

Edgar Pangborn

Il giudizio di Eva



Traduzione di Roberta Rambelli
Titolo originale: *The Judgment of Eve*
© 1966 Edgar Pangborn
© 1971 Casa Editrice La Tribuna, Piacenza
Galassia n. 133 (1° gennaio 1971)

In copertina: Rodolfo Viola, *Grotta lunare* (1969)





Indice

<i>Ritratto dell'autore</i> di Delio Zinoni.....	3
<i>Presentazione</i> di Roberta Rambelli.....	5
Il giudizio di Eva	7
Parte prima Notte di maggio.....	8
1. <i>Donne sole</i>	9
2. <i>La candela</i>	22
3. <i>Il mistero degli incontri</i>	36
4. <i>Il mistero delle separazioni</i>	44
Parte seconda Il vello d'oro o forse Itaca	56
1. <i>Un interludio di amicizia</i>	57
2. <i>Il viaggio di Kenneth Bellamy</i>	66
3. <i>Il viaggio di Claudius Gardiner</i>	84
4. <i>Il viaggio di Ethan Nye</i>	99
Parte terza Il giudizio di Eva	112
1. <i>Il benvenuto</i>	113
2. <i>Il giudizio</i>	128

Ritratto dell'autore

di Delio Zinoni

Anche se forse pochi degli attuali lettori lo ricorderanno, Edgar Pangborn è una delle più antiche conoscenze di *Urania*: la sua firma apparve infatti per la prima volta nel giugno del 1953 sulla serie dedicata ai racconti, che all'epoca affiancava mensilmente i romanzi. Si trattava di un lungo racconto, intitolato *Il mistero dell'angelo*, e alla sua apparizione in *America* (su *Galaxy* del 6/51), malgrado fosse stato pesantemente tagliato dal curatore della rivista, H.L. Gold, aveva suscitato un grande interesse fra i lettori, evidenziando quelle che saranno poi le caratteristiche tipiche della produzione di Pangborn: la cura stilistica e la sensibilità nel tratteggiare i caratteri umani; una sensibilità che lo porta a fare di questi il vero centro delle sue storie, e a rifuggire dalle soluzioni ad effetto e dai facili colpi di scena.

Edgar Pangborn, nato a New York nel 1909 e morto nel febbraio del 1976, non è uno scrittore prolifico: una ventina di racconti e cinque romanzi; i più importanti fra questi sono *Pianeti allo specchio*, del 1954 (Classici Urania n. 38), che ha vinto l'International Fantasy Award; e *Davy* (del 1964, ma basato su racconti apparsi in *F&SF* nel 1962), tradotto dallo SFBC nel 1964, che ha vinto il Premio Hugo. La sua opera per comodità potrebbe essere suddivisa in due parti: le storie ambientate nel mondo dopo-olocausto di *Davy*, e le altre. Ci occuperemo brevemente del primo gruppo, dal momento che a questo appartiene anche la presente raccolta. Due elementi balzano agli occhi del lettore: la critica aspra ai miti del consumismo e del "progresso", che hanno ridotto la terra, ancor prima della catastrofe nucleare, a un mondo sterile e inquinato (si veda in particolare il primo racconto, *La crociata dei bambini*), e la polemica contro le facili certezze e le illusioni della religione, a cui Pangborn contrappone una morale tutta umana e terrena. Se il primo elemento è frequente nella fantascienza, soprattutto americana, quello religioso è un tema raramente trattato dagli autori d'oltreoceano.

Da questo punto di vista *Davy* è stato spesso paragonato a un altro famoso romanzo del dopo-bomba: *Un cantico per Leibowitz*, di Walter Miller jr., apparso nel 1959 (ma basato su racconti pubblicati in *F&SF* fra il '55 e il '57; nuova versione italiana nei Classici Urania n. 116), e anch'esso vincitore del Premio Hugo. Per Pangborn la religione è una sorta di inevitabile malattia dell'uomo, a cui con difficoltà si contrappone la ragione («La fede si genera facilmente, ma l'uso della ragione richiede coraggio»: *Le streghe di Nupal*). Per Miller, la Chiesa e i monasteri, come nel medioevo, riusciranno faticosamente dopo l'olocausto atomico, a conservare i frammenti della cultura antica e a riaccendere la fiaccola della civiltà.

Opere uscite in Italia

Le storie del Post-Olocausto

- 1 - Davy l'eretico (*Davy*, 1964), Editrice Nord
- 2 - Il giudizio di Eva (*The Judgement of Eve*, 1966), Galassia n. 133
- 3 - La compagnia della gloria (*The Company of Glory*, 1975), Cosmo n. 61
- 4 - Davy, e oltre (antologia), Urania n. 1034
- 5 - Mio fratello Leopoldo (*My Brother Leopold*), racconto - Millemondi n. 35 (1989)

Romanzi

Ad ovest del sole (*West of the Sun*, 1953), Cosmo n. 20; Urania n. 1024
Pianeti allo specchio (*A Mirror for Observers*, 1954), Classici Urania n. 38

Antologie

Dentelungo e altri estranei (*Good Neighbors and Other Strangers*, 1972), Urania 639

Presentazione

di Roberta Rambelli

Nel panorama multiforme e multicolore della *science fiction*, Edgar Pangborn occupa una posizione particolare, di confine. Insieme a pochissimi altri, tra i quali è doveroso citare John Christopher e Kurt Vonnegut, Pangborn non si è mai preoccupato di centrare la propria opera sui fatti, ma sull'influenza che questi fatti ipotetici hanno sopra la natura umana. Ciò che lo interessa è il divenire di una o più creature umane attraverso il divenire delle cose, che si risolve in una verifica allegorica di realtà immanenti. Se l'allegoria, secondo la migliore tradizione medievale, comporta come fase necessaria una "ricerca", allora mai come in Pangborn merita la sua qualifica di allegoria moderna. La ricerca compiuta dai personaggi di Pangborn è sempre duplice: fisica, realizzata attraverso luoghi e dimensioni inesplorati ed enigmatici, e spirituale, realizzata attraverso l'azione e soprattutto attraverso il pensiero. Il risultato è sempre l'acquisizione, da parte degli esseri umani, di una migliore conoscenza di se stessi, e di una profonda libertà interiore. Come i lettori di fantascienza sanno benissimo da molti anni, e come la maggioranza del pubblico non ha ancora imparato, siamo letteralmente ad anni-luce di distanza dall'accezione comune della parola "fantascienza", che per troppi è ancora sinonimo di puerili, balorde avventure tra mostri extraterrestri o spettri indigeni.

Aggiungiamo a questa tematica particolare una scrittura deliziosa, apparentemente caotica fino all'incoerenza, un ribollire di immagini afferrate al volo, inchiodate sulla carta e subito abbandonate per inseguire una visione più nuova e più splendente; una sete immensa, indomabile di libertà, il desiderio di frantumare i ceppi di ogni convenzione e di ogni costruzione tradizionale: questo è Edgar Pangborn.

In Italia, Pangborn venne introdotto quasi venti anni fa, dalla traduzione d'una sua operina fantasiosa e squisita, *Angel's Egg*, che già nell'originale era stata vittima di uno stolido massacro, poiché il direttore della rivista in cui apparve rimase profondamente scandalizzato delle audacie, puramente stilistiche e sintattiche, che Pangborn si era concesso, e in nome d'un pedestre buon senso aveva sistematicamente falciato le espressioni più aeree e più incantevoli, sostituendole con altre secondo lui più comprensibili al pubblico. La tendenza a conferire al povero pubblico una patente di idiozia che non merita costituisce, in tutto il mondo, parte della concezione paternalistica dei dispensatori di cultura ad ogni livello.

Oltre a un complicato, avventuroso ma tutt'altro che disprezzabile *Ad ovest del sole*, passato del tutto inosservato tra noi, di Pangborn è apparsa in Italia l'opera di più vasto respiro, *Davy l'eretico*. Con essa, *Il giudizio di Eva* ha numerosissimi punti di contatto, ideologici e stilistici se non strutturali.

Non mi sembra il caso di condizionare il lettore con una esegesi di questo romanzo, fantastico e realista, intimista e avventuroso insieme; *Il giudizio di Eva* è un mondo autentico, labile e concreto, che ogni lettore deve scoprire da sé: anche perché ogni lettore potrà riconoscersi in uno dei tre protagonisti, Kenneth, Ethan o Claudius, e attraverso le loro vicende e i loro pensieri potrà imparare a capire meglio se stesso.

Il giudizio di Eva

Parte prima
Notte di maggio

1.

Donne sole

La giovane donna spense soffiando le candele, eccettuata una, e aggiunse un ciocco di legna sul fuoco. Sua madre si era assopita, dopo aver divagato un poco, parlando di East Redfield, e dei tempi in cui quel villaggio esisteva ancora, ed era una fermata dei pullman, sulla linea da New York a Boston, quando esistevano ancora le autolinee e tutti le consideravano la cosa più naturale del mondo; quando East Redfield aveva più di seimila abitanti. Eva non riusciva ad immaginare un numero così immenso di esseri umani, neppure sparpagliati in un'area vasta quanto il villaggio i cui resti sorgevano a un miglio di distanza.

Fino a qualche anno prima, se ne scorgevano ancora le sommità dei tetti, poi gli alberi erano cresciuti ed Eva non riusciva più a scorgerli, quando si recava nel pascolo alto, che era il suo posto d'osservazione preferito. Adesso, il villaggio era completamente invisibile, persino durante l'inverno, perché quasi tutta la vegetazione della foresta sorta nel frattempo era costituita da pini fitti e vigorosi, che frusciavano melodiosi nel vento.

Seimila persone, tutte diverse? Nomi diversi, diversi tipi di mestieri, di abitudini, di gusti personali, diversi gradi di bontà e di cattiveria e di intelligenza? Era assolutamente impossibile... e d'altronde era proprio così. Lo dicevano i libri, e lo diceva anche Mammà. Tuttavia, era qualcosa che sfuggiva alla sua capacità di immaginazione. La mente era obbligata ad accettare quella verità, ma il cuore non poteva sottrarsi a un senso di confusione, di sbigottimento, di incredulità.

La città di Redfield, diceva Mammà, negli anni Sessanta e negli anni Settanta si stava sviluppando in tutte le direzioni.

«Prima che io nascessi... Oh, naturalmente, deve pure essere esistito, quel tempo, ma...»

Era un quartiere residenziale, diceva Mammà: tante persone abitavano a East Redfield; ma lavoravano in città: i pendolari, li chiamavano. Dodici miglia non rappresentavano affatto una distanza considerevole, nell'era dell'automobile.

Eva riusciva a immaginare gli autobus che viaggiavano sulle vie di comunicazione, poiché adesso c'era proprio la carcassa opaca d'un vecchio autobus incorporato nella siepe di recinzione. Anzi, era sempre stato là, a quanto poteva ricordare lei. Era una specie di silos, inattaccabile dai topi, per immagazzinare il grano. La parola "Metropoli" era piuttosto nebulosa, nella mente di Eva, poiché non aveva mai bisogno di pronunciarla: ma non aveva mai voluto chiedere spiegazioni. Domani, di giorno, avrebbe potuto guardare sul dizionario. Mammà era stanca, perché si era data da fare anche troppo, muovendosi a tentoni di stanza in stanza e cercando di sbrigare faccende domestiche di cui avrebbe fatto meglio a non occuparsi; ma quando lei cercava di dissuaderla, Mammà diventava ancora più irrequieta, o almeno così

diceva, e le piaceva cullarsi nell'illusione di acquistare una sensibilità tattile sempre crescente.

Coloro che narrano la leggenda del Giudizio di Eva in una civiltà molto più tarda rispetto a quella in cui lei visse, e che giunsero persino a scriverla, ammettono quasi regolarmente che la ragazza aveva quasi ventotto anni nel momento in cui prese la sua decisione più importante; le versioni scritte, in generale, divergono notevolmente per quanto riguarda molti altri particolari. Accettiamo quindi che avesse ventotto anni, ed accettiamo pure che fosse una giovane donna buona e affettuosa, con un alone di dolcezza non dissimile dal colore delle mattine d'estate, il colore che le mattine d'estate avevano prima che noi invecchiassimo, il colore che sembra avesse, di tanto in tanto, persino in quel secolo di smog e di stanchezza, il così detto ventesimo secolo.

Eva si sentiva sola, e l'opprimeva la consapevolezza che sua madre, ormai sessantacinquenne, non poteva avere ancora molti anni da vivere. Eva immaginava che, dopo la morte di lei, si sarebbe messa in cammino. Era impossibile immaginare di starsene lì sola, con Caleb, a meno che lui le facesse generare un figlio. Un figlio che avrebbe potuto rassomigliargli... così diceva Mammà. E il solo pensare all'incubo di quella fecondazione, ammesso che quel povero mostro fosse capace di tanto, era una cosa orrenda, insopportabile. Era da escludere: lo proibiva la stessa natura umana.

Proprio nel bel mezzo dei suoi discorsi su East Redfield, con una coperta drappeggiata sulle spalle ossute e intorno al collo grinzoso, Alma Newman si era abbandonata al suo sonno lieve. Agli occhi di Eva, ella appariva non tanto indifesa quanto remotissima. Se la si fosse destata, l'io di Alma Newman sarebbe risalito a galla da un abisso incomprensibile che era dentro di lei, e si sarebbe affacciato a sbirciare dai suoi occhi quasi ciechi, ma senza una consapevolezza autentica. Eppure, da sveglia, la piccola vecchia signora era perfettamente inserita nel mondo reale.

Vivere, per Eva, significava attendere; il tempo era una successione di migliaia di giorni e di notti. Il suo corpo maturava; la malinconia si accresceva come una notte tranquilla, e il cuore era riluttante a confessare chiaramente il motivo di quella tristezza. Talvolta, Eva aveva l'impressione di comprendere cosa stava aspettando, nomi e connotati immaginari... ma non riusciva a intuire se il desiderio sarebbe sopravvissuto, nel caso che la sua attesa fosse terminata, all'improvviso. La stupiva, anzi, scoprire che l'attesa era del tutto sopportabile, mentre i fuochi segreti che ben conosceva ardevano dentro di lei.

Per troppo tempo aveva vissuto di visioni create dal nulla. Aveva letteralmente prosciugato il contenuto di tutti i libri che erano in casa... be', non proprio così, perché è impossibile prosciugare un libro. La sua mente si trovava nell'incapacità di estrarre qualcosa d'altro dalle loro pagine, poiché ciò che ella definiva "noia" a ventotto anni era diventata una tortura che raramente trovava sollievo persino nel sonno.

Sentì Caleb alzarsi pesantemente dal pagliericcio accanto alla porta della cucina e passare da una finestra all'altra. Probabilmente sarebbe entrato anche lì, per guardare fuori, in direzione del vecchio autobus e della strada ghiaia che scompariva poco lontano. Dalla finestra della cucina non era possibile guardare in quella direzione.

Il lungo complesso costituito dalla casa, dalla legnaia e dal granaio sorgeva ad angolo retto, rispetto alla strada. Gli edifici erano stati eretti circa duecento anni prima, secondo uno schema tipico della Nuova Inghilterra, solido e pratico, ideato in epoche in cui, come diceva Mammà, gli inverni dovevano essere alquanto più rigidi. Un ovile malconcio sorgeva accanto al granaio: era fornito d'una porta che si poteva chiudere, la notte. I polli avevano libero accesso al granaio, che ormai veniva usato ben poco, se non per riporre quel po' di cibo che serviva a loro e il fieno che Caleb riusciva a falciare ed a caricarsi sul dorso. Toccava ad Eva affilargli la falce, ma lui la maneggiava con discreta abilità, e sembrava trovare soddisfazione in quel lavoro. Quell'anno, in marzo, le pecore avevano partorito solo tre agnelli, senza contarne un quarto, nato deforme e incapace di sopravvivere. Ma, come del resto in altri anni, il fieno sembrava appena sufficiente per sfamare il gregge durante i mesi invernali.

Eva guardò la madre, per scoprire se i rumori fatti da Caleb la disturbavano. Mammà appariva serena, la scarna testa bianca appoggiata contro la spalliera imbottita della poltrona. Era indifesa e remota, ma era sempre Mammà: la signora Alma Newman, dominatrice di quel frammento isolato di spazio e di eternità.

Caleb entrò con fare sottomesso nella stanza del caminetto, andò a fermare la propria mole ripugnante davanti alla finestra a oriente. Emanava un odore rancido, così familiare che non infastidiva affatto Eva. Lui si sentiva sempre a disagio, in quella stanza, e rattrappiva le spalle poderose per sembrare più piccolo. Sbirciava attraverso il vetro; nell'oscurità: sudava e respirava pesantemente, maschio se non altro nella sagoma, e rozzo come un grumo di fango modellato a metà, le grosse mani levate a fare solecchio sopra gli occhi per escludere il riverbero del fuoco e della candela.

La luna non era ancora sorta.

I gialli occhi incavati di Caleb avevano indubbiamente osservato tutto, nella stanza le condizioni del fuoco e della cassetta della legna, il sonno della madre, la stessa posa abbandonata involontariamente assunta da Eva, che forse gli consentiva di sbirciarle le cosce, benché Mammà le avesse detto che non doveva farlo. Probabilmente Caleb era innocuo; per lo meno, si era sempre comportato bene, in tutti quegli anni, perché non aveva dimenticato una certa lezione. Ma, diceva Mammà, non era il caso di turbare quel povero bruto.

Caleb si scostò dalla finestra; era impacciato, ma non emetteva quei soliti suoni inarticolati. Le vecchie cicatrici bianche, sulla guancia destra, sul braccio sinistro e sulla gamba destra spiccavano nette, mentre lui si girava per ritornare in cucina.

La frusta di Mammà, come un serpe nero, gli aveva lacerato la carne con tre colpi: sinistra, destra, sinistra. Era successo molto tempo fa. Eva conservava chiaro nella memoria il ricordo della violenza con cui era scattato il braccio di sua madre, e la freddezza del suo volto, calmissimo, come se si fosse preparata da molto tempo a quei gesti, e infatti era così. E ricordava come il sangue di Caleb era sprizzato dalle ferite. Non ricordava altrettanto chiaramente ciò che era successo prima, solo che il ragazzo-mostro si era eccitato, l'aveva seguita da una stanza all'altra, uggiolando e abbandonandosi a strane esibizioni. Era accaduto proprio in quella stessa stanza. Spaventata perché Caleb la seguiva, Eva lo aveva schivato, si era lanciata verso la porta proprio nell'attimo in cui sua madre era uscita dall'ombra, dall'altro lato del

caminetto. Poi il sibilo del cuoio nell'aria – quella frusta era appartenuta al bisnonno, diceva Mammà – e le tre secche esplosioni del castigo e gli ululati di Caleb.

Era difficile crederlo possibile, adesso, se si guardava la vecchia signora.

Più tardi, la signora Newman si era sentita imbarazzata, quando aveva cercato di spiegare l'incidente ad Eva senza suscitare in lei falsi terrori. Ora, nella sua maturità, Eva non riusciva a ricordare quali idee si fosse fatta di Caleb, e di quanto restava della sua infanzia. Una specie di convinzione che bisognava trattare Caleb non come un compagno di giochi, ma semplicemente come un animale domestico, utile e potenzialmente pericoloso, un essere che bisognava tenere a bada con la bontà, finché era possibile, e se non era possibile andava trattato con misurata crudeltà. La signora Newman aveva pensato di armare la bambina con una frusta, ma poi aveva deciso di non farlo: era convinta che possederla e usarla avrebbe fatto ad Eva assai più male di quanto avrebbe potuto fargliene lo stesso Caleb. È necessario affrontare certi rischi calcolati, anche se non si vive tra le inibizioni della civiltà.

In quanto a Caleb, non aveva dimenticato la lezione. Non doveva mai toccare. Sinistra, destra, sinistra... Mai, mai e poi mai.

Alle cicatrici sembrava che Caleb non desse la minima importanza, eppure Eva sapeva che di tanto in tanto lui si insinuava nella sala grande per guardarsi nello specchio. In apparenza, questo non lo eccitava affatto. Doveva provare al massimo un sentimento di ottusa meraviglia, mentre toccava goffamente il vetro. D'altra parte, Caleb non poteva neppure rendersi conto della propria ripugnante bruttezza.

Senza schiudere gli occhi, senza sollevare il capo dalla spalliera della poltrona Mammà chiese: «Cosa voleva?»

«Voleva guardare dalla finestra a oriente. Si comportava come se avesse sentito qualche rumore. Io non ho sentito niente, però. E credevo che tu dormissi.»

«Anch'io ho creduto di essermi addormentata, per un momento. È tutto chiuso?»

«Sì, Mammà. Ho controllato io un'ora fa.»

«Spero che Caleb non abbia sentito una pantera. Quando si avvicinano, fanno sempre tanto baccano. Siamo ancora in aprile, cara? Mi vergogno di me stessa, ho perduto il conto del tempo. Tu facevi dei calendari tanto carini! Adesso che non posso più guardarli, perdo la nozione del tempo che passa.»

«Siamo nella prima settimana di maggio, Mammà.»

«Be', mi sono sbagliata di poco. È il mese dei fiori in boccio e delle pene di cuore. I felini fanno un gran chiasso, in primavera. Vanno in amore. Per noi esseri umani, in fondo, non è molto diverso, credo... non ricordo più bene. La neve è scomparsa del tutto?»

«Sì. Non era molta. Ma non mi avevi detto che in queste zone non c'erano pantere, una volta?»

Eva si era accorta che sua madre aveva voglia di parlare, e come argomento le pantere potevano essere interessanti. Eva era riuscita a scorgerne qualcuna, un paio di volte, mentre si dileguavano, ombre brune e color fumo, sagome del terrore ma solo vagamente reali, perché tanto i libri quanto Mammà le definivano timide... timide nei confronti dell'uomo, per lo meno.

«Infatti. Si trovavano soltanto nel West, e là le chiamavano puma, o leoni di montagna. Ma in tempi ancora più antichi, forse quando venne costruita questa casa,

erano abbastanza comuni anche in queste zone. I coloni le chiamavano “catamount”, e il nome restò per molto tempo. Non sono pericolosi per gli essere umani... oh, forse può capitare, una volta ogni tanto. In fondo, servono ad impedire che i cervi e i daini diventino troppo numerosi. Da bambina, ho sentito dire che se ne trovavano ancora, a est, negli Adirondacks, nei Laurentians. Molta gente non ci credeva. Dopo la catastrofe, le pantere ricomparvero, quando non c'erano più né cacciatori né fucili, né città affollate né automobili né aerei. Gli animali selvatici nota hanno impiegato molto tempo per accorgersi che la terra era diventata silenziosa e pacifica. Mi ero appisolata, Eva?»

«Un po'. Per un paio di minuti. Eri molto stanca.»

«Sì, credo di sì. Ho fatto un sogno, un sogno che ho già fatto altre volte. Forse te ne ho parlato. Ho sognato di sentire delle persone, non molto lontano dalla casa. Stavano cercando qualcuno, forse noi. Te ne ho mai parlato?»

«No, Mammà.»

«La mia cara bugiarda! Probabilmente ti ho già scocciato una dozzina di volte, con il racconto di questo sogno.» Eva non sapeva mai fino a che punto era possibile ingannare Mammà. «Magari sto perdendo la memoria, ma per lo meno me ne rendo conto. Questo sogno è abbastanza piacevole. Vedi, ho l'impressione che quelli che vengono a cercarci siano persone che conosco, o che potrei avere conosciuto. Ho la sensazione che tra me e loro ci sia qualcosa che non va, ma sono sicura che riuscirò a sistemare tutto, ed esco per andare loro incontro. A questo punto mi sveglio. Qualche volta immagino, e questo non è il sogno, cara, ma soltanto una fantasticheria, o forse anche un ricordo... immagino delle case silenziose, con le porte aperte. Un giovane e una ragazza stanno parlando sulla strada, un po' più avanti, nascosti da un grande acero, e io non riesco a sentire che cosa dicono.»

Eva si domandò se sua madre cercava di frugare, di proposito, tra le ceneri della solitudine. E perché lo faceva? Mammà non faceva mai nulla senza uno scopo preciso.

«La ragazza ride... per provocare il giovane, capisci. C'è nell'aria tutta la dolcezza della primavera: è una sera di maggio. Poi i due smettono di parlare e io capisco che si salutano con un bacio. Quest'estate dobbiamo metterci in viaggio, Eva, appena il tempo si aggiusta e la neve... Oh, hai detto che la neve è già andata... Be', cara, l'ho già detto altre volte, ma questa volta è sul serio. Quest'estate dobbiamo uscire dalla nostra tana e metterci in viaggio, nonostante i rischi. Dobbiamo farlo e lo faremo... È strano che immagini in quel modo la mia piccola scena d'amore. Quando ero giovane e davo il bacio della buonanotte a un ragazzo, ce ne stavamo seduti dentro una macchina. E non erano semplici baci, stavamo a limonare per un po'. E quando il ragazzo se ne andava, se ne andava con un baccano di sei od otto cilindri.»

«Cilindri?»

«Erano parti dei motori delle automobili. Non chiedermi di spiegarti come funzionavano. Non sono mai riuscita a tenere a mente qualcosa che avesse a che fare con la meccanica. Guidavo piuttosto bene, ma se succedeva un guasto non sapevo come fare... Ieri notte mi è sembrato di sentire i lupi.»

«Sì. Stavano dando la caccia a qualcosa. Dovevano essere a un miglio di qui, dall'altra parte della Wake Hill, credo.»

«Tu avevi sette anni, quando li ho sentiti per la prima volta. È stato l'anno in cui Caleb è venuto qui. Dimostrava dieci o dodici anni, allora. Non avevo mai sentito i lupi, ma li ho riconosciuti subito... Hai dato un'occhiata al recinto, ultimamente? Quando ci sono gli agnelli c'è sempre pericolo di un attacco.»

«Sono andata a controllare ieri. Tutto a posto.»

Sentirono aprirsi e chiudersi la porta che dalla cucina conduceva nella legnaia. Era Caleb; andava ad assicurarsi che tutto fosse in ordine, nel granaio e nell'ovile. Da una finestra del granaio pendeva una grossa fune. Quando tutte le porte erano sprangate, Caleb usciva e rientrava per quella strada. La finestra era troppo alta perché una pantera potesse entrare con un balzo; e nessun animale d'una certa mole avrebbe potuto arrampicarsi su per la corda, eccetto Caleb.

La vecchia cominciò a pensare. Pensò ad Eva, come al solito, ad Eva che aveva tre anni non ancora compiuti quando Arnold era morto, ad Eva che da allora non aveva più visto una creatura umana eccetto se stessa e sua madre, senza contare Caleb. Alma Newman disse, a voce alta: «Un lupo è soltanto un grosso cane selvatico. Il lupo in forma d'uomo è qualcosa che tu non hai mai visto... ecco, è un modo di dire. Credo di aver trovato questa espressione nei libri. È una maniera di spiegare che nella natura umana, tra le altre qualità, c'è anche della violenza e della crudeltà latente... Non riesci a ricordare tuo padre?»

«Qualche volta cerco di ricordarlo, Mammà. Ma non mi viene nulla in mente, eccetto cose che mi hai raccontato tu. Non riesco a trovare un vero ricordo che sia tutto mio.»

«Tuo padre era un brav'uomo. Ho cercato di dirti la verità su di lui, senza migliorarlo troppo. Il mondo cui apparteneva lo giudicava privo di senso pratico... Lo stesso mondo che si era già arrampicato su di un ramo e si affannava a segarlo, ad occhi chiusi. Tuo padre si ostinava a mandare avanti questa fattoria, in un'epoca in cui l'agricoltura era diventata una attività imprenditoriale su vasta scala, largamente distruttiva, e non era più un modo di vivere. Lui coltivava questo pezzo di terra, e cercava di scrivere qualche libro, e per guadagnare qualcosa faceva strani lavori... il dattilografo a domicilio, e cose del genere. Non riuscì mai a farsi pubblicare i suoi libri, e anche parecchie delle sue iniziative agricole andarono a finir male, perché gli mancava la forza, l'attrezzatura, il denaro e l'esperienza. La vita era dura, per lui. Gli davano del buono a nulla, del fallito... è anche logico. Ma io gli volevo bene, e ancora oggi sono fiera di lui. Anch'io lavoravo, quando potevo, per aiutarlo. Avevamo di che mangiare, e non ci siamo mai sentiti sconfitti, in quegli anni... Ti ho mai raccontato come è finito qui quel vecchio autobus?»

«Non mi dispiacerebbe sentirlo raccontare ancora.»

«Anche Arnold era così pieno di tatto». Alma Newman sospirò, nella sua cecità, e rimproverò a se stessa la debolezza e la paura. Avrebbero dovuto mettersi in viaggio cinque o dieci anni prima, quando lei ci vedeva ancora bene. Era stato così facile tirare avanti, nella convinzione che arrivasse qualcuno... E adesso Eva aveva ormai ventotto anni!

«Bene, quel vecchio catorcio aveva a bordo dieci o dodici tizi di East Redfield, che avevano sentito parlare d'un treno, un treno che sarebbe partito da Addison per il West. Un treno! Che sciocchezza! Già a quell'epoca l'intera linea non aveva più

neppure una traversina a posto, da Addison al tronco principale. Ma la gente crede sempre ciò che vuole credere, e ancora oggi non si è trovato un rimedio a questo modo di pensare. La nostra strada ghiaiaata arrivava fino ad Addison, venti miglia, una scorciatoia da East Redfield. Ricordo che tanta gente si ostinava a credere che nel West le cose andassero un po' meglio. Forse era una specie di istinto tribale, perché anticamente l'espansione dei coloni era avvenuta proprio in quella direzione. I lemming, sai, quegli strani roditori, ancora oggi si precipitano nell'oceano, dove un tempo c'era la terraferma. Accadde due anni buoni dopo la Guerra d'Un Giorno, ricordo, il secondo anno delle epidemie. In tutto l'Est dilagava il morbo rosso, o almeno così sembrava, a giudicare dalle poche notizie che arrivavano. Non c'era più energia elettrica, e le poche batterie che c'erano non durarono a lungo. Non c'era possibilità di procurarne di nuove. Silenzio. Silenzio e voci incontrollate, e così le paure antiche e le fantasie e le superstizioni vennero a galla, come la schiuma in un laghetto diventato stagno. Tu puoi capirmi?»

«Credo di sì.»

«A quei tempi certuni strepitavano che la responsabile di quelle epidemie era la Russia, ma ormai non eravamo neppure certi che la Russia esistesse ancora. Era soltanto un nome che indicava qualcosa, qualcosa che forse non era mai stata reale, sull'altra faccia di una terra che aveva riacquistato la sua immensità. Be'... be', ecco, sentii il baccano dell'autobus, lo vidi arrivare circondato da una nube di fumo nero. Il Cielo soltanto sa che cosa avessero adoperato, come carburante. Non uscii. Arnold stava morendo. Era uscito dalla nostra camera, in preda al delirio della febbre del morbo rosso e cadde... proprio là, se sto indicandoti la direzione giusta, vicino alla porta d'ingresso. Non ce la facevo a sollevarlo. Tu ed io avevamo preso la stessa malattia, e tu non avevi ancora tre anni. Avvolsi Arnold nelle coperte, perché stava tremando. Quando sentii l'autobus andai alla finestra e guardai attraverso le tende. Si fermarono proprio davanti alla casa. A East Redfield era già arrivata la notizia che eravamo stati colpiti dal morbo rosso, perciò sapevo che quella gente non sarebbe mai entrata in casa... Che cosa avrebbero potuto fare? Restai lì a guardare. Oh, pensai di andare loro incontro... credo proprio di averci pensato.»

«E loro... non volevano incontrarsi con noi?»

«Non era niente di strano, Eva. Due giorni prima, certi tali che consideravamo amici si erano fermati per salutarci, ed erano fuggiti appena avevano saputo che Arnold era malato. Tuttavia, non so se in quei giorni c'era più egoismo, più vigliaccheria di quanto ne esistesse nei tempi andati. Non credo che fosse così. Il ventesimo secolo non era più meschino dei secoli che l'avevano preceduto. La gente aveva perduto gli alibi preferiti che servivano a mascherare la loro meschinità, ed era obbligata a una maggiore franchezza. Comunque, come ti dicevo, non era stato trovato alcun rimedio contro il morbo rosso, quindi, che potevano farci? Io stavo lì a guardare. Sentii abbastanza per capire cosa stavano cercando di fare, la storia di quell'immaginario treno per Addison e tutto il resto. Era una faccenda buffa, Eva. Per quanto noi stessimo male, con Arnold che stava per morire, fui costretta a ridere di loro. Probabilmente ero stordita dalla febbre alta, e non pensavo con chiarezza. Il motore dell'autobus rantolò e si spense. L'autista tornò ad avviarlo, ma la forza d'inerzia l'aveva spinto nel fango, e non c'era niente da fare. La strada era in

condizioni orribili, da due anni nessuno aveva provveduto ai normali lavori di manutenzione. Sotto i miei occhi l'autobus sprofondò un poco nel fango, e quello stupido autista continuava a fare girare le ruote. La parte posteriore affondò, sembrava un elefante che sedesse sulle zampe di dietro. È per questo che ancora oggi è un po' inclinato. Gli anni non lo hanno cambiato di molto. E lì è restato.»

«A noi serve.»

«Se potessi vedere il tuo sorriso. Sono convinta che hai sorriso, in questo momento.»

Alma Newman cercò di evocare l'immagine del volto di Eva così come doveva essere, adesso, dopo due anni da quando aveva potuto vederlo l'ultima volta. O forse erano tre anni? Ma non riusciva a immaginare che fosse cambiato: probabilmente non voleva immaginarlo. Il suo ultimo ricordo era di un chiarore che emergeva da una nebulosità confusa, usciva dal riverbero d'una candela per darle il bacio della buonanotte.

«Certo, a noi serve. Naturalmente, la ruggine finirà per distruggerlo, prima o poi. Ricordo che tra quella gente, i passeggeri, c'erano due donne con i bambini piccoli. Ho dimenticato i loro nonni, non le conoscevo bene. E poi c'era un vecchio che si agitava, minacciava l'autista e diceva che aveva tante cose da fare, prima che il treno partisse, per ottenere la protezione legale della sua proprietà. Conoscevo anche lui. Era Clint Shellabarger, il farmacista, un tipo che non aveva mai avuto un filo di buon senso. Protezione legale!»

Gli occhi di Eva, questo lo ricordava, erano simili a quelli di Arnold, di un verdazzurro fumoso, sotto la fronte ampia e i capelli d'oro rossiccio. Il suo labbro superiore era morbido ed espressivo, deliziosamente dolce e sensuale.

Qualche volta Alma Newman si domandava se la ragazza sarebbe apparsa bella, agli occhi di un artista. Senza dubbio, altri uomini l'avrebbero giudicata bella, ma non c'erano uomini, lì. Lei, Alma, molto tempo addietro, prima di sposare Arnold Newman, aveva posato per un artista dai gusti tradizionali, che aveva giudicato inadeguato il pur bellissimo ritratto. Ma quell'uomo era un fiorentino immigrato, e probabilmente aveva mentito per gentile galanteria, perpetuando una tradizione cinquecentesca nel secolo dei caroselli televisivi, dei deodoranti, dalla pop-art e di Billy Graham.

Proseguì, ricordando:

«Gli altri cercarono di calmare il vecchio Shellabarger. Bisbigliarono, e sbirciarono su, verso le nostre finestre, ma sapevo che non sarebbero entrati in contatto con noi. E non ci tenevo neppure, Eva. Non potevano fare niente per Arnold, anche se ne avessero avuto il coraggio. Proseguirono la strada a piedi, e Shellabarger continuava ad agitare le braccia e strillare di procedure legali, e io mi resi conto che qualcosa d'importante si stava allontanando da me, qualcosa che non era soltanto quel branco... quel branco di lemming. Non posso credere che ci fosse davvero, quel treno, ad Addison. C'ero stata, poco prima della guerra, e già allora l'erba cresceva tra i binari.»

«E quella gente si era mossa soltanto perché aveva raccolto una diceria?»

«Probabilmente. Non si poteva fare nient'altro, in quel periodo. Raccogliere le dicerie, o starsene chiusi in casa con un fucile carico a portata di mano. Credo che

passasse un mese, dall'incidente dell'autobus, prima che io fossi in grado di raggiungere East Redfield, a piedi. Tu eri ancora debole, dovetti portarti quasi sempre in braccio. Ero riuscita a scavare una tomba. Non era molto profonda, e la coprii con delle pietre tolte dal sentiero che portava alla casa. Tu parlavi già abbastanza bene, per la tua età, ma mi fu difficile farti capire che tuo padre non sarebbe tornato. Ti svegliavi piangendo e lo cercavi per tutta la casa. Bene, a East Redfield non trovai più nessuno. Soltanto qualche morto, nelle case. C'era un distributore di benzina. Chissà se te lo ricordi ancora?»

«No, non mi pare di ricordarlo.»

«Qualcuno aveva lasciato un'ascia vicino a una delle pompe. Era in ottimo stato. La presi. È una di quelle che adopera Caleb... Forse faremmo bene a tornare in paese, un giorno o l'altro, Eva... Voglio dire, dovremmo tornare nel posto dove c'era il paese. Mi pare che l'anno scorso non ci siamo andati, no?»

«Be', no», disse la voce della ragazza. «E neanche l'anno precedente.»

«Cosa? Abbiamo saltato due anni?»

«È molto difficile andarci, Mammà. La vegetazione è cresciuta, e gli aghi di pini hanno finito per coprire interi tratti di strada. E nei punti dove c'è ancora la ghiaia, c'era l'erba che cresceva a tutta forza. Credo che quest'anno forse riusciremmo a trovare ancora la strada, ma non sarà molto facile.»

«Capisco. Lo so, ho perso il contatto con la realtà. Avremmo dovuto dire a Caleb di aprire una specie di sentiero. In paese, naturalmente, potremmo ritrovare le strade principali. Ricordo gli uomini e le macchine che lavoravano per costruirle. Bulldozer, compressori, ruspe, betoniere... e non so più che altro. Stendevano strati di pietra frantumata sotto il cemento... Non è possibile che siano andate distrutte in venticinque anni. Metti un altro po' di legna nel fuoco, cara. Ho freddo.»

Alma Newman rimase in ansiosa attesa dei rumori, cercando di immaginare, al di là della grigia barricata delle cateratte, i movimenti agili e aggraziati della ragazza. Ma era poi una ragazza? Era una donna, alta, dalla carne soda e dai seni morbidi che forse non avrebbero mai allattato un bambino. Provò una sensazione di calore più intenso, che veniva a confortare le sue vecchie ossa.

«Eva, non credo che ti faccia molto piacere sentirmi parlare dei tempi andati.»

«Non è questo, Mammà. Solo, certe volte, ho l'impressione di non riuscire a seguirti.»

«Be', era un mondo pieno di difetti. L'onestà non era più di moda. Le religioni andavano a pezzi come tronchi fradici, ma la gente continuava ad aggrapparsi a consolanti falsità, anche se questo avrebbe finito per uccidere tutti. E infatti è stato così. Può darsi che siano stati uccisi anche Rembrandt e Beethoven, nello stesso istante... vorrei saperlo. Devono esserci ancora in piedi musei e biblioteche, qua e là. Era facile, per noi gente sofisticata, affermare che eravamo tutti colpevoli, come se questa specie d'atto di contrizione servisse a qualcosa. E non era neanche vero, se si considerano le cose da un punto di vista razionale. Io, Alma Bradford Newman, non ho sganciato alcuna bomba. «Siamo tutti colpevoli»... no, era semplicemente un alibi, un modo di rifiutare la responsabilità fingendo di accettarla. Aiutami ad andare a letto, Eva. Credo di aver sonno.»

La pressione del braccio di Eva che la sorreggeva: anche questo suscitava in Alma Newman un senso di colpa.

«Sto assorbendo il suo vigore», pensò. «Dobbiamo metterci in viaggio, invece di limitarci a parlarne e di rimandare tutto fino al momento in cui lei sarà troppo vecchia.»

Cercò di imprimere ai propri passi una certa sicurezza, mentre saliva le scale. C'erano otto gradini, poi il pianerottolo che obbligava ad un angolo retto, poi altri due scalini. «Ho perduto il conto! Ho perduto il conto!» Ma il braccio di Eva la guidò con premura fintamente distratta, e la sensazione di panico svanì. Nello svestirsi e coricarsi, accettò l'aiuto di lei senza cercare di far sfoggio dei suoi abituali tentativi di indipendenza.

«Hai chiuso?»

«A piano terreno? Sì.»

«Qui, volevo dire.»

«Non ancora. E poi, Caleb non viene mai di sopra.»

«Comunque chiudi a chiave. Si muove senza far rumore, lui. E ci avviciniamo al periodo della luna piena. Non è così? Non hai detto che ormai era quasi piena?»

«Be', sì.»

«E un'altra cosa, cara. Mi dispiace insistere, ma non dimenticare di chiudere lo scuretto quando ti svesti.»

«Non lo dimenticherò, Mammà. Ti prego, smettila di preoccuparti. Credo che il povero Caleb sia completamente... com'era la parola giusta che si usava un tempo? Quel termine scientifico? Ah, condizionato. Credo che sia condizionato a non fare niente di simile. Lo so, quando c'è luna piena diventa un po' strano, ma non riesco a immaginare che venga a cercare me. Gli passa, in un modo o nell'altro, e per un po' resta come stordito.»

«Lo so. Hai ragione. Qualche volta mi preoccupo proprio per niente, come fanno i vecchi.»

Quando sentì il bacio di Eva, la luce immaginata dai suoi occhi restò immutata, sebbene Eva si stesse interponendo tra lei e la candela. Quindi, senza dubbio, quella luce era un'illusione della sua cecità. «Buonanotte, Eva.»

«Come posso lasciarla, così sola?» Mentre scivolava verso il sonno, pensò allarmata a Caleb. Avrebbe dovuto castrarlo appena era arrivato, pensò; era poco più di un bambino, allora. Avrebbe dovuto farlo, quando aveva visto com'era. Non gli era mai cresciuta una barba vera è propria, solo pochi peluzzi che bisognava tagliare, ogni tanto... un compito che adesso aveva dovuto affidare a sua figlia. Chissà se lo faceva davvero, o se lasciava che quei peli sparuti continuassero a crescere? Comunque, non aveva importanza. Strinse forte la coperta, poi obbligò le proprie dita a lasciare la presa. Ucciderlo? No, no certo. Caleb rappresentava più una protezione che un pericolo. Se mai ce ne fosse stato bisogno, si sarebbe battuta per difender Eva, come un buon cane fedele. Il pensiero più terribile era quello di lasciarla sola, Caleb o non Caleb. E questo poteva accadere da un momento all'altro: l'anno prossimo, la settimana ventura, quella notte stessa. Alma si addormentò mentre ancora stava lottando con i suoi pensieri angosciosi.

Caleb raggiunse il granaio a tentoni, toccando pochi oggetti per orientarsi, anche se in realtà non ne aveva bisogno, perché i suoi occhi gialli vedevano piuttosto bene, nell'oscurità. Gli faceva piacere muovere i nudi piedi callosi senza fare rumore. In quella silenziosità un po' furtiva trovava una specie di piacere muscolare e viscerale, come il piacere di guardarsi in giro standosene in un comodo rifugio. I rumori lo turbavano, perché spesso lo costringevano a muoversi, e c'era sempre la possibilità che stessero a indicare un qualche pericolo. Oppure, potevano significare che doveva fare qualcosa per i due esseri che dominavano la sua esistenza, le sue due uniche guide, i suoi due unici oggetti di devozione.

Caleb, a quasi trent'anni, non ricordava affatto come fosse incominciato. Per lui non esisteva nessuno al mondo, eccetto quelle due donne, e la sua mente era troppo negata ai paragoni per comprendere che esse appartenevano alla sua stessa specie. Per lui, ieri si fondeva con l'anno scorso. Ciò che era accaduto due, o dieci, o venti anni prima poteva essere capitato quella stessa mattina. Non ricordava particolarmente bene le sferzate, eppure erano servite a spezzare per sempre ogni connessione tra la figura femminile e il sesso. Ora la vista di Eva non aveva alcun rapporto con gli appetiti sessuali che nascevano di tanto in tanto dentro di lui, e come Alma Newman supponeva pur senza poterne avere la certezza, non avrebbe toccato il corpo di Eva così come non avrebbe mai messo le grosse mani sul fornello acceso.

La fievole candela della sua mente si aggrappava fumosamente agli attimi, via via che passavano. Provava qualche sensazione, e ogni tanto imparava qualcosa, qualcosa di molto semplice, naturalmente. Stimolato dai suoni-discorsi delle sue divinità, riusciva a connettere i significati a un certo numero di parole semplici, benché non sapesse riprodurre quei suoni e se ne rendesse ben conto. I rumori gorgoglianti che uscivano dalla sua gola non lo soddisfacevano affatto, ma non provava l'impulso di imitare i suoni dolci e delicati emessi dalle due donne. Probabilmente, uno scimpanzé del tutto normale lo avrebbe battuto sul piano dell'intelligenza, e a trent'anni stava cominciando ad invecchiare.

Passò furtivo, rispettosamente, davanti al posto dove andavano solitamente ad appollaiarsi le galline; le sue narici fremettero di disgusto all'odore pungente dei loro corpi e del loro sterco ammoniacale. Una volta l'avevano frustato perché ne aveva uccisa e mangiata una, e un'altra volta era successa la stessa cosa perché aveva ucciso e mangiato una pecora. Da allora, la legge era rimasta ben chiara nella sua mente, e non lo turbava più il fatto, in origine abbastanza allarmante, che certe altre creature potevano venire uccise. Quando riusciva ad ammazzare un ratto con la fionda, le donne si mostravano molto contente di lui. E poi aveva imparato che poteva uccidere, se ci riusciva, tutti i conigli e le marmotte che si insinuavano nell'orto. Lo facevano anche Loro, con l'arco e le frecce che a lui era vietato toccare, e talvolta con i fucili che gli erano proibiti con severità anche maggiore. Ma quando prendeva una marmotta o un coniglio doveva sempre cederlo, e Loro lo cucinavano e gliene davano una parte. Con i ratti si comportavano in modo contraddittorio, perché non volevano mangiarli e si ritraevano quando ne vedevano uno.

Una volta aveva strangolato un gatto selvatico che era rimasto intrappolato nella legnaia e gli era saltato agli occhi. Loro lo avevano lodato e complimentato, per quell'impresa, e gli avevano lavato e bendato le ferite. Poi, avevano tolto la pelle al

gatto e ne avevano fatto cose strane, e adesso qualche volta Mammà la portava attorno al collo, e quella pelle non aveva più l'odore di gatto, ma l'odore di lei.

La finestra dalla quale penzolava la fune appariva un poco più chiara della facciata nera del granaio; gli diede la sensazione che quella notte poteva essere importante. Non ricordava con precisione il levar della luna, la notte precedente, ma sentiva che quella sera, nel cielo limpido, poteva apparire un biancore anche più splendido. Sarebbe stata la notte adatta per andare fuori a rotolarsi sull'erba.

Si tolse i calzoni che gli avevano insegnato a portare durante il giorno e quando stava in casa. Adesso era Eva che glieli preparava, come una volta glieli aveva preparati Mammà: ogni tanto ne appariva miracolosamente un paio nuovo, accompagnato da suoni-discorsi intesi a precisare che lui doveva consegnare quelli vecchi perché glieli lavassero. Se li tolse con cura, li ripiegò con discreta abilità e li appese ad una falciatrice, nel buio. A quanto ne sapeva lui, non era contro la legge andare in giro nudo, quando rimaneva solo la notte.

Fra poco sarebbe uscito ad aspettare la luce bianca, ma era ancora presto. Andò nell'ovile e si intrattenne per un po' con i suoi amici lanosi: li accarezzò, emise suoni sconnessi, di tanto in tanto ne stringeva qualcuno con movimenti indecisi, come se volesse montarlo. Poiché ormai conoscevano bene il suo odore e il suo tocco, le pecore gli badarono appena. Si allontanò silenzioso, inquieto. Più tardi, sull'erba, sotto la grande luce bianca, si sarebbe rotolato strofinando i suoi lombi intormentiti contro la terra, fino a quando una violenta esplosione di nervi lo avrebbe placato.

Si inerpicò sulla scaletta che portava alla finestra e sedette, ad aspettare la luna.

Aveva dimenticato i suoni lontani e indistinti che l'avevano turbato, poco prima, e che l'avevano attirato alla finestra della stanza dove c'era il camino. Ora, appollaiato sulla finestra, li senti ancora, ed emise una specie di ringhio gutturale. Tutto ciò che non era familiare non era benvenuto. Se si trattava di un suono sconosciuto, allora i peli si rizzavano sul collo e lungo la spina dorsale di Caleb.

Quel suono somigliava, molto vagamente, al trepestio d'un piccolo gregge di pecore, molto, molto lontano. Caleb si accorse che il paragone non calzava, e vi rinunciò. Sapeva bene dov'erano le sue pecore, e per quanto ne sapeva lui, quelle erano le sole pecore dell'universo. Non aveva mai incontrato pecore nei boschi, e perciò non esistevano.

La notte era piena di rumori. Conosceva il grido del gufo e del gatto selvatico, l'alto suono metallico del latrato della volpe, il gemito della pantera, lo squittio d'un coniglio catturato, il frinire del grillo e della raganella. Benché non conoscesse i nomi di quegli esseri, e non disponesse neppure, nella sua mente, delle immagini di animali come il gufo o la raganella o l'usignolo, che non aveva mai visto, Caleb conosceva abbastanza la musica multiforme delle notti primaverili per comprendere che ciò che stava ascoltando adesso, verso sinistra ed a una certa distanza, giù per la collina, era un suono strano e nuovo, e perciò non andava affatto bene.

Quel suono lo indusse a pensare, nebulosamente, ai rumori che lui riusciva a formulare con la gola. Sembrava farsi più vicino, sebbene avanzasse lentamente, attraverso il sottobosco. Con un ringhio, si calò lungo la fune e girò attorno alla casa.

Non si scorgevano luci, eccetto la candela che Loro tenevano sempre accesa, di sopra, durante la notte. Si mosse cauto, in allarme, strisciando, sulla difensiva e nello

stesso tempo minaccioso. Una volta aveva scacciato un orso venuto a curiosare: l'aveva allontanato a sassate e a colpi di forcone, con il coraggio della sua assoluta ignoranza.

Si arrampicò, come uno scimmione, sul cofano del vecchio autobus e poi sul tetto e si acquattò lassù, inquieto, in ascolto, ringhiando. Il presentimento d'una potenza inconnoscibile che si andava avvicinando guastava il piacere che avrebbe potuto dargli il sorgere della luna di maggio.

In questa versione del Giudizio di Eva, Caleb è ridotto al ruolo di semplice deficiente, secondo il criterio del ventesimo secolo. E infatti lo era. Se ci fa una magra figura come mostro, come Ciclope come principe stregato, come lo rappresentano i narratori del secolo venticinquesimo, è ancora meno soddisfacente come simbolo significativo del secolo ventiseiesimo. Qui è semplicemente un povero scemo che fa i lavori pesanti, taglia la legna, e si rotola sull'erba.

La vecchia dormiva, dimentica, nella sua cecità, della notte di maggio. Dopo un poco si addormentò anche Eva, il viso distolto dal cielo che si imbiancava, perché la luna di primavera rendeva sempre più acuta la sua sofferenza.

2. *La candela*

Kenneth Bellamy osservò il levar della luna attraverso uno squarcio che si apriva nella galleria dei pini. Avrebbe voluto che i suoi compagni sostassero ad ammirare. Senza dubbio né Ethan né Claudius erano privi del gusto per le cose belle. Ricordava la spiegazione datagli da suo padre: la luna era una specie di pianeta, più piccolo della terra ed in un certo senso morto, che rifletteva la luce del sole. E ricordava anche i commenti del vecchio a proposito del peccato d'orgoglio della gente di quella nuova Sodom e Gomorra, ostinata a credere che Dio avrebbe davvero permesso agli uomini, nella loro perversità e nella loro lussuria, di giungere sulla luna. Amen.

Per la vista e per i passi incerti di Bellamy la strada ghiaia, soffocata dalla vegetazione, non aveva smesso di esistere, tuttavia cominciava a chiedersi per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a illudersi che esistesse. Davanti a lui, Ethan procedeva silenzioso come fumo. Forse era capace di vedere nell'oscurità; Bellamy era disposto a credere che il suo amico, grande e robusto come un orso, fosse capace di tanto. Ogni tanto lanciava un avvertimento, per segnalare un ostacolo che andava evitato, e la sua voce era fredda come quella d'un uomo di mezza età, ma nonostante i suoi atteggiamenti e la sua fiammante barba rossa, Ethan era molto giovane, ed era ancora disposto ad accettare Bellamy come una specie di fratello maggiore adottivo.

Bellamy si affidava soprattutto al proprio udito. L'udito gli rivelava che anche Claudius stava salendo il pendio, quasi senza incespicare. Non era strano che Claudius, accettato come loro capo, passasse tanto tempo in retroguardia? Bellamy si rimproverò per quel pensiero: era ingiusto, e tipico della mentalità corrente a Città Rifugio. In una situazione simile, tocca all'uomo più giovane e dai sensi più acuti procedere in testa: toccava ad Ethan, senza discussione.

Scalare una collina soltanto per il dubbio di avere intravisto una finestra illuminata a un paio di miglia di distanza! Su, attraverso un groviglio di cespugli e di pini, dove era difficile rintracciare la strada ghiaia, e dove c'erano sassi che schiantavano le caviglie, e tutto era nero come il pentolone d'una strega. E se fosse stata davvero una stregoneria? Perché mai avrebbe dovuto esserci una lampada accesa, lassù? Claudius ed Ethan sostenevano di averla veduta, ma poteva essere anche una stella spuntata a prima sera.

Fino a quel momento il loro viaggio, quando Claudius non cercava stradette secondarie, si era compiuto lungo la grande strada, in mezzo alle ombre del mondo rinselvaticito. Non c'erano insediamenti umani, soltanto luoghi di desolazione come quel paesetto in rovina, nella valle, dove per lo meno avrebbero potuto trascorrere la notte al coperto. Era un cimitero in disgregazione, ma aveva ancora tetti e porte. Adesso avrebbero dovuto dormire ancora all'aperto, assediati dal terrore.

Gli spiriti dei morti del paesetto, pensò, avrebbero potuto indignarsi per la loro intrusione, se pure gli spiriti esistevano... Bellamy sentiva che avrebbe dovuto essere razionale, a questo proposito. E doveva rendere giustizia a Claudius. Quell'ometto

era capacissimo di mettersi all'avanguardia, se ce ne fosse stata necessità. Quella sera, per esempio, se avessero trovato esseri umani, lassù, se la luce non era sovrannaturale, un fuoco fatuo che cercava di attirarli in un burrone, senza dubbio sarebbe stato Claudius a parlare a nome di tutti, a insegnare loro ciò che dovevano fare.

Claudius sosteneva di non credere al sovrannaturale, e Bellamy rispettava le opinioni di quello strano uomo più vecchio di lui... Per lo meno, le rispettava più di quanto rispettasse le convinzioni di chiunque altro. Tuttavia, non c'era qualcosa che non andava nel modo in cui venivano educati i bambini nell'epoca in cui era cresciuto Claudius? Non si poteva credere in un Dio vendicativo? Era appunto quello che aveva creduto il padre di Bellamy. Il padre di Bellamy aveva detto, e l'aveva ripetuto persino negli ultimi istanti, prima di morire, che Dio era indignato con la razza umana, così come lo era stato ai tempi del Diluvio.

Sotto molti aspetti, il vecchio non aveva avuto la testa del tutto a posto durante gli ultimi anni della sua vita, trascorsi a Città Rifugio. Se ne andava a predicare agli uccelli, senza nessuno che lo vedesse, eccetto un bambinetto sbalordito costretto a inginocchiarsi nei momenti prescritti ed a ripetere discorsi lunghi e difficili. La madre di Bellamy si trovava in casa di amici, a New York, al tempo della Guerra di Un Giorno, e spesso il vecchio spiegava che questa era stata la punizione per i suoi peccati. Il bambino non aveva mai scoperto di quali peccati si trattasse, e più tardi gli parve strano che tanti milioni di altre persone avessero dovuto venire annientate nella stessa esplosione punitiva. Forse avevano commesso, tutti quanti, lo stesso peccato, e tra quei milioni di persone non c'era neppure un innocente? Possibile che un Dio giusto, misericordioso, onnipotente distruggesse gli innocenti insieme ai colpevoli? Possibile che il vecchio mentisse?

Kenneth Bellamy non ricordava affatto sua madre. A trent'anni gli pareva possibile, anzi addirittura facile, supporre che suo padre si fosse sbagliato per lo meno a proposito di un paio di particolari.

Per tutta la vita avrebbe portato dentro di sé un fiavole ricordo di un mondo che era stato. Si trattava di un barlume, piuttosto che di un vero e proprio ricordo. La consapevolezza, per lo più vaga, d'una luce così confusa dalla nebbia frapposta che nessuno sforzo avrebbe potuto rivelargliene la vera forma, la fonte e le caratteristiche. Aveva cinque anni il giorno in cui la guerra incominciò e finì, e di quel giorno non ricordava niente. Il più vicino dei giocattoli dei fisici nucleari era caduto a più di trecento miglia dalla sua città del New Hampshire... era caduta nella parte meridionale di New York, che aveva smesso di esistere. Poi, per Kenneth, era venuto il momento di trasferirsi a Boston con suo padre, poi gli anni dello sfacelo e delle epidemie, il trasferimento a quella che poi si sarebbe chiamata Città Rifugio. Non conservava alcun ricordo del giorno della guerra, ma aveva serbato un gran numero di immagini luminose dal tempo che aveva preceduto quel giorno, i suoi primi cinque anni di vita. Ricordava le sensazioni tattili e visive, e gli odori, ricordava di aver viaggiato su quello che doveva essere il sedile anteriore d'una automobile, eppure non riusciva a ricordare che aspetto aveva la macchina vista dall'esterno, ma soltanto una grande cosa rossa che si confondeva con le immagini di molte altre, del tutto simili, viste da lui bambino lungo la strada.

Alcune versioni della leggenda fanno di Kenneth Bellamy un improbabile miscuglio di Colombo, Leonardo da Vinci e Francesco d'Assisi. In realtà, egli fece esplorazioni, ma non in senso geografico; sembra che abbia inventato o reinventato un metodo per fabbricare la carta, ma non risulta che abbia mai dipinto un quadro in tutta la sua vita, né che abbia mai desiderato di farlo. In quanto a predicare agli uccelli, poi, Ken era dell'idea che potessero arrangiarsi da soli. Questa versione preferisce presentarcelo molto confuso e molto umano, un bravo giovane, molto intelligente, con un notevole numero di difetti che non gli impedivano di avere un buon carattere e di essere un fortunato donnaio.

Inoltre, Kenneth Bellamy era miope, molto miope, una autentica sciagura nel mondo in cui era costretto a vivere. Da quando aveva compiuto sette anni, e cioè l'ultimo anno delle epidemie, non c'era più stato nessuno, a Città Rifugio, che fosse in grado di formulare una diagnosi della sua menomazione, e non c'era nessuno in grado di fabbricargli un paio di lenti adatte, anche se la tecnica per costruirle non fosse andata del tutto perduta.

Comunque, poteva essere abbastanza sicuro di riconoscere esattamente l'espressione di un volto umano a un metro e mezzo di distanza. Il levar della luna non gli offrì un disco fulgente bensì un diffuso chiarore bianco, intessuto da striature grigie di nuvole e di stelle incerte. A Città Rifugio aveva imparato a leggere, ed aveva divorato virtualmente tutti i libri che esistevano in quella piccola e noiosa comunità, senza riuscire ad appagare la sua sete di conoscenza. Tutti si erano preoccupati di salvare utensili, semi, manuali tecnici ed armi; nessuno, a quanto pareva, si era dato pensiero di raccogliere libri che erano soltanto libri e nient'altro.

Era un piccolo rifugio quasi sulla costa, a sud di Boston, con una caverna sotterranea artificiale che non era mai stata usata. Altri rifugi dovevano essere sopravvissuti alla catastrofe, magari nel West. A Città Rifugio nessuno era mai stato in grado di stabilire un contatto con loro. I ricordi erano svaniti, e con essi certi modi di pensare. Altre abitudini erano sopravvissute e si erano imposte, poiché la materia prima della superstizione non verrà mai meno.

La miopia di Bellamy conferiva un'espressione sognante ai grandi occhi grigio-fumo e di riflesso al suo viso gentile, dai lineamenti classici. Talvolta appariva all'improvviso una certa tensione, e questo significava semplicemente che Bellamy stava cercando di scorgere qualcosa di indistinto, ma si trattava di un cambiamento sbalorditivo. Le donne lo giudicavano eccitante, poiché si accompagnava alla sua bellezza, alla sua forza, alla sua alta statura, alla sua abilità di formulare complimenti erotici, al suo interesse sincero per i pensieri ed i sentimenti femminili. Per Bellamy, le donne erano esseri umani, e questo era una delle cause del suo successo con loro, un successo che non si può certo negare. A Città Rifugio non gli erano mancati amori clandestini, benché nella città regnasse un'atmosfera gelida di puritanesimo, definita "liberalismo" dai maggiorenni locali. Ultimamente, lo avevano messo di fronte ad una durissima scelta: o sposarsi, o mettersi a disposizione d'un sistema di fecondazione conosciuto a Città Rifugio sotto il nome di Paternità di Stato.

Lo Stato era un'area di dieci miglia quadrate, che un tempo aveva fatto parte di un quartiere suburbano, con in più una fetta di terreno coltivato. Case moderne, suolo sabbioso e roccioso, la caverna, una fascia di spiaggia, una popolazione di

intellettuali, di allevatori di mucche da latte e di cercatori di vongole e telline: una comunità di quattrocento persone che non cresceva di molto. Molte donne erano sterili; si sapeva che era stata proposta, ma non approvata, la pena di morte per chi usasse contraccettivi. Ma gli stessi sostenitori di questa durissima pena erano costretti a riconoscere che i morti non possono mettere al mondo figli. Come “scapolo controllato, categoria giovani”, Bellamy non avrebbe avuto il permesso di avere contatto con i suoi figli – e gli piacevano i bambini – e avrebbe dovuto nutrirsi di sani pensieri e di succo di pomodoro.

Tre settimane prima era arrivato Claudius, proveniente da chissà dove, con le piogge di primavera; portava abiti sciatti, un arco leggero e piccole frecce (ed era quasi incredibile che riuscisse a servirsene, con quel braccio storpiato) più uno splendido coltello da caccia e un binocolo. Parlava di dar vita ad una nuova comunità. Era stato interrogato dagli amministratori di Città Rifugio, e aveva detto che in molti anni d’esplorazione nella Nuova Inghilterra e negli altri stati orientali, si era imbattuto in parecchie famiglie isolate, alcune delle quali avevano accettato di unirsi a lui, se avesse trovato una località adatta e un numero di persone sufficienti a formare una comunità. Quando gli avevano chiesto quante fossero quelle famiglie, aveva assunto un’aria pensierosa, più seria dei suoi esaminatori, e aveva risposto: Oh, poche, una dozzina circa... la sua nuova comunità sarebbe stata piccola, all’inizio.

Eh, la sua comunità? avevano detto i maggiorenti della città. Impassibili, tra gli spettatori dell’interrogatorio, Kenneth Bellamy ed Ethan Nye stavano assicurando a Claudius Gardiner il loro silenzioso ed entusiastico “sì”. Già, già, la mia comunità, aveva detto Claudius, e aveva sorriso.

Le autorità di Città Rifugio gli avevano spiegato, con molta cortesia, che quell’idea era stata eccellente o almeno comprensibile (magari un tantino ambiziosa, nevvvero?) finché lui non aveva conosciuto l’esistenza di Città Rifugio. Ma naturalmente, adesso che aveva trovato una comunità prospera, illuminata e timorata di Dio già bene organizzata, era suo preciso dovere condurre lì subito quelle povere famiglie rimaste isolate. Gli avrebbero fornito una scorta, con abbondanti provviste e così via. A proposito, aveva qualche appunto scritto che permettesse di ritrovare quella gente? Sarebbe stato proprio incauto se non avesse preso appunti.

Purtroppo no, aveva detto Claudius, ma ho tutto chiaro in mente.

Bene, gli avevano detto i maggiorenti della città, allora può farci da guida.

Dopo aver preso un po’ di tempo per riflettere, ma non troppo, quell’ometto scimmiesco dai capelli neri (il nero si andava inargentando, ma poteva avere passato di poco i cinquanta e aveva un sorriso radioso, un po’ amaro e un po’ maligno sulla metà del volto priva di cicatrici) aveva detto che, bene, Dio lo maledicesse se avrebbe mai fatto una cosa simile.

I maggiorenti della città decisero di sorvolare su quella bestemmia, attribuendola all’educazione immorale ricevuta nei tempi andati, benché una minoranza ritenesse che tre o quattro ore alla gogna gli avrebbero fatto bene, poiché aveva il cuore e la coscienza induriti. Erano tutti offesi e scandalizzati, comunque, e perciò avevano ritenuto necessario mettere Claudius in prigione.

Quando lo avevano perquisito, non avevano trovato appunti, ma soltanto l’arco e le frecce, il binocolo, il coltello, e un magnifico rasoio a lama libera come quello che

Bellamy aveva ereditato dal padre, e un libro intitolato *Foglie d'erba*. L'utilissima enciclopedia in un solo volume posseduta da Città Rifugio spiegava che Walt Whitman era stato un poeta del secolo decimonono. Come ci si aspettava, era un libro orribile, saturo di un linguaggio sovversivo, incomprensibile e indecente. Venne affidato al carceriere, che per fortuna non sapeva leggere, insieme agli altri oggetti posseduti da Claudius, in attesa che fosse possibile bruciarlo in tutta legalità e che si trovasse un metodo soddisfacente per sistemare Claudius Gardiner: probabilmente lo avrebbero bandito. Così Claudius non ebbe difficoltà a recuperare la sua roba, dopo che Kenneth Bellamy ed Ethan Nye lo liberarono, dando una botta in testa al carceriere con un ramo d'acero, non troppo duro.

Benché avesse il braccio sinistro storpiato, Claudius sarebbe probabilmente riuscito ad evadere anche da solo. La prigione non era altro che una casetta suburbana attualmente disabitata, costruita intorno al 1965 e quasi in rovina. Comunque Claudius fu molto grato per l'intervento dei suoi nuovi amici. Bellamy e Nye si avviarono insieme a lui lungo la grande strada solitaria in una fredda notte d'aprile, per avventurarsi nel vasto mondo, del quale lui sapeva poco e loro niente del tutto.

Dopo tre settimane l'entusiasmo di Bellamy si era in gran parte dissolto. Si sentiva incapace. Ammirava ancora Claudius, o credeva di ammirarlo, ma gli era difficile provare simpatia per lui. In Claudius c'era un'amarezza cronica, un umore incomprensibile; e parlava troppo di quel mondo perduto che per Bellamy e Nye sarebbe rimasto per sempre un mistero. Claudius usava molte parole sconosciute. Sapeva essere spaventosamente franco, o almeno così pareva ad un uomo allevato a Città Rifugio, dove le circonlocuzioni a proposito di quanto aveva a che fare con il sesso e la religione erano considerate il fondamento della moralità.

E Bellamy non aveva mai compreso quale grave menomazione potesse essere la sua vista difettosa fino a quando non si trovò in luoghi dove ogni passo significava un pericolo potenziale. A Città Rifugio pantere, orsi, cani selvatici e serpenti a sonagli erano entità vaghe e imprecisate, ma Claudius sembrava sicuro che fossero nelle vicinanze e non permetteva ai compagni di dimenticarsene.

Sull'ampia strada sopravvissuta dal tempo andato Bellamy si sentiva abbastanza efficiente, ma più volte Claudius li aveva fatti deviare per percorrere certe strade secondarie, registrandole su di una carta topografica che esisteva soltanto nella sua mente. Quella collina, di notte, era per Bellamy un piccolo inferno, persino dopo il sorgere della luna. E anche sulla strada grande, in pieno giorno, spesso era rimasto sfavorevolmente colpito dalla propria incapacità di vedere ad una distanza normale nel grande mare verde che da ogni parte si avventava contro la barriera di cemento.

Quel mare non sarebbe stato eternamente tenuto a bada da un simile ostacolo. In molti punti, la vite americana ed altri rampicanti dei quali Bellamy non conosceva il nome si erano avventati attraverso quel grande nastro e si erano ancorati sull'altro lato. Se si cercava di sollevarli si scopriva con quanta insolente energia quelle minuscole dita rosse si aggrappavano alla superficie della strada, alleandosi con il tempo. La loro pazienza vegetale insisteva. Forse non subito, ma fra un po'...

Ethan fiutò l'aria, e ammise di fronte a se stesso il proprio disagio, poi disse: «Ferma! Fermatevi e ascoltate un momento!»

Davanti a loro si stendeva senza dubbio uno spazio libero. Bianche ondate di nuvole erano segnate soltanto da poche linee sparse di rami. Ethan Nye sentiva sul volto la pressione capricciosa della brezza incostante, che aveva un vago sentore di rancido. Nulla di eccessivamente sgradevole, qualcosa che sapeva di sudore e di sporcizia umana. Si chiese se Ken avrebbe avuto paura di quell'odore. Una volta aveva pensato che Ken potesse fare qualunque cosa, andare in qualunque posto senza avere mai paura, e questa non era l'unica occasione in cui Ethan era rimasto sorpreso nello scoprire che il culto degli eroi non dura a lungo. Ma Ken era un brav'uomo, un vecchio amico e un brav'uomo.

L'odore proveniva da un punto dritto davanti a loro, forse dallo stesso posto da dove gli era parso di sentir giungere un suono basso simile a un ringhio. Un puma, o magari un orso... ma Ethan, fin dall'età di quattordici anni, era stato uno dei cacciatori che si avventuravano nei boschi, uno di quegli uomini coraggiosi e solitari che gli abitanti di Città Rifugio ammiravano, usavano, temevano, e vezzeggiavano senza ascoltarli mai, e sapeva che quell'odore non era di puma né d'orso. Si guardò alle spalle, localizzando le macchie pallide che erano i visi dei suoi amici.

«Vado avanti piano», disse. «Voi restate un po' indietro. È una radura, e grande, mi pare, e c'è qualcosa... Avete sentito anche voi?»

«Mi pare di sì», disse Claudius. «Un cane?»

«Non è odore di cane. Un cane da guardia avrebbe abbaiato, o ci sarebbe piombato addosso, non vi pare?»

«È probabile.»

«Tenetevi a una decina di passi da me. Se qualcosa mi si butta contro, non voglio cascare addosso a voi e alle vostre armi.»

«Sta bene.»

Bellamy non aveva parlato, ma il volto della luna emerse libero dalla maschera di nubi, ed Ethan poté vedere chiaramente persino la lieve ragnatela di rughe attorno agli occhi, lo scintillio dello sguardo miope. Un brav'uomo, ma poi? Sì, era forte, ma aveva anche coraggio? Non lo aveva ancora dimostrato. Aveva scatenato il finimondo quando lo avevano tolto dalla biblioteca per mandarlo a lavorare nella latteria ma non si era capito se l'aveva fatto perché amasse i libri o perché odiasse le mucche. Ed era stato Ethan ad affrontare la necessità di dare una botta in testa a Pete Sawyer, il carceriere. Ken sarebbe rimasto lì a discutere fin tanto che il vecchio Pete avesse capito tutto e si fosse messo a strillare.

Anche Claudius era un po' troppo visibile nel chiarore che si andava facendo via via più intenso, ed Ethan, ancora una volta, si augurò di poter essere in grado di trovare un paio di parole adatte a descrivere le bizzarre sensazioni suscitate dentro di lui da quell'ometto. Qualche volta, bastava una parola ben chiara per scacciare la confusione; per lo meno, bastava a suggerire la strada buona per uscire da quella nebulosa incertezza.

Verso Claudius, Ethan provava un sentimento di lealtà: ma non questo soltanto. Se avesse detto di amarlo, avrebbe detto troppo. Era un sentimento simile all'amicizia, ma più forte: simile al desiderio, ma più debole. Era qualcosa di simile a incertezza, paura, stupore, ammirazione, provati tutti nello stesso istante. Aveva l'impressione che si potesse giungere a sapere di Claudius tutto quanto si poteva incamerare dentro

il cervello, pur senza giungere a conoscerlo veramente. E forse, sì, forse, il sentimento che provava era abbastanza simile alla venerazione che un tempo aveva tributato a Joe il Grosso Nye, il capo cacciatore di Città Rifugio, che era generalmente ritenuto il padre di Ethan e che era stato ucciso – “Maledizione, sei anni fa; non è vero?” – da un branco di cani selvatici.

Ethan rifletté, incuriosito, su quel bizzarro paragone, dettato probabilmente da una certa dose di stranezza che era in lui. Claudius non somigliava per nulla a Joe il Grosso.

Joe il Grosso, gigantesco e taciturno, era uscito da solo, a caccia di daini – non avrebbe dovuto andare solo – e probabilmente aveva portato con sé una bottiglia, poiché aveva quel difetto; lui diceva che avrebbero dovuto definirlo una virtù, non un difetto, perché lo distoglieva dal dare continuamente la caccia alle sottane. A quanto pareva, era caduto da un pendio scosceso e si era rotto una gamba. I cani lo avevano trovato durante la notte; se erano cani, perché poteva darsi che fossero lupi. Quando gli uomini andati a cercarlo erano arrivati sul posto, avevano trovato quanto bastava per ricostruire l'accaduto: stracci, un grosso stivale, tracce sparse sulla neve macchiata di rosso. Era stata, in realtà, l'unica occasione in cui il selvaggio mondo esterno, magnifico, indifferente, del tutto privo di pietà, aveva rammentato a Città Rifugio l'immanenza del proprio potere; e glielo aveva rammentato con estrema brutalità. Poiché da sei anni non era più accaduto niente di simile, ormai Città Rifugio aveva forse bisogno d'una nuova lezione dello stesso tipo.

Lealtà era una bella parola, anche se non serviva a spiegare tutta la verità. Ethan non si era mai sentito disposto a dare la vita per Claudius, quell'estraneo storpio e probabilmente anche folle. Ma se in quel momento una minaccia si fosse avventata su di loro nella notte, si sarebbe gettato tra il pericolo e Claudius, senza pensare a nulla, o pensando soltanto con i propri muscoli.

Bisogna accantonare le descrizioni di Ethan Nye fornite dai narratori del venticinquesimo secolo, che lo vedono come una specie di titano. In realtà, non strangolò mai un orso, anche se era capace di schiacciare le noci nell'incavo del gomito. Era un ottimo amico e un nemico temibile ed ostinato, e tutto ciò che fece nel corso degli eventi riportati dalla leggenda verrà qui ricordato. Che altro?

Ethan avanzò furtivamente verso il limitare del bosco. Al di là dell'alta cinta dei cespugli sorgeva una casa. Da una delle finestre del piano superiore usciva una luce fioca che sfiorava le foglie d'una quercia bianca. Poi Ethan uscì dal riparo degli alberi, si trovò nella radura, sulla ghiaia nuda. Il chiaro di luna era al massimo della sua intensità, ed Ethan vide la Stella di Mezzanotte incominciare l'arco d'uno dei suoi bizzarri, rapidissimi passaggi attraverso il cielo settentrionale, in direzione di nord-est. Una trentina di metri davanti a lui, a una decina di metri dalla casa, si levava una sagoma alta e oblunga, lievemente inclinata, che sembrava fatta di metallo, eccetto nei punti in cui era ricoperta da una vite selvatica. Sulla grande strada avevano incontrato altre volte i resti metallici di quelle strane cose. Erano veicoli, aveva detto Claudius, e naturalmente lui lo sapeva bene. In cima a quella sagoma c'era una figura accucciata che li spiava, una figura che somigliava ad un uomo.

Bellamy l'aveva seguito, gli si era avvicinato troppo. «Che cos'è quella grande cosa squadrata, là a destra?»

«Una casa. Tieniti più indietro.» Quale aiuto poteva dare un compagno dagli occhi tanto deboli?

Aspettare non serviva a nulla. Ethan avanzò nel chiaro di luna, ben visibile. Il probabile avversario doveva rendersi conto che non era un tipo con cui si poteva scherzare. Ethan si lasciava crescere la barba ed i capelli rossi in ispido disordine, perché Joe il Grosso lo aveva fatto anche lui. Il volto largo di Ethan rivelava in pieno la sua indole orgogliosa, bonaria e sonnolenta, leonina ed umana.

Gli era sempre dispiaciuto che a Città Rifugio nessuno lo avesse mai chiamato Ethan il Grosso. Era molto tempo, ormai, che Joe il Grosso era morto, e non sarebbe costato niente, a quegli stupidi, chiamare lui in quel modo. Ma naturalmente, lui non aveva potuto chiedere che lo facessero. A Città Rifugio i soprannomi erano importanti, erano segni di distinzione, un modo pratico per riconoscere le qualità salienti di un uomo e per concedergli una speciale posizione di preminenza nella massa. Lui aveva altre lagnanze da formulare nei confronti di quel posto. Era santimoniosamente noioso, e le donne più appetibili di solito erano irraggiungibili o per una ragione o per l'altra, nonostante tutte le grandi chiacchiere sulla necessità di aumentare la popolazione. Da quando l'aveva lasciata, Ethan non aveva mai pensato molto a Città Rifugio. La sua devozione per Claudius era un'esperienza così nuova e in fondo preoccupante, così apparentemente improbabile ai suoi stessi occhi, che lo spingeva a procedere con molta cautela nel disordine dei propri pensieri.

La figura umana si levò di colpo, raggiungendo la statura d'un uomo. Il ringhio diventò un brontolio patetico.

Perché mai, si chiese Ethan, lo stava definendo in quel modo? Cosa gli succedeva? Stava diventando rammollito? Quella era una creatura umana, e tuttavia miseranda, nuda e balbettante. Se li avesse minacciati seriamente non avrebbe esitato un attimo ad abbatterla. Osservò le mani informi dell'essere tendersi verso di loro. Poteva essere un gesto di minaccia... o un'invocazione.

Avanzò lentamente, e quando fu arrivato a metà strada si fermò. Bellamy e Claudius lo seguirono. Gli furono accanto, nella possente luce bianca, troppo vicini, nonostante il suo ammonimento. A Ethan piaceva avere lo spazio necessario per muoversi ed agire. Posò la mano sull'impugnatura del coltello, augurandosi di non doverlo usare. Ethan era un buon cacciatore e non aveva mai fatto del male ad un essere umano, né aveva mai desiderato farlo.

L'essere davanti a lui era alto, tozzo, mal squadrato. Claudius passò oltre Ethan, il quale si era reso vagamente conto, con dispiacere, che l'ometto avrebbe fatto proprio quello.

«Attento, capo!» gli disse Ethan. «Chiunque sia, è nervoso.»

«No, va tutto bene.» Ed era già là, in prima linea, con le mani vuote, inermi.

La ghiaia arrivava fino al punto in cui anticamente doveva giungere la strada, adesso qua e là nascosta dalle erbacce. La casa ed il granaio apparivano, agli occhi di Ethan, immensamente più belli di tutto ciò che aveva visto a Città Rifugio. Non era possibile che quell'essere, metà umano, metà animalesco, ne fosse il padrone. Dal piano superiore filtrava un riflesso di luce civile.

«È un uomo, quello lassù?» mormorò Bellamy. «Qualcosa del genere. Lascia che se la sbrighi il capo.» Risuonò la voce di Claudius, gentile, in un primo tentativo di sondaggio.

«Chi sei? Non vogliamo farti del male. Su, scendi. Di' qualche cosa.»

L'essere si staccò, improvviso e rapido, dal suo posto, e venne verso di loro con una furia in apparenza minacciosa, ma si fermò di colpo a tre metri da Claudius, prima che Ethan avesse il tempo di pararsi davanti a lui. Poi l'essere restò lì, ritto, tremante, il volto in penombra, come se si stesse rilassando, mentre sospetto e collera allentavano la presa su di lui.

Bellamy si era piazzato al posto giusto, all'altro fianco di Claudius, e fece sentire a sua volta alcune parole rassicuranti. «Non vogliamo farti male.»

Nella luce bianca della luna, il volto dell'uomo nudo, nitido e vicino, sembrò ad Ethan non tanto orribile quanto inespressivo e vacuo. Naso grosso, labbra flaccide, pelle ruvida tuttavia non segnata dalle rughe del pensiero e dell'esperienza, soltanto da una strana cicatrice. Non c'era niente che non andasse, in quell'essere, e tuttavia non c'era nulla, in lui, che fosse perfettamente normale.

A Città Rifugio, come altrove, qualche volta i bambini scoprivano l'argilla in un banco di fango, e per divertirsi ne foggiavano animali, figure umane, teste rozze ed infermi. Poiché non erano esperti, e nulla li spingeva a perfezionarsi, di solito si stancavano presto del ruolo di dèi e se ne andavano, abbandonando talvolta un fantoccio dagli occhi dolenti a fissare l'eternità... fino alla prima pioggia.

La cicatrice sulla guancia dell'uomo nudo era molto simile alla cicatrice, ormai ingrigita e lasciata da un colpo di frusta, che Flint Sawyer si era meritato qualche anno prima, quando l'avevano trovato insieme alla giovane moglie dell'Amministratore Borden, mentre cercava di mettere in pratica i principi della Paternità di Stato secondo una interpretazione del tutto personale. Avevano trascinato Flint alla gogna, e il Pubblico Correttore aveva ricevuto l'ordine di impartirgli una frustata sulla guancia, e quattordici sul dorso, e Flint aveva ringhiato che quasi quasi ne valeva la pena. Secondo i pettegolezzi correnti – ed a ragione, come Ethan sapeva bene – alla signora Borden le frustate erano state somministrate in privato, e non sulla faccia. Una settimana dopo le facevano ancora male, ma non avevano alterato troppo il suo stile.

Ethan fissò la casa illuminata dalla luna, riscaldato piacevolmente da questo e da altri ricordi di Amanda Borden. Mise a fuoco i suoi sensi sull'uomo, che adesso appariva innocuo e indifeso: quel poveraccio stava piangendo. Nella casa dovevano esserci altre persone: Donne.

«Chi sei?» domandò Claudius. «Puoi dirci qualcosa?»

«Uh. Uh... uh... uh...»

«Come ti chiami?»

«Cay... cay...»

«Non devi avere paura di noi, Cay.»

«Non piangere!» disse Bellamy. «Non ti faremo del male.» Claudius fu un po' sorpreso del nuovo calore nella voce di Bellamy. Era sempre sonora, una voce da cantante, ma adesso si colorava dei sentimenti di Bellamy, e acquisiva una sfumatura esagerata di tenerezza e di calore. Probabilmente Bellamy non se ne accorgeva e non

poteva farci niente. Senza dubbio, non aveva motivo di fare la scena a tutto beneficio di quel povero mostro.

L'essere incespicò, si lasciò cadere accosciato sulle gambe, come un cane intimorito, battendo il terreno e inginocchiandosi, senza più piangere, ma balbettando e sorridendo, ai piedi di Bellamy.

Claudius Gardiner provò la voglia di ridere ma si trattenne: quel suono avrebbe potuto sconvolgere il mostro, o magari farlo infuriare. Nelle tenebre in cui viveva, Calibano non era immune da risentimento:

Quest'isola è mia, per Sycorax mia madre,
e tu ma l'hai tolta¹.

«Ken», disse Claudius, «sembra cheti abbia scelto come suo dio. Cerca di convincerlo a farci entrare. Deve esserci una specie di cancello, nella siepe, a meno che i visitatori non siano obbligati a scavalcare quel vecchio autobus.»

«Forse, qui i visitatori non sono bene accettati.»

«Forse hai ragione.» Claudius notò che Bellamy era sbalordito e disgustato. Il povero idiota puzzava; si era acquattato ai piedi di Bellamy, adorando, o attendendo un ordine, o forse limitandosi semplicemente ad esistere. «Proprio così, Ken. Tu sei il personaggio dall'aria importante e dalla voce risonante, mentre io ed Eth siamo i satelliti, gli esseri che soltanto una madre può amare. Eth è troppo gigantesco e io sono troppo brutto. Così, tu sei il pezzo grosso.»

«Il pezzo grosso?»

«Non riuscirò mai a ricordarmi che per poco non si è estinto anche il nostro linguaggio d'un tempo?»

«Scusami, era un'espressione antiquata, di gergo. Il fatto è questo: è un povero idiota, un deficiente. Non ce n'erano come lui, tra i bambini di Città Rifugio?»

«C'era una legge, in proposito», disse Ethan. «Il signor Borden lo spiegò, una volta, ai ragazzini del mio gruppo. Diceva che chi nasce mentale deve essere isolato.»

«Mentale? Che razza di eufemismo! Bene, è chiaro che qui non ci sono leggi del genere. E cosa intendevano per "isolato"?»

«Ecco... mandato fuori, nei boschi.»

«Capisco. Dall'età degli aerei a reazione al neolitico grazie ad un eufemismo!»

Bellamy corrugò la fronte nel chiaro di luna, davanti a quelle parole incomprensibili e cercò di capirci qualcosa.

«Gli uomini come questo nascono senza cervello?»

«Con un cervello debole. Questo essere deve aver l'intelligenza di un bambino di quattro anni, senza la possibilità né di imparare né di migliorarsi.»

«Orribile. Ma perché questo poveraccio ha scelto proprio me? Non ho capito la tua spiegazione.»

«La tua statura. La tua voce. Forse questo chiaro di luna conferisce al tuo viso un'espressione che ha fatto colpo su di lui. Comunque, è fatta. Evidentemente questo

¹ Shakespeare, *La tempesta*. Il Calibano cui si allude è l'essere mostruoso vinto dal mago Prospero. (N.d.T.)

poveraccio capisce qualche parola, ma non sa parlare. Prova a chiedergli lentamente, come ho fatto io, come lo chiamano gli altri.»

«Come ti chiamano gli altri? Ti chiamano Cay?» Bellam ci sapeva fare, notò Claudius, sembrava nato per fare l'assistente sociale o qualcosa del genere. Sospirò, rimproverando se stesso. Sarebbe stato sciocco, non solo ingiusto, sottovalutare Bellamy. Quell'uomo aveva moltissime qualità latenti cui mancava solo l'occasione adatta per rivelarsi.

«Cay... luh... luh... luh...»

Ethan rise.

«Eth, non far rumore», disse Claudius. Ma non successe niente. L'idiota si limitò a lanciare uno sguardo distratto ad Ethan e tornò alla sua adorazione, borbottando e accarezzando i mocassini di Bellamy.

«Vuoi portarci in casa, Cay-luh?»

«Devi dargli un ordine, Ken. Le domande lo turbano. Nessuno fa domande a un idiota.»

«Portaci là... là, alla casa, Cay-luh.»

L'idiota ridacchiò, e lanciandosi alle spalle occhiate di incoraggiamento li condusse avanti, fece loro scavalcare il cofano dell'autobus, li guidò per un sentiero in cui le vecchie pietre si alternavano con spazi vuoti, passò davanti alla porta principale della fattoria senza neppure guardarla.

«Un tempo», disse Claudius, facendo risuonare volutamente alta la propria voce, ma con un tono distratto, sperando di tranquillizzare in quel modo chiunque fosse eventualmente in ascolto, «gli abitanti della Nuova Inghilterra non si servivano quasi mai della porta principale, se non in occasione di lieti eventi come i matrimoni e i funerali. Più tardi venne l'epoca dei rappresentanti che andavano di porta in porta... vale a dire l'età del ferro. Eppure nella Nuova Inghilterra, per Dio, anche i venditori ambulanti di spazzole erano costretti a presentarsi alla porta posteriore, altrimenti niente da fare.»

«Capo», disse Ethan, «di cosa diavolo stai parlando?» E aggiunse, sottovoce: «Ho visto delle impronte, più indietro. Impronte di mocassini, nella terra morbida, a pochi passi dal sentiero.»

«Un bambino?»

«No, ma sono impronte molto più piccole di quelle dell'idiota. Forse sono di una donna.»

«Quindi preparati ad affrontare la tempesta.» Eppure, pensò Claudius, anche questa era una parte della loro ricerca, e forse la parte più importante, per lui come per i ragazzi, che naturalmente avevano fame di donne. «Hai la stoffa del capo, Gardiner? Diavolo, mai preteso di averla. Ma le cose sono andate così, ecco tutto». Gli doleva il braccio sinistro storpiato, lo spettro del braccio che soffriva per una parte del passato che non avrebbe mai potuto vivere. Stava per passare una delle sue crisi, e non c'era possibilità di evitarlo. «Maledizione, non poteva aspettare un po'?»

«E dove diavolo ci sta portando?»

L'Idiota aveva oltrepassato anche la porta secondaria. Era davanti al granaio, dove una fune penzolava da una finestra, e stava cercando di spingere quella corda tra le mani di Bellamy.

Quella porticina secondaria e il suo minuscolo portico avevano parlato del tempo passato a Claudius, che era nato cinquantun anni prima nello stato del Maine. La sua famiglia si era trasferita a Boston quando lui aveva otto anni. Nonostante tutto ciò che era accaduto in seguito – i vagabondaggi, molto studio, qualche anno di ciò che viene chiamato celebrità, la morte d'una civiltà – immagini innumerevoli dell'infanzia erano rimaste illese dentro l'ambra del ricordo. C'era un campo di fieno, vicino al bosco, che raccoglieva in sé il torpore d'un pomeriggio di mezza estate. Il gemito della segheria di Hampton, due miglia più in là, non costituiva un'intrusione nel silenzio, ma dava una specie di piacere acidulo. La sera, e le voci frammiste del pettirosso e del forasiepi e del passero a gola bianca: oggi cantavano ancora, in quella parte del mondo, ancora più lietamente perché la segheria taceva da tanto tempo. Il portico dell'infanzia di Claudius non era mai rimasto privo della sedia a dondolo sulla quale zia Wanda amava sedere per cucire. Zia Wanda, con la sua lingua pungente, era una specie di oggetto di antiquariato, poiché era nata nel diciannovesimo secolo. Sul portico, inoltre, c'erano gli arnesi da giardinaggio, e spesso anche gli stivali di papà, che ci teneva a non lasciare impronte in cucina provocando rimproveri.

Accanto alla porta secondaria di questa fattoria illuminata dalla luna non c'erano stivali, né sedie a dondolo, né la zia Wanda; ma c'era un secchio rovesciato, messo lì ad asciugare. Claudius vide uno strofinaccio ed una scopa, una scopa abbastanza strana, ritta come un soldato in obbediente attesa.

Le finestre del piano terreno erano protette da spesse sbarre di legno inchiodate al telaio. Dietro i vetri parzialmente oscurati Claudius scorse delle tendine bianche. In questo mondo c'erano donne che credevano ancora nelle tendine bianche... dietro le sbarre.

«A quanto pare, vuole che ci arrampichiamo su per questa corda», stava dicendo Bellamy. Nella sua voce musicale c'era forse una sfumatura di autorità. Bellamy, un ragazzo, in fondo. Forse ci aveva pensato meglio e non gli dispiaceva affatto di essere stato eletto Dio.

«Ma non mi reggerebbe», disse Ethan. «Devo pesare almeno venti chili più di questo bel tomo.»

Ethan aveva preso da Claudius l'abitudine di usare quell'espressione, «bel tomo», una definizione per nulla confacente alla dignità del linguaggio di Città Rifugio.

«Non posso salire neanch'io, con il mio braccio», disse Claudius. «Tornate indietro. Dovremo bussare, come si usa tra persone civili.»

Alla luce del giorno, quella porta secondaria doveva apparire vecchia e malconcia, bisognosa d'una mano d'una vernice che gli uomini non sapevano più fabbricare. Era solo una vecchia porta. La scopa destava l'interesse di Claudius. Il manico era stato tornito a macchina, perciò aveva più di venticinque anni, ma la saggina era stata legata con un pesante spago – uno spago probabilmente preziosissimo – ed in realtà non era saggina, ma un surrogato locale, probabilmente fatto di steli di avena, certo ben diverso dal materiale cui erano normalmente abituate le massaie di un tempo.

Sotto la luna, la porta sembrava alludere ad un certo pudore, ad una riservatezza femminile. Claudius avvertì una specie di esitazione nel braccio destro, come se stesse per afferrare qualcosa di eccessivamente vulnerabile, un uccellino troppo

giovane per volare, la casa di bambola d'una bambina. Ethan era troppo grande e robusto.

«Che cosa faccio, io, qui? Che diritto...»

«Che c'è, capo?»

«Niente, Eth. Fra un attimo sarà passato.»

«Hai un'aria...»

«Lascia stare. Restami vicino, e lasciami in pace. Non dire niente.»

La sua mano destra, fortissima, aveva trovato il pilastro ligneo che sorreggeva la tettoia del portico. Claudius accettò il necessario dolore, quando la carne delle sue dita fu stretta tra l'osso e il legno.

Non aveva trovato il modo di prepararsi, nonostante l'avvertimento di pochi attimi prima. La vertigine, l'impulso soffocato di lottare contro qualcosa; poi l'impressione di rivivere, mentre la sua mente consapevole protestava, pur senza essere in grado di interrompere o di mutare o di addolcire ciò che stava accadendo. Non c'era niente da fare. Niente da fare, se non accettare ciò che accadeva, come se fosse stato vittima di una emicrania o di una crisi di epilessia. Bisognava attendere che passasse.

Nella sua fantasticheria malsana, la terra si contorse sotto di lui, come se cercasse di scrollarsi di dosso un peso sgradito. Poi, doveva sentire il ruggito della frana, del crollo, doveva barcollare e cadere verso l'urto incredibile della pietra, boccheggiare nella polvere accecante, nella pressione dell'oscurità. Il tempo salvava se stesso, senza confondersi. Nelle tenebre, ogni singolo battito del cuore lo scuoteva, un colpo dall'interno, ma lui poteva contarli, poteva capire che l'eternità era soltanto questione di una cinquantina di pulsazioni. Un nulla: bastava sopportare e resistere.

Poi, il riposo non era rivivere, ma ricordare razionalmente, un ricordo troppo vivido ma non malsano, ad occhi aperti, il presente che riprendeva forma nella luce e nel colore, mentre, nel ricordo, il suo braccio destro lottava contro il blocco di pietra che copriva il braccio sinistro, e alla fine riusciva a vincere, e non era venuto ancora il momento della sofferenza fisica; vinceva contro ogni possibilità, perché nessun essere umano aveva il diritto di rovesciare un peso così immane. E tuttavia vinceva, in modo che lui potesse ricordare di aver guardato quella fune di tessuto sanguinolento, schiacciata ed inutile, un verme spellato, e di avere detto, come se ci fosse ancora posto per la lucidità e per la discussione: «Ma io sono un violinista.»

Gli studiosi avranno già osservato che questa versione della leggenda è fondata soprattutto sulle *Note sulla vita di Claudius Gardiner, scritte da lui stesso*. Non vi è altra possibilità, se si cerca di fare una seria opera storica. Non vi sono altri documenti superstiti che abbiano un resoconto men che fantasioso dell'intera vicenda. Ma questo, benché sia incompleto ed obliquo tanto da esasperare lo studioso... bene, lo stile e la mentalità appartengono senza dubbio al ventesimo secolo. Bryce-Leong ed altre autorità attestano l'autenticità della carta su cui furono scritte queste memorie: vera carta del secolo ventesimo. Noi non possiamo far altro se non ammettere che questo frammento lacunoso di autobiografia è sopravvissuto a secoli di caos ed è riapparso, decifrabile e intatto, centoventitré anni or sono, in fondo al baule della signorina Middleton, a Skaneateles, insieme a tutti gli altri preziosissimi oggetti antichi che la signorina Middleton non avrebbe potuto possedere e dei quali non seppe mai dire la provenienza. I narratori del secolo

venticinquesimo evidentemente ne ignoravano l'esistenza; il documento riapparve e confermò che la loro tradizione orale era fondata su fatti reali. Come Schliemann, nella ventosa Troia, dimostrò apertamente, dopo alcuni millenni, ciò che i poeti avevano sempre saputo, e cioè che Elena era bellissima.

«Come va, capo?»

«Adesso sto bene. Qualche volta mi capita... Non badarci. Adesso sto benissimo.» Claudius bussò.

«Tropo piano», disse Bellamy. «Può darsi che siano di sopra, o che dormano sodo. Smettila di toccarmi, Cay-luh!»

A Claudius era sembrato di aver bussato abbastanza forte. La gente che viveva in quella casa doveva essersi ormai accorta che c'erano visite, a meno che fossero tutti sordi, ubriachi... o che se ne fossero andati. O forse erano tutti mostri idioti. Bussò di nuovo, più forte.

E, a proposito, non ci sbarazzeremo mai dell'antico calendario cristiano? Ventiseiesimo, ventisettesimo secolo... vere e proprie assurdità, nella moderna prospettiva del tempo. Dovremmo per lo meno aggiungere cinque millenni arbitrari, in modo che l'intera faccenda incominci all'epoca della prima dinastia egiziana. Certo, nessuno se la sentirebbe di faticare sull'intera mole di letteratura superstite cambiando tutti i due in sette, gli uno in sei; comunque, non si tratterebbe d'un lavoro troppo pesante. C'è un gran numero di professori di conchigliologia in pensione, ex-segretari del Ministero delle Miniere e delle Pescherie, inamidatori di camicie, criminali, diplomatici, allievi delle scuole superiori, che potrebbero benissimo venire sottratti al loro stato attuale di ozio inebetito e che sarebbero felicissimi di cambiare i due in sette; i più abili potrebbero cambiare gli uno in sei.

C'erano mostri e idioti, in quella casa, o forse avevano paura di rispondere, e questo non era sorprendente, a mezzanotte, sotto la luna piena di maggio. Ma ormai Claudius aveva notato che la luce si muoveva, e si muovevano le ombre. Notò pure che Ethan stava cercando di sbirciare attraverso la finestra sbarrata.

«Diavolo, non farlo, Eth. Nei tempi andati era considerata una scortesia, e credo che questa sia gente dei tempi andati. Tu e Ken farete meglio a stare indietro. Lasciate che sia io a parlare.»

Ethan non gli badò. Probabilmente non lo aveva neppure sentito.

Claudius udì la musica lieve d'una voce che rispondeva ad un'altra, senza percepire distintamente le parole. Udì lo scatto d'una chiave, lo scivolare metallico d'un catenaccio. Vide un verde fulgido, ed oro rossiccio e la tiepida grazia d'una pelle chiara illuminata dallo splendore d'una candela. Una vestaglia d'un verde vivace dai riflessi vermigli, era una seta cangiante oppure uno dei fantastici tessuti artificiali realizzati negli ultimi decenni della civiltà.

L'oro rossiccio e fulgido erano i suoi capelli, in parte stretti in trecce, come lei li aveva acconciati per andare a letto, ma in parte liberi sulla fronte, morbidi e luminosi. Cercando di farsi coraggio, Claudius sostenne il suo sguardo interrogativo... oh, forse non era affatto interrogativo: solo uno sbalordimento ed una gioia che fiorivano lentamente su di un viso che non aveva mai imparato l'ipocrisia.

3.

Il mistero degli incontri

Lo storpio disse: «Grazie per la luce.»

Dietro il fulgore della candela e il volto della ragazza, la vecchia che impugnava il fucile apparve all'improvviso un po' più distesa; le palpebre si placarono sugli occhi velati.

«Grazie per la luce», disse Claudius. «Spero che non vi abbiamo spaventate. Abbiamo visto la vostra luce accesa, dal villaggio deserto, laggiù.»

«È completamente deserto?» chiese la vecchia. «Non ci vive più nessuno, proprio nessuno?»

«Nessuno. Non abbia paura di noi.»

«Va' via, Caleb», disse la ragazza. «Va' nel granaio. Sei nudo, Caleb. Noi non abbiamo paura.»

«Va' nel granaio, Caleb», disse l'uomo alto. «Va', va', Caleb!»

«E ti obbedisce! Oh, Mammà, ma sono... sono... Com'è bella l'umanità! O prode mondo, che ha in sé gente simile!»

L'uomo dal braccio storpiato continuò la citazione:

«Questo è nuovo per te.»

L'uomo dalla barba rossa chiese con voce rauca, gentilmente: «Possiamo entrare? Sarebbe un vero peccato se vi avessimo fatto paura.»

«Eva, quanti sono? Non riesco a distinguerli...»

«Tre, Mammà.»

«Da dove venite? E cosa volete da noi?»

«Io sono nato nei vecchi tempi. Mi chiamo Claudius Gardiner. I miei amici sono più giovani.»

«Ho già sentito questo nome, da qualche parte.»

«Può darsi, signora. Se in casa non c'è posto, potremmo accamparci in cortile, per questa notte? E poi, domattina, potremmo tagliare la legna, o fare qualche altro lavoro di cui ha bisogno.»

«Molto gentile. Vorrei che si presentassero anche gli altri.»

«Mi chiamo Kenneth Bellamy. Ero...»

«Mammà, guarda com'è alto! Oh, magnifico! E quello con la barba rossa... sono sicura che potrebbe strangolare un orso... Non è vero, Rosso?»

«Oh, proverò a farlo, una volta o l'altra, se ci tieni.»

«Che ne dici, Mammà?»

«Anch'io sono nato nei vecchi tempi», disse l'uomo più alto. «Ma ero troppo piccolo, allora, e non ricordo gran che. Sono... siamo cresciuti, signora...»

«Signora Newman. È da tanto tempo che nessuno mi chiama così. Credo che mi farà piacere sentirmelo dire di nuovo.»

«Signora Newman. Sono cresciuto in una piccola comunità di superstiti, chiamata Città Rifugio, e il mio amico, Ethan Nys, è nato lì. È un posto molto noioso. Quanto credi che disti da qui, Claudius?»

«Una cinquantina di miglia, più o meno.»

«Ce ne siamo andati insieme a Claudius. È stato lui a dirci che potevano esistere modi migliori di vivere, e posti migliori.»

La ragazza disse: «Non ho mai sentito una voce così bella.»

«Eva, un po' di buon senso! Certo, il giovanotto ha una voce affascinante, ma... Scusate mia figlia: non ha mai avuto la possibilità di imparare un po' di... riservatezza.»

«Oh, Mammà!»

«Abbiamo vissuto qui per tanto tempo, senza sapere cosa succedeva nel mondo, se pure succede qualcosa. Siamo sempre state sole, se non contiamo questo nostro servitore. Poveretto, è fedele, e credo che potrebbe diventare pericoloso se pensasse che qualcosa ci minaccia. Ethan Nye, lei non ha ancora parlato, a parte quella specie di promessa di strangolare un orso, mi pare.»

«Di solito preferisco lasciar parlare gli altri, signora Newman. Credo di essere un tipo semplice, che non ha molto da dire.»

La ragazza rise.

«Nei miei libri nessuno è mai semplice, e credo che i libri dicano la verità. Non mi guarderesti in quel modo, se fossi davvero così semplice. Non che mi dispiaccia, ma perché lo fai?»

«Non posso farne a meno, ma non intendevo offenderti.»

L'uomo alto disse: «Il suo volto splende. Che bisogno c'è della candela?»

«E adesso vi guardate tra voi. Oh, so tutto sulla gelosia, Otello e tutto il resto, ma non provatevi ad azzuffarvi per me, altrimenti Mammà prenderebbe una frusta e vi rimetterebbe a posto. Mammà, per piacere, metti via il fucile e lasciali entrare.»

«Entrate... entrate, naturalmente. Non avevo intenzione di mostrarmi ostile. Signor Gardiner, sono sicura di conoscere il suo nome. Forse me ne ricorderò meglio. Uno di voi vuole avere la gentilezza di ravvivare il fuoco? E tu, Eva, vai a prendermi la stola di gatto selvatico, ti dispiace, cara? Aprile è un mese un po' freddo per noi vecchi.»

«Siamo in maggio, Mammà. Oh, Claudius... signor Gardiner... cosa è capitato al tuo braccio? Ti fa male?»

«È successo molto tempo fa. No, mi perdoni, non rialzo mai la manica. Sua madre le deve aver parlato del nostro giorno di guerra, tanto tempo addietro. Ero in una città lontana una sessantina di miglia dal punto dell'esplosione, e mi è crollato addosso un palazzo. Non c'erano chirurghi. Ma in un certo senso, è un segno di distinzione. Credo d'essere l'unico al mondo che può raccontare di essere sopravvissuto ad un colpo sferrato dalla First National Bank.»

Eva corse al piano superiore, e dentro di lei c'era un canto, un grido, una risata. Era impossibile camminare, e correre era un modo di danzare. Quando fu in camera da letto si avvolse più stretta nella vestaglia verde, ansimò, rise, piroettò verso l'armadio per prendere la stola di sua madre, e già riviveva il miracolo accaduto solo pochi attimi prima. Il tempo era trasfigurato, l'infanzia sbocciava nel fiore di ventotto anni senza distruggere una nuova pietà, una tenerezza nuova per la stanchezza e

l'abbandono della vecchiaia materna. «Ora sento di amare tutto il mondo, compreso Caleb».

Non stava dormendo profondamente quando erano arrivati, e si era destata facilmente, un po' stupita, ascoltando il respiro che tradiva il sonno sodo della madre. Si era alzata dal letto, un po' stordita dalla sonnolenza che l'abbandonava. «Cosa succede? Cosa sta cambiando? Chi mi chiama?»

Tutto era a posto. La candela continuava a bruciare dietro il piccolo paralume. «Nessun pericolo, nessun soffio di vento. Non c'era qualcuno che mi chiamava?»

Aveva frugato alla cieca nell'armadio, chiedendosi se per caso non era ancora impigliata in una delle complesse assurdità del sogno. Aveva cercato a tentoni la vestaglia verderossa che Mammà le aveva regalato tanto tempo prima, perché la tenesse da conto per... oh, per un'occasione speciale, e chissà che cosa aveva in mente la donna, a quel tempo, tanto tempo fa. E lei non l'aveva mai indossata. Bisognava tenerla da conto. «Che cosa sto facendo? Cosa mi induce a comportarmi così? Perché mi sento come se qualcuno mi avesse baciata, qui e qui, mentre dormivo?»

Poi aveva sentito nitidamente le voci, che parlavano un inglese piuttosto semplice, con una pronuncia assai simile alla sua, a quella di sua madre. «Un tempo, gli abitanti della Nuova Inghilterra non si servivano quasi mai della porta principale...» Era una voce dal timbro strano, profondo eppure musicale, assai diverso dal gorgogliare penoso di Caleb. E si impadronì di lei come una forza fisica. «Come hai potuto stregare il mio cuore e la mia carne con un bacio mentre stavo dormendo?»

Lei non aveva mai indossato quella vestaglia... oh, naturalmente l'aveva provata qualche volta, rubacchiando un minuto o due, quando Mammà non lo sapeva, poiché Mammà forse non avrebbe approvato quella condiscendenza alla vanità. Innegabilmente, provava una specie di felicità nel vedere l'oro rosso dei suoi capelli posarsi vivo contro l'iridescenza cangiante d'una vestaglia degna d'una principessa. «E infatti io lo sono, signore: io sono bella».

Le sue dita avevano riconosciuto prontamente il tessuto, nella penombra, e lei aveva indossato la vestaglia, si era accostata alla finestra, ansimando e tremando, spaventata. C'era una seconda voce, del tutto diversa, più ricca di sfumature, più profonda. «Vuole che ci arrampichiamo su per questa corda». Dunque erano davanti al granaio, insieme a Caleb. E un'altra voce: «Devo pesare almeno venti chili più di questo bel tomo». Anche questa voce era diversa, più rude, a suo modo splendida. «Non farmi troppo male».

Poi aveva svegliato sua madre con bisbigli frenetici, scuotendola, come una bambina. Aveva avvertito come un trauma la consapevolezza della fragilità di sua madre, e poi si era ricordata che lei sola, Eva, era forte. Aveva aiutato Mammà ad indossare una veste da camera, una semplicità bianca e nera.

«Oh, Mammà, sei magnifica! Siamo pronte per andare in società. Non è forse così?»

«Che discorsi! Passami uno dei fucili. E adesso, abbiamo immaginato molte volte questa scena, cerca di ricordarti quello che ti ho detto. Non devono capire che sono cieca, finché possiamo impedirlo. Tu stammi vicina, e cerca di dirmi come sono, che aspetto hanno, senza averne l'aria. Sai bene...»

«Mammà...»

«Ascoltami bene e fai come ti dico. Può darsi che siano civili, ma come possiamo saperlo? Hai il cinturone con il coltello?»

«No. Io...»

«Eva, te l'ho detto tante volte! Mettilo subito, sotto quello che... Eva, cosa ti sei messa addosso?» La piccola mano rinsecchita trovò la stoffa. «Oh, mia cara! Be', forse... Ma metti anche il cinturone.»

«Mammà...»

«Insisto. Devi metterlo.»

E così Eva si era messa il cinturone con il coltello da caccia; non le piaceva sentirne il peso, ma la cintura della vestaglia lo nascondeva abbastanza bene, e il coltello, nella sua custodia di cuoio, possedeva una intensa, segreta bellezza... e comunque Mammà aveva ragione.

«Adesso aiutami ad arrivare alle scale e precedimi con la candela. Mi basta mettere la mano sul mantegno per cavarmela. Sii prudente. Aspetta che bussino.»

«Sì, Mammà. Ma non possono essere cattivi, se hanno voci come quelle.»

«Santa innocenza!»

Avevano già bussato una volta, e forse più di una volta, prima che Mammà incominciasse a scendere le scale; Eva era rimasta a reggere la candela, in preda ad una sorta di stordita esasperazione. «E se non tornassero a bussare mai più? Se mi sollevassi – sono così leggera, così leggera – dal pavimento e salissi attraverso il camino, come una strega, e volassi via, sopra le colline, non mi troverebbero mai!»

Bussarono di nuovo. Le dita tremanti di Eva girarono la chiave e fecero scorrere all'indietro il catenaccio, come lei aveva sognato di fare, un giorno dopo l'altro, una notte dopo l'altra.

Il volto era segnato, severo, alla stessa altezza del suo volto, non giovane, e mostrava all'angolo sinistro della mandibola una cicatrice bianca come quella di Caleb. L'uomo l'osservava, con aria seria e schietta, e qualcosa stava cambiando in lui, forse a causa dei suoi pensieri, o della luce della candela, o del fatto che lei si stava tendendo verso di lui. L'uomo disse: «Grazie per la luce.» “Ti amerò per sempre, solo per questo”.

Un altro viso era fiero e leonino sotto un ciuffo di capelli rossi scompigliati, un viso barbuto ma non segnato dall'età; un paio di occhi acuti irraggiarono d'azzurro e di calore, nella luce. Più alto di Eva, non pareva alto perché era massiccio. Le braccia robuste uscivano da una camicia troppo piccola, aperta sul cespuglio bronzeo del torace. Le gambe, solide come colonne, avevano consumato alle ginocchia i calzoni stretti, e una brava massaia avrebbe già messo le toppe per quel poveretto. E lo sguardo dell'uomo stava dicendo, dolcemente e con certezza: Potrei prenderti con la forza, e tu lo sai, ma io voglio conquistarti in un altro modo. «Solo per la tua forza, Rosso, potrei amarti per sempre”.

Un altro volto apparteneva ad un uomo alto, dagli occhi che avevano il grigio d'una nube temporalesca, o del fumo, e il suo sorriso era immediato, affettuoso, cordiale, impudente. Egli sorrise come se fosse bastata un'occhiata per rivelargli l'inquietudine interiore di lei; sorrise come se nulla avesse mai potuto scuoterlo, mai:

sorrise come se dicesse: Vedi, amore, mi basta sorridere perché tu mi desideri. «Che devo fare?»

L'uomo dal volto vecchio stava dicendo cose più semplici e comuni, per quel poco che Eva riusciva a comprendere nel suo stordimento. Stava parlando della luce che avevano scorto, del villaggio deserto giù nella valle; e sua madre stava facendo delle domande.

Accanto all'uomo alto che ella non osava guardare c'era Caleb, che gli stava intorno, covandolo con gli occhi, Caleb nudo, sudicio, umile e sbavante. Quelli erano uomini... povero Caleb, povero Calibano! Ricordava di avergli ordinato d'andare nel granaio, sì, e l'idiota non le aveva obbedito fino a quando l'uomo alto dagli occhi grigi, Kenneth Bellamy, non aveva ripetuto l'ordine con la sua voce sbalorditiva. «O prode mondo nuovo!»

Ecco la stola di Mammà. Al piano terreno, le voci formavano una quieta musica discorsiva: voci maschili, con la voce di sua madre, che formulavano piacevolmente domande e risposte, e ad un certo momento risuonò il rombo d'una risata. «Le nuove voci sanno fare anche questo!»

Eva avrebbe voluto fermarsi per un tempo interminabile nell'ombra, in cima alle scale, in segreto, ad ascoltare come una bambina, per familiarizzarsi con quel miracolo. «Ma io non sono una bambina. Capito?»

La donna cieca udì una domanda, non aggressiva e formulata probabilmente per cortesia, dall'uomo che aveva scherzato sul proprio braccio storpiato: «Nessuno, signora Newman? In tutto questo tempo?»

«Solo l'idiota. L'avevo chiamato Calibano, ma poi mi è sembrato di essere troppo crudele con lui. Così, l'ho chiamato Caleb.» Si chiese se non era stato un errore mandare Eva di sopra da sola. Comunque, poteva sentire e fiutare la presenza dei tre uomini, e individuare la loro posizione. Quello robusto, Ethan Nye, stava respirando sulla sedia alla sua sinistra. Claudius Gardiner sedeva di fronte a lei, dall'altra parte del camino, il posto abituale di Eva. E Kenneth Bellamy, l'uomo che lei sapeva essere molto alto, si era sistemato sul pavimento, forse a gambe incrociate, a pochi passi dal fuoco, dopo averlo ravvivato con cura. «Povero Caleb, capitò qui sei anni dopo la guerra, il quarto anno del nostro isolamento. Mia figlia aveva sette anni. Caleb ne dimostrava dieci od undici. Non sa parlare ma capisce abbastanza. Quello fu il primo anno che sentii i lupi sulla montagna... voglio dire sulla grande collina che sorge ad ovest... Wake Hill. In una notte tranquilla, le loro voci giungono molto lontano. Ormai, non li odio più. Fino ad ora non ci hanno fatto del male. Be', il povero Caleb... sentii uggolare davanti alla legnaia, un mattino presto, e lo trovammo lì, nudo e terrorizzato, tutto graffiato dai rovi. Doveva avere attraversato i boschi... evidentemente sapeva almeno che una casa poteva essere un rifugio. Abbiamo cercato di seguire a ritroso le sue tracce, ma si perdevano tra gli aghi dei pini. Credo che stia arrivando, adesso.»

«Sì», disse la voce di Claudius Gardiner. «E con un bel paio di calzoncini.» Le stava dicendo che sapeva della sua cecità e rispettava la sua finzione? E, in questo caso, significava che diffidava dei suoi compagni? «Pace, pace! Lascia che io provi per loro fiducia e simpatia, e possa abbandonare le mie... Claudius Gardiner! Ecco!» Il nome si collocò con esattezza nel ventesimo secolo.

«Caleb... siedi vicino alla porta, Caleb», disse, e udì l'idiota grugnire e sedersi, lasciandosi cadere sull'impiantito di legno come un grosso cane.

«Signor Gardiner, sono stati venticinque anni di dolori e di solitudine, come le ho detto. Altrimenti non avrei potuto dimenticare il suo nome. Lei è il violinista?»

«Sì.»

«L'ho sentito suonare nel millenovecentosettanta. Mi sono ricordata. Esegui una sonata di Bach per violino solista, ed altre cose che non ricordo, e una sonata per violino composta da lei. La sua accompagnatrice era una splendida donna bionda, piuttosto alta...»

«Mia moglie. Eravamo bravi? »

«Magnifici.»

«Mia moglie si trovava a New York, durante la Guerra di Un Giorno. Io ero in viaggio per raggiungerla, dopo aver fatto visita ai miei parenti nel Maine, quando mi crollò addosso il palazzo.»

«E il suo braccio, signor Gardiner? Come ha potuto riconciliarsi con quello che le è toccato? So che deve essere doloroso per lei parlarne, ma ho una ragione per domandarglielo.»

«Le spiace dirmi qual è?»

Aveva parlato serenamente. Alma Newman si attendeva una sorta di autocommiserazione, ma non fu così. Forse l'uomo aveva raggiunto una specie di morboso distacco. Forse non trovava nulla, al giorno d'oggi, che meritasse la sua collera, e quindi la collera attendeva, in agguato dentro di lui, come un serpente intirizzito.

«Oh, la ragione. Qualche volta avrei bisogno di un coraggio più grande di quello che ho, nella mia vecchiaia. Potrei trarre un insegnamento dal modo in cui altri hanno affrontato il crollo di tutto ciò che per me e per lei significava la realtà quotidiana.»

«Credo che lei debba avere molto coraggio.»

Quella era la voce musicale del giovane Bellamy. Ossequioso? Diceva quello che pensava, o si limitava ad offrire quelle parole come un gettone per essere ammesso ad una festa tra amici? Tutto poteva degenerare in una serie di rimpianti nostalgici, pensò Alma Newman, se si fosse lasciata indurre a parlare ancora su quell'argomento? E poi che diavolo poteva sapere quel ragazzo beneducato della sofferenza? Be', in realtà poteva darsi che ne sapesse parecchio.

«Anch'io ho i miei momenti di angoscia», disse Claudius.

«Capisco. Ma questo non risponde alla mia domanda.»

«È difficile rispondere. Lei sa, signora Newman, che oggi non ci sono più città, anzi, non ci sono quasi più villaggi... solo qualcuno, qua e là, come quello dove sono cresciuti i due ragazzi. Lei ricorda che solo tre o quattro città furono distrutte dalle bombe. Le epidemie uccisero molta più gente di quanta ne avessero uccisa le bombe e poi, come forse lei non sa, c'è stato quello che potremmo chiamare... l'abbandono, la rinuncia. La perdita della volontà di vivere.» “Il passo di Eva sulle scale. Cosa sta cercando di dirmi quest'uomo?” «Forse, nel suo isolamento, lei non ha mai potuto rendersene conto. Ho visto molte persone morire, signora Newman, apparentemente in ottima salute, con una buona scorta di viveri e senza nessuna minaccia immediata...

Gente che si lasciava andare e smetteva di vivere. Forse questa malattia si chiama disperazione. O ferita intangibile.»

«Ma come è stato possibile?» disse Eva, ed Alma Newman si sentì drappeggiare la stola intorno alle spalle, sentì il tocco delle giovani mani, il tepore mentre Eva sedeva per terra accanto a lei, appoggiandosi alla sua gamba. «È ancora con me. Dentro è selvaggia, forse selvaggia come una giovane cavalla al suo primo calore, e forse neppure questo, non ancora... Comunque è ancora con me.» «Come è possibile che qualcuno non desideri vivere?»

«Non so spiegarlo, Eva, ma l'ho visto con i miei occhi. Come una macchina... lei sapeva guidare, a quei tempi, signora Newman?»

«Sì.»

«Come una macchina che resta senza benzina sull'autostrada. L'inerzia può portarla avanti, per un po', ma poi si ferma. Ecco, ho visto Filadelfia svuotata dal morbo rosso. A Boston, questo l'ho sentito da un profugo, dopo il morbo rosso ci fu un'invasione di topi, e questo probabilmente successe anche in altre città. La natura riprese il sopravvento per ristabilire l'equilibrio. E ricordo che i superstiti erano assurdamente sbalorditi quando appresero che la macchina immensa dell'industria era andata in pezzi... bastò la mancanza di alcune materie prime per farla crollare come un edificio bombardato, prima ancora che incominciassero le epidemie. Che altro poteva essere? Ma io credo che per parecchi decenni la gente abbia fatto di tutto per cercare di non pensarci. Bene, era una struttura immensa. Uno dei suoi pilastri di sostegno era l'istruzione, e l'istruzione ormai era minata alla base da molto tempo.»

Deliberatamente, cercando di valutare il significato del silenzio di Gardiner, Alma Newman chiese: «C'è qualche speranza per la razza umana?»

«Oh, poverina», disse la voce di Gardiner, «poverina, credo di sì. Ma ha un'infanzia malsana, ecco tutto. Per non dire che prende dallo scaffale le bottiglie di veleno, non sa che il fucile è carico, afferra gli istrici per la coda... un comportamento tipicamente infantile, sa bene. Se riesce a tirare avanti per altri due o trecento anni, può darsi che si rimetta in forma e possa marciare a dovere... non si può mai sapere.»

«È molto generoso con l'umanità», disse la vecchia signora, e benché Eva non si muovesse e non parlasse, intuì nella figlia la tensione dello sbalordimento, dell'incomprensione, del rimprovero.

«Ma ciò che lei mi ha chiesto era diverso», disse Gardiner. «Come ho potuto fare pace con la realtà... se pure l'ho fatta. Sto ancora cercando io stesso una risposta razionale.»

Nel breve silenzio che seguì Alma Newman cercò di ricordare il suo volto nel millenovecentosettanta e non riuscì a trovarlo. Lo aveva veduto a distanza, dal loggione. I manifesti e le foto sui giornali riemersero, vagamente, con l'impressione di un naso breve e tozzo, una fronte alta, una bocca larga, i capelli neri e lisci, che adesso potevano essere caduti o ingrigiti. E dietro di lui l'area nebbiosa di tutti i suoi ricordi: ma che cos'erano i significativi passaggi di luce e di oscurità nel goffo quadro dilettesco della vita umana, il chiaroscuro da cui può emergere la comprensione anche quando la composizione e la tecnica sono modesti?

«Forse potrò spiegarmi con un brandello di autobiografia. Per qualche tempo, signora Newman... be', sono stati dieci anni, ho seguito il calendario anche se non

saprei spiegare perché l'ho fatto... per qualche tempo mi sono tenuto volutamente lontano da tutto ciò che era umano, in luoghi in cui la foresta aveva già incominciato a coprire le opere dell'uomo. Non volevo avere contatto con altri esseri della mia specie. Il mio braccio storpiato è ancora abbastanza forte da reggere un fucile, e ne ho portato uno finché non ho imparato ad adoperare un arco. I saccheggiatori ne avevano dimenticato uno, in un negozio di articoli sportivi. Più tardi ne ho fabbricato io stesso uno... quest'arco leggero che porto adesso, per procurarmi il cibo. Ho gettato via il fucile. Sono sopravvissuto da primitivo... sì, il binocolo è forse un oggetto un po' troppo evoluto per un Cro-Magnon. Credo di non aver mai smesso di pensare come un musicista del ventesimo secolo con una certa pretesa di possedere una cultura generale.»

«Il libro che porti con te?» chiese la voce di Ethan Nye.

«Oh, quel libro, Eth! L'ho soltanto da due o tre anni. L'ho trovato in una vecchia casa in riva all'Hudson, con il tetto che crollava. Se ne erano andati tutti da molto tempo, eccetto Walt Whitman, e mi dispiaceva lasciarlo lì, sotto l'acqua che sgocciolava e l'intonaco che cadeva. Ma guarda quanti libri ci sono qui! In questa casa, Walt Whitman sarebbe accettato senza storie. Il binocolo mi è stato utile, in quegli anni. È molto potente. Fa comodo sapere se c'è qualcosa in agguato dietro un cespuglio lontano mezzo miglio. In quei dieci anni, mi è servito per evitare gli esseri della mia specie, le poche volte che mi avvicinavo a luoghi dove era possibile incontrarne. Fino al giorno, signora Newman, in cui il binocolo mi mostrò un vecchio che cercava di difendere se stesso ed una bambina da un branco di cani selvatici, mentre io ero troppo lontano per essere di qualche aiuto. Avrei potuto fare qualcosa se non avessi gettato via il fucile da tanto tempo. C'era un albero. Il vecchio, forse, avrebbe potuto arrampicarsi e salvarsi, ma stava ancora cercando di issare la bambina sui rami quando i cani lo trascinarono giù e lei... lei non lo lasciò andare in tempo. Li avevo visti percorrere una strada di campagna deserta, quasi sommersa dall'erbaccia. Dovevano avere un nascondiglio in quella zona. È vero che io non avvistai quelle bestiacce fino al momento in cui attaccarono, ma non è una buona scusa. Sapevo che era una zona pericolosa, e avevo sentito i cani inseguire una preda, il giorno prima. Così, ero troppo lontano, e quei due poveretti non si salvarono. Vede, signora Newman, credo che sia stato questo che mi ha indotto a desiderare di riprendere contatto con gli altri esseri umani, se fossi riuscito a trovarli. Da allora li ho sempre cercati... non per consolazione, che è solo un'altra specie di vanità, ma per il mio bene e per il loro. Forse quella tragedia cancellò parte del mio orgoglio istintivo, e potei ricominciare a provare i sentimenti umani, a concludere una specie di tregua con me stesso. Non si tratta d'un sentimento di colpa. Nel ventesimo secolo avevamo assunto un atteggiamento irrazionale nei confronti della colpa, non è vero? Ci guazzavamo dentro. In realtà, il sentimento di colpa distoglie una persona dall'assumere la giusta responsabilità delle sue azioni: il sentimento di colpa è un surrogato della responsabilità e la corrompe. Quella tragedia mi costrinse a riscoprire i miei rapporti con la mia specie.»

«Ma, Claudius», disse la voce di Eva, «se eri troppo lontano...»

«Non avrei dovuto essere troppo lontano.»

4.

Il mistero delle separazioni

Ethan Nye osservò la mano della vecchia accarezzare la spalla della ragazza e poi ricadere. Le parole di Claudius riecheggiavano dentro di lui, cariche d'una sfumatura di importanza al di là dell'irrazionalità. Come diavolo poteva succedere che un uomo evitasse di essere troppo lontano, se "era" troppo lontano? E di solito si è sempre troppo lontano, quando succede qualcosa. Guardò il Capo. «Cosa sta cambiando? Cosa sta succedendo?» Ora vedeva quell'uomo come se tutto ciò che aveva provato per lui durante le ultime tre settimane non si fosse dileguato, no certamente, ma fosse rimasto sospeso.

Forse Claudius aveva gettato un incantesimo su di lui? E adesso qualcuno – forse quella vecchia, o la ragazza, o una Cosa che era al di fuori e al di là di tutti loro – adesso qualcuno aveva lanciato un controincantesimo, liberandolo dalla soggezione a Claudius per renderlo schiavo di qualcun altro?» Che cosa mi sta dominando?»

La fede in ciò che alcuni entusiasti chiamavano la Saggezza Antica, tuttora ufficialmente condannata a Città Rifugio eppure sempre più forte, non aveva avuto molta presa su Ethan Nye: solo quel tanto necessario per metterlo a disagio nei momenti di incertezza. Sapeva che i bambini della comunità imparavano furtivamente rituali oscuri e ne godevano. Talvolta si era chiesto se stesse rinunciando a qualche soddisfazione. Cercò di non pensarci, guardando la donna dalla vestaglia verderossa, assaporando in anticipo la lussuria impudente delle labbra piene, esplorando con la fantasia la scura divisione tra i seni, meravigliandosi degli occhi che si spostavano con tanto candore da un ospite all'altro, come se lei intendesse inghiottirli tutti e tre nella fame e nella curiosità dello sguardo verde-azzurro. «Dio, non è abbastanza magica? Un bacio da lei... La curva del fianco e della vita... Eth, non ne hai mai avuta una così... Non sapevi nemmeno che ce ne fossero, di donne così...»

«Troppo lontano», disse la vecchia, ed Ethan la sentì proseguire, riecheggiare il suo stesso pensiero. «Signor Gardiner, quasi sempre siamo troppo lontano, quando succede qualcosa. Non fa forse parte della condizione umana?»

«Forse sì. Ma io dovevo giudicare me stesso, e il verdetto è stato che io ero rimasto troppo lontano per troppo tempo.»

Ethan sapeva che gli sarebbe occorso tempo e pazienza. Erano intellettuali, la madre e la ragazza né più né meno di Claudius, che tuttavia gli pareva di amare ancora... più o meno. In quanto a questo, anche Ken Bellamy era sempre stato piuttosto intellettuale, un tipo che si rompeva la testa su domande difficili, e si accaniva sui libri, appena poteva, nonostante la sua vista difettosa, ed ogni tanto pronunciava qualche frase dal significato profondo ed oscuro che poi ti girava nella testa per giorni e giorni. Come quando aveva detto che l'Amministratore Borden desiderava segretamente che sua moglie gli piantasse le corna; o quando aveva detto,

affermando che c'era scritto nei libri, che erano stati gli uomini del tempo andato a fabbricare la Stella di Mezzanotte ed a lanciarla lassù, perché girasse per sempre attorno al mondo. Bene, con gli intellettuali bisognava ricordarsi che si sentivano in dovere di discutere ogni cosa in lungo e in largo prima di decidere qualcosa, e non esisteva la possibilità di fare in modo che si affrettassero, specialmente se tu eri un uomo semplice che non volevi né offenderli né spaventarli. Bisognava avere pazienza, e anche la ragazza gli sarebbe venuta a tiro. «Non potrei mai farle del male. Non mi considererei degno di vivere se facessi del male a una piccola creatura soffice e dalle labbra tenere come quella».

Be', se si fosse trovata sola con lui, e nelle condizioni adatte, lei non avrebbe fatto quei discorsi da intellettuale. Avrebbe parlato in un altro modo. Per il momento si comportava con astuzia, facendo gli occhi dolci a tutti e tre, compreso il vecchio, per amor di Dio! Ma Ethan era sicuro che quelle occhiate erano destinate soltanto a lui. In quel momento lei alzò gli occhi da dove se ne stava seduta accanto alla madre, ed un profondo rossore, un morbido fuoco al quale un uomo avrebbe potuto scaldarsi le mani, si stese dall'orlo della gonna fino a coprirle il volto. Lei chiuse gli occhi, li aprì con un rapido bagliore d'un sorriso dolce e selvaggio diretto a lui solo, e non guardò più nella sua direzione.

Ethan cercò di immaginare cosa poteva voler dire vivere con quella donna. Quando l'avesse conquistata e riscaldata, a lei sarebbe piaciuto immensamente. Sua, da possedere di giorno e di notte, a letto, fuori, nei campi assolati, nei boschi, dovunque.

«E da allora lei ha cercato esseri della sua specie», disse la vecchia, pungolando il Capo che era sprofondato in una delle sue cupe meditazioni. «Dovrebbe avere molte cose da raccontarci.»

«Ho girato molto... e qua e là ho trovato qualche famiglia, qualche minuscola comunità. Per lo meno, il mio vagabondaggio aveva uno scopo, perché volevo cercare gli esseri umani, non evitarli: sono cambiamenti che non si verificano all'improvviso, in un uomo. Credo che una parte di me, in fondo, continui a desiderare di sedere su di un tronco abbattuto, sotto la pioggia, ad arrostitore un coniglio infilato su di uno stecco. Ho camminato verso ovest fino al Mississippi. Da quelle parti sono spuntate molte grandi foreste. Ho descritto una specie di curva attraverso parte del Sud, per ritornare attraverso le regioni che un tempo erano gli stati della Pennsylvania, di New York, della Nuova Inghilterra. Ho perduto più di un anno, prigioniero d'una colonia di fanatici religiosi negli Ozarks... Non so ripetere con esattezza le loro sante parole, ma il loro unico castigo fu di tenermi schiavo fino a quando ebbi la possibilità di fuggire.»

La voce del Capo continuò a parlare. Ethan ascoltava a fatica; non aveva importanza, perché aveva già sentito raccontare quella storia. «Bada, Ethan, ciò che hai in niente... Non ti stai limitando a pensare di portarti a letto una bella ragazza. Cos'è che sta cambiando? Che cosa sta succedendo?»

“Prendersi cura di lei, per esempio. Lavorare per lei; magari costruire una casa, o riparare questa, se la terra qui intorno è buona...”

«Fu quando mi trovavo nella Nuova Inghilterra che mi venne in mente di tentare di avviare una nuova comunità. Forse, in principio, era solamente il desiderio di mettere fine ai miei vagabondaggi, e di non essere più solo. Gli uomini hanno bisogno di

comunità, di case, di una sede fissa», disse il vecchio Claudius, ed Ethan lo aveva già sentito usare quel tono di voce a Città Rifugio. «Hanno bisogno di sicurezza per far crescere i figli, ma non di sicurezza come fine a se stessa, almeno lo spero, come era accaduto a tanta gente in quel povero, vecchio ventesimo secolo. E hanno bisogno di suddividere il lavoro.»

“Sai bene, Ethan, questo vorrebbe dire che non potresti più dare la caccia a bocconcini appetitosi come Amanda Borden”.

“Non è carina? È qualcosa da tenere con cura e tenerezza. Qualcosa di morbido, da tenere nella mano. E non è a questo che serve la forza... a curare una donna così? Dio deve averla pensata proprio in questo modo, se c'è un Dio. Naturalmente Claudius... be', Claudius ha sofferto, e forse è per questo che non crede. Io avrei cura di lei. Non permetterei mai che le capitasse niente di male. Saprei combattere contro tutto lo sporco mondo, per proteggerla.”

«E così, ho cercato altri, che potessero unirsi a me per costruire una nuova comunità. Non per dimostrare qualcosa, né per dare asilo ad antichi odii o a speciali credenze, certo non per dimostrare questa o quella teoria assurda, ma per vivere, in parte per il gusto di vivere, in parte perché la gente possa scoprire le varietà di lavori che possono essere finiti a se stessi...»

“E tenerla stretta nel sonno, per tenerla calda e sicura fino al mattino. Anche questo, tu non l'hai mai avuto, Eth. Forse non succede mai, a nessuno”.

«... e il rispetto per il proprio prossimo.»

“Potremmo avere dei figli”.

«Immagino delle città poste al servizio degli uomini, invece di accanirsi a soffocarli sotto il sudiciume e l'inquinamento e la corruzione tipica dei piccoli paesi moltiplicata per mille.»

“Eth, stavolta ci sei cascato per bene. Devi ammetterlo, stupido! Sei cotto, stracotto, bell'e che imbalsamato, ma è precisamente quello che desideri”.

E ad Ethan pareva che non sarebbe mai stato capace di abbandonarla.

«Mammà, devono essere quasi morti di fame... Hanno fatto tutta quella strada.»

«Santo Cielo! Un tempo mi piaceva tanto far sfoggio della mia ospitalità, ma sono passati venticinque anni, e guardate come mi hanno trasformata! Certo, certo. Che ne diresti della selvaggina che abbiamo preparato? È magari...»

«Lascia che ci pensi io, Mammà. In fin dei conti, sono stata io a uccidere quel daino. Una pioniera autentica, armata di fucile da caccia. Perciò, se vi capita di azzannare qualche pallettone, per lo meno saprete di che cosa si tratta, ragazzi. Tu resta qui tranquilla. Mammà. Faremo un cenone di mezzanotte e poi resteremo qui a chiacchierare fino all'alba.»

Kenneth Bellamy la seguì con lo sguardo mentre si alzava, con la vestaglia verderossa che ondeggiava e scintillava come un fuoco acceso in mezzo all'erba. La ragazza si piegò per bisbigliare qualcosa nell'orecchio della madre, e la vecchia assunse un'espressione mista di dubbio e di compiacimento.

«No, non quell'annata, Eva. Dobbiamo tenerla in serbo per... be', dobbiamo tenerla in serbo. Ma il '71... ne abbiamo in abbondanza del '71, non è vero?»

«Sì.»

Bellamy pensò: “Gli altri non erano così, prima. Che cosa sta cambiando? Che cosa sta succedendo?”

«Bene, allora prendo il '71.» Guardando apparentemente verso di lui – ma Bellamy era turbato dalla nebulosità dello sguardo della signora Newman; e tuttavia non poteva essere cieca, altrimenti non avrebbe girato la testa per seguire i movimenti degli altri, no? – la signora Newman spiegò:

«È il nostro vino. Mio marito lo faceva tutti gli anni, persino dopo la guerra, fino all'anno della sua morte. Purtroppo io ed Eva non ne abbiamo più fatto molto, e non sempre viene abbastanza buono, ma continuiamo a curare le viti. Oserei dire che sarebbe possibile ottenere ancora una buona vendemmia, come una volta.»

«La otterremo», disse Eva.

Per la prima volta, Bellamy afferrò, nella sua voce, una sfumatura svagata, distratta. Senza dubbio stava pensando alle viti, ma anche a qualche cosa di più. «È un messaggio per me, cara?» Oh, probabilmente stava soltanto pensando a preparare il pranzo, un tipico pensiero da brava donna di casa. «La sua voce è un bacio tradotto in suono. E glielo dirò, quando sarà venuto il momento”.

Si alzò, perché Eva avesse lo spazio per passare tra lui e la sedia di Ethan, e le sorrise, mentre quel tepore dolcemente profumato gli passava accanto... sì, lei non avrebbe mai alzato lo sguardo verso di lui. Sapeva che lui le stava sorridendo, certo, eppure era scivolata via senza far capire che se ne era accorta!» «Come hai potuto farmi questo?» Forse si era lasciato vincere dal sonno; forse, da un momento all'altro, si sarebbe risvegliato, intorpidito, nella polverosa luce solare che filtrava nel granaio della latteria di Città Rifugio, uno di quei posticini tranquilli dove un dritto poteva andare a nascondersi in compagnia di una ragazza disposta a starci... e poi svegliarsi ed accorgersi che la sua compagna gli stava facendo il solletico con un filo di paglia.

No, niente di simile. Era tutto reale. Ed evitando il suo sguardo come lei aveva fatto... ecco, poteva essere un buon segno. Se lei non osava incontrare i suoi occhi, forse voleva dire che stava provando, nei suoi confronti, una autentica tempesta sentimentale. Non appena avessero potuto trovarsi soli, senza dubbio quella maschera sarebbe caduta dal volto della ragazza. Allora, lei avrebbe tenuto gli occhi bassi per cercare ancora di nascondere i suoi sentimenti, ma lui avrebbe visto le sue labbra tremare, il turbine del respiro eccitato, e mille altri messaggi. Scossa da qualche curioso timore, da esitazioni che nessuna altra donna aveva mai destato in lui, la mente di Bellamy anticipò qualche frase del gioco – gli approcci e gli indietreggiamenti, l'ostilità simulata ed autentica, il momento supremo dell'inevitabile resa di lei – ma nella sua mente era tutto completamente diverso da ciò che era accaduto in passato. «Oh, mia amata, tu sei bella...”

E in quel momento, a proposito, non sarebbe stato opportuno che lui si fosse offerto di aiutarla in cucina? O forse si era già spinto troppo oltre? Era per questo che, quando lei gli aveva lanciato un brevissimo sguardo, gli era parso che tradisse una sfumatura di autentico timore, quasi di paura?» «Non ti farò mai del male”.

Kenneth Bellamy controllò la cassa della legna, accanto al caminetto.

«Vuole che vada a prendere ancora un po' di legna da ardere, signora Newman?»

«Oh, lasci fare a Caleb, di solito ci pensa lui, a questo... Legna, Caleb!»

L'idiota si alzò e uscì, pesantemente, voltandosi indietro a guardare in direzione di Bellamy con la tenerezza di un cane fedele. Bellamy si accorse che anche Ethan lo guardava, uno sguardo di fuoco azzurro scintillante puntato su di lui e carico di una comprensione perfino eccessiva. La piccola mano ossuta della vecchia signora si mosse, si posò sui muscoli poderosi del braccio di Ethan.

«E così, questo è il ragazzo che si diverte a strangolare gli orsi.»

Era piacevole vedere respinto lo Schiaccianoci nel limbo della fanciullezza, e sentire i suoi sforzi abbastanza penosi per cercare di uscirne, a tentoni.

«Oh, no, signora. A dire la verità, questo se l'è messo in mente sua figlia. Io sono stato al gioco per ridere, ecco tutto.»

«Di solito», osservò Claudius, «lui è molto gentile con gli orsi.»

«Sicuro», disse Ethan. L'ardente fuoco azzurro era ancora puntato sul suo amico d'infanzia, Kenneth Bellamy, e in quel momento all'intuito piuttosto distaccato di Bellamy parve non già che la loro amicizia stesse morendo, ma che stesse succedendo qualcosa, ad un livello completamente diverso. Come se Ethan potesse continuare a provare simpatia per lui, mentre lo massacrava a pugni. O mentre tentava di massacrarlo. «Non importa se non ci vedo troppo bene, amico... Saprei maneggiare benissimo un coltello, nel corpo a corpo...» Ma in realtà, non lo aveva mai fatto. Bellamy non aveva mai lottato davvero, dal tempo delle piccole, frenetiche guerre tra ragazzini.

«Non è mica difficile andare d'accordo con gli orsi», stava dicendo Ethan. «È la gente che combina i guai peggiori, quando si azzuffa e desidera quello che non ha.»

«Buona, vecchia filosofia», disse Bellamy. Era sbalordito nel sentirsi carico di quel coraggio potenziale, e forse non riusciva completamente a credere di possederlo davvero. Se Ethan gli si fosse veramente buttato addosso, con tutta quella sua massa di muscoli e quella sua ferocia animalesca, che sarebbe accaduto?» Possiamo comportarci da persone civili, no?» E adesso, quel pensiero era una ritirata in una resa codarda, o davvero si preoccupava delle restrizioni imposte dalla civiltà? «Filosofia spicciola, come si usa dire», concluse Bellamy.

«Mi pare di sì», fece Ethan. «Se questo significa che viene dal cuore e non da quei maledetti libri.»

Claudius disse, con sgradevole dolcezza: «Non ci sarà niente del genere, né in questa casa, né in un raggio di un miglio da qui. Perciò, se avete proprio bisogno di farvi guerra, allora sapete benissimo dove andare.»

Prima che Bellamy riuscisse a ritrovare la parola, Ethan stava già dicendo, con sufficiente tranquillità: «Sono d'accordo. Noi non siamo cattivi, signora Newman. Sono cresciuto insieme a Ken, l'ho sempre considerato una specie di fratello maggiore, e per questo ho preso l'abitudine di battibeccare con lui. E adesso che sono abbastanza grande e grosso per spaccarlo in due, non sono ancora capace di rinunciare a questi litigi, ma non ho intenzione di combinare guai.»

Mentre Caleb ritornava, pesantemente, con le braccia cariche di legna, dalla cucina giunse la voce di Eva.

«Ho bisogno di altra legna per i fornelli. E ho bisogno che qualcuno vada a prendere acqua al pozzo. E poi ho bisogno anche dell'aiuto di mani esperte... ma non

di troppa gente.» Forse, pensò Bellamy, lei parlava sempre con quelle sfumature musicali. «Io prenderò due volontari e uno lo terrai tu, Mammà. Va bene?»

Quando fu sulla soglia della cucina, Bellamy si scostò, ironicamente, per cedere il passo.

«La gioventù ha il diritto di precedenza sulla bellezza.» Ethan gli passò davanti in silenzio, e il fuoco azzurro del suo sguardo disse, in un rapido lampo, che quella battuta non era molto spiritosa. In quell'attimo solo, Bellamy fu sul punto di pensare: «Oh, bene, in fondo è soltanto una donna».

Ma poi la vide, i capelli d'oro rosso che scintillavano sullo sfondo della finestra oltre la quale si stendeva l'oscurità d'una notte di maggio. Stava accendendo un candeliere a tre braccia con una candela già accesa; il chiarore rivelava il suo viso immerso in un umore pensieroso e distante, che nessuno, né lui, né Ethan, né sua madre, avrebbe potuto sondare. Ben consapevole della loro presenza, lei sorrise e posò sulla tavola il grosso candeliere e cominciò ad impartire loro ordini, con casalinga soddisfazione. Mandò Ethan al pozzo, e Kenneth Bellamy alla legnaia. Ma qualcosa di quell'umore remoto restò in lei, ricordando a Bellamy l'esistenza d'una personalità lontana e inviolata non meno di quella che era la sua.

Soltanto una donna... bene, c'era una certa dose di verità in quelle stupide parole. Lei era soltanto una donna, e lui era soltanto un uomo. Ma aveva bisogno di lei. E per la prima volta parve a Kenneth che la stessa nozione di conquista fosse diventata ridicola. Sì, lei poteva essere ferita, spaventata, sopraffatta, qualche volta, o convinta con un raggirio o con un trucco – e questa era una faccenda piuttosto sporca, se la si considerava così, con queste parole – ma poteva essere davvero conquistata? Con quella personalità intangibile dentro di lei? «Non ho *conquistato* neppure Sally più di quanto abbia conquistato Amanda Borden, anche se Sally mi si era abbarbicata come l'edera, e piangeva e gemeva che voleva essere la mia schiava. Accidenti alle conquiste».

Ma non era disposto a tirarsi in disparte, neppure davanti a Ethan Nye ed alla sua massa di muscoli. E gli sembrava che questo fosse amore, se pure esisteva qualcosa come l'amore. «E, sì, esiste davvero».

E Kenneth Bellamy aveva l'impressione che non avrebbe mai potuto lasciarla.

«Io», disse la vecchia signora a Claudius, «penso sempre a certe vecchie favole, quelle che mi leggevano e che leggevo durante la mia infanzia, quando tutto era così immensamente diverso. Sono cresciuta in una famiglia per bene, signor Gardiner, anzi mio padre poteva essere definito ricco; e fino a quando mi sono sposata non ho mai saputo cosa significa essere poveri e fare quadrare un magro bilancio. Papà non approvava gli spostati. Le antiche leggende... chissà, mi chiedo se tutti in realtà non hanno sempre vissuto nelle leggende. Le scrivono loro stessi. Qualche volta ne fanno delle vicende orribili, qualche volta monotone, ma qualche volta incantevoli. Qualche volta, come scrittori principianti o mediocri, sono assillati dall'idea che ogni storia deve avere una conclusione. E in un certo senso, anche nelle peggiori continuiamo a trovare barlumi di bontà, e naturalmente non sono mai in bianco e nero. Lei ama mia figlia?»

«Sì.»

«Devo ricordare ad Eva una fiaba di Grimm... Oh, quante volte mi ha chiesto che le leggessi le favole di Grimm, di Andersen, le leggende più antiche! Non se ne saziava mai, e anche quando aveva imparato a leggere correntemente mi chiedeva di leggergliela. Le dispiace cercarmi un volume dei Grimm? Dovrebbe essere sul terzo scaffale a partire dall'alto, nel mobile più lontano, a sinistra. È un libro consunto; verde con impressioni in nero e oro. La favola che cerco è *La biscia bianca*. La ricorda?»

«Non esattamente.»

«È una delle molte favole che parlano d'una principessa dura di cuore e delle imprese impossibili imposte ai suoi corteggiatori. Mi domando se è possibile affermare che l'infanzia finisce il giorno in cui noi sappiamo già in anticipo come vanno a finire tutte queste favole.»

«È una buona definizione della fine dell'infanzia.»

«Ebbene, come questa piccola principessa... Naturalmente, è più antica della storia, e sono certa che Freud si debba essere divertito con questa idea, nella frazione d'eternità che io e lei ricordiamo.»

«Ecco qui *La biscia bianca*.»

«Eva sembra così felice, mentre dà ordini a quei due giovani, no? Mi legga qualcosa. Sa che sono cieca, vero? »

«Sì.»

«E gli altri lo sanno?»

«Probabilmente lo sa Ethan. Ken Bellamy è molto miope. Può darsi che non se ne sia accorto.»

«Signor Gardiner... Claudius... sono due bravi ragazzi! »

«Vorrei essere in grado di rispondere con maggiore sicurezza. Non farebbero mai del male ad Eva; Città Rifugio, per lo meno, ha insegnato loro il minimo indispensabile di correttezza. Non saranno affatto brutali con lei, ma potrebbero incominciare ad azzuffarsi tra loro. Sono bravi ragazzi, ma io li conosco da tre settimane soltanto. Entrambi controllano molto bene ciò che vi è di selvaggio nella loro indole, ma non potrei giurare che questi istinti selvaggi siano sepolti molto profondamente dentro di loro.»

«Bene, mi legga quella favola. Mi aiuti a rinfrescarmi la memoria», disse la vecchia signora.

«C'era una volta un re famoso in tutto il paese per la sua saggezza. Nulla poteva restare celato...»

«Ora mi ricordo. Il giovane servo mangiò un pezzetto della biscia bianca del re e imparò il linguaggio degli animali... un bel modo di imbrogliare le carte, secondo me. E poi se ne andò vagando per il mondo...»

«Ma prima, vedo che fu accusato di avere rubato l'anello della regina, e dimostrò la sua innocenza giocando un pessimo tiro all'anitra che l'aveva inghiottito.»

«Sicuro; se un'anitra si mette sulla strada di un complesso d'Edipo, tanto peggio per l'anitra. Poi... vediamo se riesco a ricordare esattamente... il giovane servo se ne andò in giro per il mondo, comportandosi verso gli animali con una bontà abbastanza incongrua. Per esempio, uccise il proprio cavallo per sfamare i giovani corvi abbandonati... Assurdo. E poi finalmente compare in scena la principessa, la figlia

dell'altro re, che aveva bisogno d'un marito e rendeva la vita dura a tutti perché è così che deve andare la favola. Mi legga la conclusione, Claudius.»

«Alla fine, la stessa figlia del re scese in giardino, e rimase sbalordita nel vedere che il giovane aveva eseguito il compito che lei gli aveva assegnato. Ma non riuscì ancora a vincere il proprio cuore orgoglioso, e disse: “Benché abbia eseguito entrambi i compiti assegnatigli, non sarà mio sposo finché non mi avrà portato una mela dell'Albero della Vita”. Il giovane non sapeva dove cresceva l'Albero della Vita, ma si mise in cammino, e avrebbe camminato per sempre, finché le sue gambe lo avessero sorretto, anche se non aveva la minima speranza di trovarlo. E dopo che ebbe girato tre regni, una sera giunse in un bosco, e si sdraiò sotto un albero per dormire. Ma udì un fruscio tra le fronde, e una mela d'oro gli cadde nelle mani. Nello stesso istante, tre corvi scesero in volo verso di lui, gli si posarono sulle ginocchia, e dissero: “Noi siamo i tre giovani corvi che tu salvasti dalla morte per fame; quando siamo cresciuti, e abbiamo saputo che stavi cercando la Mela d'Oro, siamo volati al di sopra del mare, fino alla fine del mondo, e ti abbiamo portato la mela”. Il giovane, pieno di gioia, si rimise in cammino, e portò la mela alla bella figlia del re, che non poté più trovare pretesti per rifiutare. Tagliarono in due la Mela d'Oro e la mangiarono insieme; e il cuore della principessa si riempì d'amore per il giovane, ed essi vissero felici e indisturbati fino a tarda età.»

«Non “per sempre”», disse la vecchia signora. «Questo per lo meno è ragionevole. Ma “indisturbati”... è un modo di dire strano, non è vero? Io ed Eva sappiamo fin troppo bene come può essere un'esistenza indisturbata.»

«Forse il favolista pensava alla gaiezza nel quadro di una più ampia tranquillità. Credo che il ventesimo secolo fosse infelice soprattutto perché la macchina scassata, tutto il maledetto veicolo, continuava a vibrare, minacciando di andarsene in frantumi da un momento all'altro. Dopo qualche tempo, era impossibile comprendere persino i propri pensieri, e coloro che urlavano di rallentare l'andatura non potevano neppure essere uditi, in quel baccano, o forse la gente credeva che stessero gridando qualcosa d'altro, magari “Scendete!” oppure “Fracassate tutto!”»

«La confusione era arrivata al punto di rendere impossibile la via del ritorno?»

«Sì, qualcosa del genere. Bene, comunque questa favola non dice che in seguito il giovane abbia finito per stufarsi dell'odore dei pannolini bagnati dei suoi figli. Questo tipo di favola è abbastanza simile alla cornice per un quadro, non è forse così, signora Newman? Il quadro dobbiamo dipingerlo noi stessi.»

La vecchia signora annuì, forse compiaciuta; se ne stava seduta con le mani unite, ed ascoltava, come li ascoltava Claudius Gardiner, i suoni domestici provenienti dalla cucina, e dominati dalla voce eccitata di Eva. Claudius provava la sensazione di sentirsi escluso, ma non era una impressione insopportabile. In fin dei conti, Eva non gli aveva detto di starsene alla larga, perché aveva un braccio storpio e cinquantun anni.

I due giovani stavano spostando una tavola pesante, in cucina, agli ordini di Eva. La stavano trascinando per un brevissimo tratto...

«Oplà, il candeliere! Aspettate che l'abbia alzato!»

... e poi nell'altra direzione...

«Gli uomini sono sempre sperduti, in cucina, non è forse vero?» disse Eva Newman, come se quella battuta l'avesse inventata lei, e non la donna delle caverne; e non ci credeva davvero, così come non ci aveva creduto la donna delle caverne, ma era sempre una battuta divertente.

Qualcuno (Bellamy, pensò Claudius) ricevette in consegna la tovaglia e fu allegramente rimproverato per la sua goffaggine, reale o immaginaria, ma probabilmente reale, poi il candeliere venne sollevato ancora una volta.

Poi Claudius scorse Ethan che saliva le scale con un altro candeliere in mano e l'espressione un po' seccata. Il giovane rovistò per qualche tempo, al piano di sopra, poi ritornò reggendo due sedie, dorso contro dorso, con una mano sola. Si era sentita Eva ridere di qualcosa, convulsamente. Il suono della risata si interruppe pochi attimi prima che Ethan entrasse in cucina con le sedie, e il silenzio che seguì il suo ingresso non diceva nulla di buono.

Caleb ringhiò.

Alma Newman girò verso Claudius un volto che esprimeva paura e impotenza.

«Non stia a preoccuparsi», disse Claudius. «Ci penso io.»

Non era del tutto sicuro di poter riuscire a risolvere la situazione, poiché si sentiva oppresso da amari presentimenti della propria incapacità; si rendeva conto che il braccio illeso gli tremava e che il sudore cominciava ad imperlargli il labbro superiore.

Ma là, in cucina, non c'era altro da fare eccetto muoversi in mezzo alle tigri. Affrontò il giovane dai capelli rossi, poiché in qualche modo aveva l'impressione che non sarebbe stato Ethan il primo ad avventarsi, dei due uomini raggelati in una posa di minaccia. Ethan, il cacciatore, sapeva molto meglio di Bellamy come sarebbe finita la zuffa, tra loro, se fosse mai incominciata. Bellamy, con la mano posata sul coltello ed un rossore di sangue oscuro attorno agli occhi, era un'immagine ignota a Claudius, l'immagine di qualcuno che era sempre esistito, senza dubbio, latente o addormentato, bello come uno stallone imbizarrito.

«Niente zuffe in questa casa», disse Claudius, «e neppure nel raggio di un miglio.»

Ciascuno dei due giovani sarebbe stato in grado di spazzarlo in un angolo anche con una sola mano. Caleb, ringhiando e piangendo, entrò incespicando nel campo dell'alta tensione tendendo verso Ethan un paio di mani inutili, ma senza toccarlo. Ethan ignorò la sua presenza; se quell'intervento voleva essere un tentativo di difesa in favore di Bellamy, era oscuramente eroico.

Eva si appoggiò contro il muro, coprendosi la bocca con una mano. Claudius ebbe l'impressione che il corpo della ragazza aveva compreso benissimo, anche se la sua mente non ci riusciva.

«Ethan», disse Eva, «perché? Avrei baciato anche te. Però capisco... credo di capire... che non può essere tutto così semplice. La gente non permette che sia così semplice, non è vero?»

Claudius sentì che Bellamy, dietro di lui, stava cercando di tirarlo via.

«Avresti baciato anche lui?»

«Santo Cielo, cos'è un bacio?» Eva stava sorridendo a Bellamy, sorpresa; eppure, forse stava imparando rapidamente. «È così importante, dunque?»

Ethan rise, e la sua risata ebbe un suono asciutto, cupo.

«Ken, non avevi il diritto di comportarti così solo perché lei è tanto ingenua e innocente da...»

Claudius sentì il coltello di Bellamy scivolare di nuovo nel fodero, poi Bellamy disse, impettito, con una sfumatura di giovanile irritazione:

«Se il bacio non era importante, non è proprio il caso che stiamo a fare tanto baccano. Comunque, non sono affatto pentito di averlo rubato.»

«Era importante, amico mio», disse Eva, «e credo di avere commesso un errore, permettendoti di rubarlo.» Claudius si accorse che Eva aveva di nuovo in pugno la situazione, e che il temporale si stava ormai allontanando. «Che cosa sta cambiando? Che cosa sta facendo accadere, quella ragazza? O forse lei non c'entra più di quanto c'entri la luna, o lo scorrere magico del nostro sangue o questa notte di maggio?» «Perché come posso sapere, in così poco tempo, quello che io penso di ciascuno di voi, e quello che voi pensate di me?» «Anche questa è magia... Perché lei è capace di dire frasi cariche di comune buon senso e sovraccargarle di musica». «Che cos'è l'amore?» domandò Eva.

Claudius si voltò, sentendo i passi incerti di Alma Newman che si avvicinavano; aiutò la vecchia signora a sedere nella grande poltrona vittoriana dai braccioli di mogano intagliato, piazzata a capotavola. In quella situazione, le minuscole mani ossute che spiccavano lucenti contro la pesante oscurità del legno, la donna appariva non soltanto fragile, trasparente, bella, ma addirittura senza età. Poteva benissimo essere una pudica e riservata signora dell'epoca in cui quella sedia massiccia era stata costruita, oppure una grande dama del decimo secolo, o del dodicesimo, o del quindicesimo, quando le vecchie signore e le poltrone non erano poi tanto diverse; oppure poteva essere ciò che era, una garbata superstite del secolo ventesimo, il secolo che poteva essere anche stato il più grande di tutti, se non si fa troppo caso a ciò che si dice.

«Il tuo stufato di selvaggina sta gorgogliando un po' troppo, Eva», disse.

«Non si brucerà, Mammà.»

«Me lo auguro. Non sopporto il sapore di bruciato, e i nostri ospiti non sono obbligati a trovarlo piacevole.»

La tavola splendeva della migliore argenteria del ventesimo secolo, disposta su un damasco tessuto nel secolo decimonono e che non era stato adoperato almeno da venticinque anni. Claudius vide le dita di Alma Newman toccare qua e là con tocchi leggeri come le ali di una falena, e riconoscere, notare, approvare gli oggetti, quasi senza parere. Non vi era più collera, nella stanza.

«Claudius», disse Eva, «vieni a reggermi la candela. Scendo a prendere in cantina un po' di vino del '71. Ti dispiace?»

Nell'umida frescura della cantina lei lo affrontò viso a viso, alta come lui, gli posò una bella mano segnata dal lavoro sulla spalla per attirarlo a sé e poi all'improvviso, delicatamente, come una bambina, lo baciò sulla guancia. Claudius scostò la candela (come ci racconta egli stesso) e scorse delle lagrime agli angoli degli occhi di Eva, e si domandò se quelle lagrime sarebbero cadute.

«Claudius... il mondo che tu conoscevi e che io conosco solo attraverso le mie letture... potrà mai ritornare ad essere così com'era?» domandò Eva.

«No, non sarà mai più com'era.»

«Deve essere così meraviglioso.»

Nelle sue *Note sulla vita di Claudius Gardiner* egli afferma di essersi trovato in una grande difficoltà. Non sapeva che risponderle. Riferisce di aver potuto dire soltanto, a quella dolce creatura, che la sua generazione doveva costruire il proprio mondo in condizioni completamente diverse: la terribile sottopopolazione, per esempio, invece dell'immane brulicare d'un termitaio. Le disse che, con un po' di fortuna, avrebbe potuto sorgere un'altra civiltà altrettanto complessa, e sì, altrettanto meravigliosa. Inoltre Gardiner osserva, in una delle difficili divagazioni poste fra parentesi che forse rappresentano una delle ragioni per cui la signorina Middleton di Skaneateles mise lo scritto in fondo al baule e non in cima, che disse tutto questo abbastanza maldestramente: e l'espressione di affettuoso interesse con il quale la ragazza ascoltò le sue parole fu probabilmente, egli dice, dettata da pura e semplice bontà d'animo.

A questo punto, è logico che i critici nostri contemporanei insorgano per domandare: «Se lo stesso Gardiner è così vago nelle sue *Note* e costituisce la vostra fonte principale, come avete affermato voi stessi, come potete sapere tutto ciò che essi, compreso Caleb, pensavano e sentivano e dicevano e vedevano e ricordavano, in nome del Cielo?»

L'unica possibile risposta è duplice: A) Non lo sappiamo affatto; B) Se esistesse soltanto una verità oppure, diciamo, una mezza dozzina, la povera, condannata razza umana sarebbe stata costretta a chiudere bottega prima ancora di avere scoperto il fuoco.

«Tua moglie era dolce e amabile, Claudius?»

«Sì. Litigavamo e ci amavamo e discutevamo e lavoravamo insieme, in un'arte che per molto, molto tempo non avrà la possibilità di risorgere.»

«No? Ma..»

«Un pianoforte... lo strumento di Nora... veniva fabbricato con materiali che provenivano più o meno da tutte le parti del mondo. Avorio, legni dei boschi della zona tropicale e temperata, colle speciali, vernici. Al centro c'era una grande arpa di acciaio, e non di acciaio ordinario, Eva, per sopportare la tensione delle corde. Ed erano necessarie dozzine di altri specialisti per rifornire le fabbriche di pianoforti.»

«Sarebbe ancora possibile fabbricare i violini?»

«Forse sì. Ho addirittura pensato di dedicarmi a questa attività, nella mia vecchiaia. Anche le migliori corde di violino erano fatte di acciaio speciale, ma naturalmente è possibile fabbricarne con altre sostanze. Le vernici? La vernice ha una importanza vitale, nei violini, e io non ho la minima idea di come venissero preparate.»

«Ma la gente canta ancora.»

«Mia cara... sì, la gente canta ancora.»

«Ho sentito quello che stavi leggendo a Mammà. Ricordo che quando ero bambina, neppure a me piaceva quella parte che parla dell'uccisione del cavallo. Credo di avere capito il senso della favola. Sei disposto ad aiutarmi?»

«Se posso.»

«Credo che la principessa dal cuore gelido debba mandarvi via tutti. Per qualche tempo. Oh, non stanotte, nelle tenebre, e non per stare via un anno, o per un periodo di tempo molto lungo. Dov'è l'Albero della Vita, Claudius? No, ti prego, tu stai per

rispondermi “Non lo so”, e io non voglio sentirlo... non ora. Che cos’è l’amore? Povero caro, voglio che tu me lo dica, in fretta, in sei o sette parole al massimo; che cos’è l’amore?»

«È qualcosa che bisogna vivere per capirlo. Non basta sentir dire che cos’è.»

«Oh? Oh! Quindi le parole non servono a nulla?»

«Non piangere! Sì, possono servire a qualcosa. A molto, anzi. Forse servono più di quanto crediamo. Quando ritorneremo, forse sarà il tempo propizio per tagliare la legna per l’inverno?»

«Così va bene!» disse Eva e rise un po’, e smise di piangere e lo abbracciò. «Sei già preoccupato per le provviste del prossimo inverno. Direi che ai ragazzi non importa. Potrei tenerti caldo io. È piacevole», disse, debolmente, con gli occhi chiusi. «Ma era piacevole anche con quel bel ragazzo alto e bruno.» Gardiner si sentì un po’ ingelosito perché lei non parlava di Ethan Nye, ed il silenzio è un elemento fondamentale del linguaggio.

«Che compito ci assegnerà la principessa dal cuore non precisamente gelido?»

«Oh, dovete soltanto andare e riflettere, così che quando ritornerete... sì, diciamo all’inizio dell’autunno, quando le foglie cominciano a ingiallire... diciamo il primo ottobre... quando ritornerete potrete dirmi che cos’è l’amore. Va bene, Claudius? È una buona idea, Claudius?»

«Un’ottima idea. Forse tu stai diventando saggia.»

«Santo Cielo! Lo pensi davvero? Vedi, in realtà è una specie di pretesto per levarvi di torno mentre sarò io a riflettere. Perché, vedi, mi sto accorgendo che quando una donna dice non-so-non-so-non-so-non-so, bisogna fare qualcosa e, siano benedetti i fratelli Grimm, questa è l’unica idea che mi è venuta in mente.»

«Niente male, Eva.»

«Ah, e ritornate sani e salvi! Ritornate da me!»

Bryce-Leong ed il nostro degno contemporaneo F. Worthington Stubbe preferiscono l’altra versione (indubbiamente una interpolazione del venticinquesimo secolo) che incomincia così:

«Poi Eva si alzò dal suo seggio e tutti si inginocchiarono perché ella potesse dar loro un casto bacio d’amicizia sulla fronte; poi ella disse: “Bei gentiluomini...”»

Invenzioni del venticinquesimo secolo! Ma che possiamo farci? Stubbe è animato dalle migliori intenzioni. Poiché abbiamo già permesso ad Eva di dirlo nella cantina dove effettivamente lo disse, non la costringeremo ad alzarsi dal suo seggio ed a ripetere tutto quanto, come se stesse recitando su di un palcoscenico e via scorrendo. Eva non era un’attrice. Era soltanto Eva, l’adorabile Eva che indossava una vestaglia rossoverde di seta cangiante, ed aveva attorno agli occhi le minuscole rughe del riso.

Parte seconda
Il vello d'oro o forse Itaca

1.

Un interludio di amicizia

Al mattino, non era più turbato da un sentimento di collera nei confronti di Ethan. Il giovanotto dai capelli rossi non poteva saperlo, ma Bellamy lo considerava già escluso dalla competizione. In quanto a Claudius, cosa poteva sperare il vecchio, in una simile gara, con quel suo braccio rovinato, il suo desiderio ormai spento?

Discendevano la lunga china del colle in un piacevole silenzio, e ciascuno era alle prese con le personali ambivalenze del desiderio.

Ciò che Claudius provava nei confronti di Bellamy (almeno un tempo) è chiaramente indicato nelle *Note*: è un giudizio acuto, crudele, probabilmente anche ingiusto. Claudius aveva scritto: “Ken è pieno di buone intenzioni”.

Alla luce del sole, la strada di ghiaia era sorprendentemente liscia. Ethan si congedò da loro nella desolazione di East Redfield: poche parole, una mano agitata in segno di saluto, poi la sua sagoma solida e colorata scomparve ad una curva della via. Si sarebbe diretto verso est, aveva detto Ethan, per ripercorrere la strada che li aveva portati fin lì, sino a quando avesse ritrovato una via secondaria che avevano notato, senza esplorarla, una settimana prima.

«Il nord è il mio paese. Quando facevo il cacciatore per conto di Città Rifugio mi piacevano le piste che ponevano il mattino alla mia destra. Se mai diventerò agricoltore, vorrò sempre il vento del nord sul viso.»

«Io ho seguito tutti i venti, e da tutti i venti sono stato seguito», disse Claudius, «con la sola eccezione di quello che dicono soffi sopra l’orlo del mondo.»

«E dov’è?» chiese Ethan, con il desiderio di fargli cosa gradita.

«Non lo so, Eth. Se lo sapessi, ci sarei già andato per scarabocchiarci sopra il mio nome.»

«Buona fortuna a tutti e due», disse Ethan. «Vi auguro di avere successo in tutte le cose, tranne una.» Si rendeva conto di essere sincero. Erano due bravi compagni. Tuttavia, gli avrebbe fatto piacere trovarsi di nuovo solo.

I suoi capelli rossi, la giacca verde sgualcita, i calzoncini marroni, le spalle poderose, l’arco che nessun altro era in grado di piegare... Ethan se ne era andato.

Bellamy pensò a Caleb, disgustato e preoccupato. Era stato necessario fingersi incollerito per costringere l’idiota a ritornarsene a casa, quando era uscito, sogghignando e balbettando, fuori dai cespugli, sul fianco della collina, deciso a seguirli come un cane infatuato. Ormai erano abbastanza lontani, e Caleb non sarebbe ricomparso. Non aveva i sensi abbastanza acuti né l’intelligenza sufficiente. per seguire le loro tracce.

«Ken», stava chiedendo Claudius, «sei andato spesso a caccia? Tu lavoravi nel caseificio di Città Rifugio, non mi avevi detto così?»

«Nel caseificio e nell’orto. Dopo che si sono accorti che la mia vista era cattiva, non mi hanno più permesso di lavorare in biblioteca. Come se avessi potuto

rovinargli i libri!» L'antico risentimento covava ancora sotto le ceneri. La passione per la lettura era stata una passione onesta e sacrosanta.

«Stavo appunto pensando ai tuoi occhi. La caccia...»

«So distinguere un alce da un coniglio, il tempo buono dal tempo cattivo.»

«Non essere così suscettibile. Hai fatto molta pratica, con quell'arco?»

«Come tutti gli altri bambini di Città Rifugio. Un'ora al giorno, tutti i giorni, fino ai dodici anni... Io, ecco, non sono molto bravo, ma credo di cavarmela.»

«Stavo soltanto pensando che potresti fare un tratto di strada insieme a me, se vuoi. Io sono così abituato a cacciare che non potrò mai soffrire la fame in una zona ricca di selvaggina. Ho intenzione di deviare a sud, rispetto a questa strada, a qualche miglio di distanza da qui.»

Esasperazione, amicizia, risentimento, gelosia, buon senso, paura, orgoglio, si contesero la supremazia nell'animo di Kenneth Bellamy. Poi ebbe la meglio il tipico spirito di contraddizione degli abitanti della Nuova Inghilterra.

«Può darsi che mi sia messo in mente di dirigermi verso ovest.»

Claudius gli sorrise nel sole di quel mattino di maggio.

«Io parlo troppo. Ethan se ne era accorto, e se ne erano accorti anche alcuni di coloro che ho incontrato durante i miei viaggi, negli scorsi anni. E questo fa di me un capo ben meschino, Ken, per quanto, te lo assicuro, dietro le mie parole c'è anche il pensiero.»

In un flusso di emozioni disordinate, Bellamy si accorse di volere sempre bene a quell'ometto. Claudius era un tizzone d'inferno (queste parole non si potevano usare liberamente a Città Rifugio, la gente per bene le considerava scorrette... e avrebbero dovuto sentire quando Claudius urtava il piede contro un sasso!), un vero tizzone d'inferno. «E lei mi ha richiamato indietro... per riprendere quella sciarpa rossa che io ero riuscito a lasciare bene in vista».

«Ken, in ogni caso voglio darti qualche informazione. A dieci o dodici miglia da qui, a mezza giornata di cammino, ci sono le rovine di una grande città. Si chiamava Redfield. Nei tempi andati c'erano industrie importanti; tessili, plastica, fabbriche d'armi, cartiere. Ho attraversato quei ruderi otto anni fa. Se da qui ti dirigi verso ovest, dovrai attraversare la città e per lasciarla passerai su uno splendido ponte del ventesimo secolo, a meno che le piene di Sei anni fa non l'abbiano spazzato via, e non credo che l'abbiano fatto.»

«Mi ha richiamato indietro e ha levato la bocca verso di me per un bacio di commiato, dopo che la porta si era parzialmente chiusa e gli altri non potevano accorgersene... Ma forse Eth lo ha sospettato. Ha levato la bocca senza sorridere...»

«... una parola di quello che ho detto?»

«Certo, Claudius, parlavi del ponte.»

«Bene. Dunque, ho scoperto che non c'era nessuno, a Redfield, otto anni fa. Mi fermai otto giorni tra quelle rovine per quanto... oh, al diavolo, succede in tutte le città morte, l'impressione che ci sia qualcuno, o qualcosa, nascosto nelle povere case cieche, e ti osserva senza farsi mai scorgere. Diventa un'ossessione soffocante... Molto meglio l'aperta campagna.»

«E quando l'ho baciata mi ha detto: Torna quando le foglie incominceranno a ingiallire. Oh, torna da me!»

«Stavo pensando, Ken, se ne trovi il tempo, tra le rovine di una città grande come quella puoi scovare qualche cosa che ti può tornare utile.»

«Tornarmi utile?» Ora riusciva a capire gran parte di quello che aveva detto Claudius. Redfield doveva essere simile alle tetre rovine che avevano oltrepassato poco tempo prima; persino Ethan aveva insistito perché le aggirassero, invece di passare direttamente sotto quelle montagne costruite dall'uomo, sotto la miriade dei loro ciechi occhi oblungi.

«Sì», disse Claudius, e pensò che era difficile fare un favore a qualcuno, o cercare di farglielo, senza irritarlo ed offenderlo. «Anche la mia strada verso il sud conduce fuori di Redfield, e, come ho detto, dovrai attraversare la città se ti dirigi verso ovest, a meno che tu abbia intenzione di attraversare a nuoto un fiume che ha inghiottito uomini anche più forti di te. Perciò potremmo viaggiare insieme, almeno finché arriveremo alla città. D'accordo?»

«D'accordo.» E Claudius si sarebbe sentito al suo posto, in un luogo simile. Ma l'evanescente, sudicia nebbia del sospetto dileguò dalla mente di Bellamy. Gli sembrava mostruoso pensare ad un possibile tradimento da parte di Claudius. Si scrollò di dosso quel sospetto, rifiutando di pensarci.

Claudius ridacchiò.

«Eth è rimasto sconvolto dalle rovine di Worcester, no? Vedi, non sono posti pericolosi, come credevano i tuoi concittadini di Città Rifugio. Oh, forse qualche volta capita che una cantina aperta sia diventata il covo di un orso, e un vecchio muro può crollarti addosso, e un marciapiedi imputritito può farti precipitare in una antica fogna... Ma di solito non c'è niente di più pericoloso dei ragni, in quei posti. Basta essere prudenti.»

“Il vecchio Claudius mi sta prendendo in giro? Niente di male”.

«Ma che ci potrei trovare di utile, in un posto simile?»

«Vedremo», disse Claudius; non si spiegò meglio, ma si avviò lungo la strada, serbando il fiato per la fatica di camminare, l'attenzione per stare in guardia. Un po' riluttante, Bellamy lo seguì. Supponeva di aver deliberatamente evitato il pensiero della propria vista difettosa, in attesa che fosse Claudius a parlarne; ora stava diventando una specie di ossessione e si rimproverava per non aver mai pensato alla possibilità di dover viaggiare da solo, quando aveva lasciato Città Rifugio.

Non parlarono della casa che si erano lasciati alle spalle, né della donna, né della ragione del viaggio, se pure c'era una ragione sensata, per quel viaggio. Che cos'è l'amore? Bellamy pensò: “Se non posso dirglielo adesso, ad Eva, e credo che avrei potuto dirglielo! , come potrò far meglio dopo aver vagato per cinque mesi in questo mondo desolato?”

Ogni tanto, Claudius pronunciava qualche parola, a proposito di qualcosa che incontravano lungo la strada: un motel coperto dai rampicanti, che si stendeva su di una zona molto ampia, una grande quercia, abbastanza vecchia per essere stata un arboscello ai tempi di quella che Claudius chiamava Guerra Civile, senza aggiungere altre spiegazioni. Ecco, pensandoci bene, era la stessa guerra che uno dei libri di testo di Città Rifugio chiamava *Guerra tra gli Stati*: e doveva essere stata una gran brutta faccenda.

Una volta, l'ometto indicò una marmotta che si allontanava fuggendo da un mostruoso relitto rivestito di vegetazione, ma non si prese il disturbo di centrarla con una freccia, benché le marmotte fossero ottime da mangiare.

«È un trattore», disse Claudius, e chissà cosa intendeva dire. Lentamente, il mattino si riscaldò, trasformandosi nel meriggio.

Per il pasto di mezzogiorno – Eva aveva preparato il cibo per una giornata, per ciascuno di loro – volevano un po' d'ombra, e la trovarono tra i resti d'un minuscolo edificio che aveva fatto parte d'una stazione di servizio. Bellamy conosceva quel tipo di costruzioni. A Città Rifugio ce ne erano due, le Colonne del Nord e le Colonne del Sud, e benché gli adulti non le venerassero apertamente, poiché i vecchi ricordavano o sostenevano di ricordare che quelle cose erano state semplicemente distributori di benzina, i bambini, in maggio, accorrevano allegramente ad adornarle di ghirlande di fiori. Bellamy sapeva che questa cerimonia doveva avere già avuto luogo; gli adulti sorridevano indulgenti, i ragazzini ridacchiavano, con gli occhi lucidi, formulando chissà quali idee fantastiche. Mangiò il cibo senza dire una parola, in preda alla nostalgia.

Dopo aver lasciato Claudius, avrebbe potuto dirigersi verso est, non verso ovest. Quell'autostrada conduceva direttamente a Città Rifugio.

(Camminando in silenzio su quella strada verso il nord, e godendosi ogni istante di quel cammino, Ethan sentiva già la mancanza dei suoi amici... almeno un po'.)

Più lontano, Bellamy notò che le rovine erano più numerose e più vicine le une alle altre. Il mutamento avvenne così gradualmente, e così sottilmente l'aperta campagna si era spezzata dietro di loro, che Bellamy quasi non si rese conto di stare entrando in città fino a quando Claudius non gliene parlò. Poi i suoi occhi, intenti a frugare le vicine macchie confuse in cerca di qualche movimento o di altri segnali di pericolo, accettarono il cambiamento. Benissimo, ora si trovava in quella che suo padre avrebbe definito una città di dannati. Eppure, sotto la confusione verde dei rampicanti, molti dei vecchi edifici non apparivano tanto rovinati quanto semplicemente abbandonati.

«Questa strada», disse Claudius, «si chiamava State Street. E portava quel nome, questa stessa strada, in un'altra città dove entra, a molte miglia da qui, ad ovest. È là che potresti andare. C'è ancora un cartello indicatore, l'hai notato?» Bellamy non riusciva a leggere, lì, dal centro della strada. «Sono venuto per questa via, otto anni fa. Non è cambiato molto. Ah, ecco là una casa con le colonne del portico crollate. Otto anni fa erano ancora erette, ne sono sicuro. Fra l'altro, è di uno stile precedente al millenovecento.» Una montagnola coperta dalla vegetazione, alla loro destra, era cintata da un'alta barriera metallica che appariva arrugginita, ma non faceva nessun'altra concessione al tempo trascorso. «Qui fabbricavano i fucili», disse Claudius. «Uno dei famosi fucili del tempo andato. E facevano anche le munizioni, mi pare. Tutto ciò che c'era d'utilizzabile deve essere già stato asportato molti anni fa. Proviamo un po' la strada laterale.»

Bellamy si sentiva opprimere sempre più da quel continuo ricordo di morte, di catastrofe, di mutamenti irreversibili. Benché Claudius parlasse di rado, diceva anche troppo. E l'oppressione si andava trasformando in paura, mentre si addentravano in quella strada stretta, dove gran parte della luce del sole era schermata dai rampicanti e

dagli alberi. Alcuni degli edifici erano uniti gli uni agli altri in grandi isolati, e nulla stava ad indicare la separazione, eccetto i numerosi portoni... era una strada piena di bocche spalancate.

State Street, per lo meno, gli aveva permesso di provare una sensazione di spaziosità, forse ciò che lo demoralizzava ora era la mancanza di quell'ampiezza. Si accodò al suo compagno, perché Claudius non potesse leggergli in volto.

Non riuscì a trovare alcun pericolo che si potesse riconoscere come tale. Quel luogo era addirittura bello, il sole filtrava in un labirinto di colori sereni, grigi, verdi, gialli, il morbido rosa dei mattoni consunti dalle intemperie. Ma era impossibile credere che tutti se né fossero andati. I rampicanti si erano scatenati, intrecciandosi al di sopra della strada in sfacelo. Bellamy inciampò nella trappola formata da una vite selvatica, si riprese, e si affrettò a raggiungere il suo amico. Forse per Caleb, immerso nella sua cecità mentale, tutta la vita era qualcosa di non molto diverso. Quel pensiero sbalordì Bellamy; non avrebbe mai pensato di avere il tempo per una simile considerazione, preso com'era dai propri guai. In alcuni punti, gli arbusti e le erbacce avevano lacerato un selciato di mattoni, in cerca di luce e di umidità.

Da entrambe le parti di quel corridoio, di quella bizzarra prospettiva che avrebbe potuto schiacciare un giorno sotto il peso della sua stessa pace, gli edifici stavano in agguato.

«Non c'è proprio nessuno?»

«Mi sembra improbabile», disse Claudius. «Quasi tutte, le porte sono piene di ragnatele. Più indietro ho notato le tracce di un procione, dove quel formicaio ha coperto di sabbia il marciapiede, e su State Street ho visto qualcosa che sgattaiolava via... correva come un visone, e probabilmente lo era. Ai procioni non dà fastidio vivere in prossimità degli esseri umani, ma per i visoni è tutta un'altra faccenda.»

In quel momento Bellamy odiò Claudius; l'assurda pretesa di coloro che sono dotati di vista normale, e convinti che tutti possano vedere ciò che vedono loro! Ora stava scoprendo qualcosa di ripugnante nel modo con cui il vecchio teneva le spalle, nell'inclinazione dell'arco leggero che portava appeso al dorso, nel dondolio del braccio illeso. «Devo stare con lui soltanto per servirmi dei suoi occhi?»

«Nelle città come questa», stava spiegando Claudius, «i prati sono diventati ottimi pascoli per i conigli... ed è facile bloccarli e catturarli. E ci vengono anche le capre selvatiche. Ecco, qui si vede benissimo che ci hanno pascolato altre bestie, oltre ai conigli. Daini e capre. I conigli si moltiplicano con rapidità spaventosa, e questo è tanta manna per i gatti selvatici, le volpi, le donnole e le pantere. Adesso sembra tutto tranquillo perché siamo qui noi, e un essere umano è un animale piuttosto grande, che appare ancora più grande agli occhi di un animale a quattro zampe. Non è che non ricordino affatto il tempo in cui gli esseri umani contavano qualcosa, Ken; si accorgono che siamo grandi e facciamo rumore, e preferiscono essere prudenti. Hai sentito quelle gazze che strillavano intorno a noi, poco fa... è il servizio d'informazioni della giungla. Questo posto, in realtà, brulica di esseri viventi. E forse posso anche mostrartene qualcuno, se ci mettiamo buoni buoni dentro un portone.»

«Dobbiamo proprio farlo?»

Claudius girò di scatto su se stesso per studiarlo. Bellamy si vergognò delle proprie parole risentite, particolarmente quando si accorse che sul volto del suo compagno

c'era soltanto un'espressione di aperta cordialità. Perché irritarsi, se il vecchio aveva voglia di tenere una piccola conferenza?

«No, se queste case ti inquietano tanto. Svoltiamo a sinistra, laggiù. Questa strada ci porterebbe a valle, verso il fiume, verso quello che si chiamava il centro della città. È là che spero di trovare qualcosa per te.»

«D'accordo, ti seguo.» Come sarebbe stato facile per Claudius, che aveva la vista acuta, che conosceva quel luogo e i suoi tremendi segreti, sbarazzarsi di lui! Chi lo avrebbe mai saputo? Quando fosse venuto il momento di ritornare alla casa sulla collina, dove Eva stava aspettando, Claudius avrebbe potuto inventare una storia qualsiasi. Chi lo avrebbe mai contraddetto?

E se l'astuto Claudius, proprio in quel momento, avesse ricevuto una coltellata nelle costole? Allora, osservò Bellamy, lui si sarebbe ritrovato solo, poco meno cieco della madre di Eva, che lo trovava divertente. E poi, non avrebbe saputo fare una cosa simile. Non era affatto il tipo adatto, lui.

L'odio passò, come fumo, lasciando dietro di sé un odore sgradevole. E quando anche l'odore si fu dissipato, fu difficile da ricordare, come fumo. Bellamy aveva l'impressione di non aver mai potuto avere un pensiero simile.

A parte la pendenza verso il basso, questa strada era eguale all'altra, uno stretto passaggio cupo in mezzo ad ombre che offrivano una apparenza ironica di vita. Ma mentre scendevano, la strada cambiò; la vegetazione non era più così soffocante. Alla fine gli occhi di Bellamy accettarono la massa che l'ostruiva, alla sua conclusione, per la facciata d'un edificio poderoso.

Un'allarmante confusione grigia contro il grigio scivolò fuori di vista.

«Un coyote», disse Claudius. «È vecchio, probabilmente un solitario. Quando arriveremo al crocicchio se ne sarà andato.»

Quell'apparizione rafforzò in Bellamy la convinzione che qualcosa di più importante forse li osservava, li seguiva. Le faticose occhiate che lanciò alle proprie spalle non valsero a rassicurarli. Anche Claudius si guardava spesso indietro, ma senza accelerare l'andatura. Forse quella convinzione nasceva semplicemente dalla presenza di quelle case, che sembravano in agguato. Quasi tutte le finestre avevano i vetri ancora intatti, ingrigiti per il sudiciume accumulatosi in un quarto di secolo.

Claudius rise ed indicò qualcosa. Bellamy riuscì a malapena a distinguere ciò che stava indicando, la scritta d'un antico cartello posto dietro il vetro d'una finestra:

AFFITTASI

Il piede di Bellamy urtò contro un groviglio di tessuto e di ossa. Il cranio era un cranio umano. Inoffensivo. Da decenni, ormai, era privo di carne.

I rampicanti si erano diradati. Per parecchi isolati, davanti a loro, la strada passava tra le mura compatte delle vecchie case, e solo in alcuni punti l'erbaccia era riuscita a fare capolino. Levando lo sguardo verso il sole pomeridiano, Bellamy non riuscì a contare i piani dell'edificio al termine della strada... dieci, dodici. Possibile che gli uomini fossero in grado di progettare una simile costruzione, o addirittura di erigerla?

Claudius represses una sofferenza intollerabile. Non poteva permettere che una delle sue solite crisi lo sopraffacesse proprio in quel momento. Non poteva contare

che il giovane Bellamy la sopportasse, poiché era già lui stesso sul punto di crollare in preda alle convulsioni. Osservò con fermezza: «Un simpatico alberghetto. Mia moglie ed io venimmo qui nel millenovecentosessantanove.» La terapia delle parole era utile, anche se serviva soprattutto a Bellamy. «Andiamo:.. non siamo ancora arrivati in centro.»

C'era qualcosa che li seguiva? Ogni volta che Bellamy si guardava indietro, immaginava di scorgere la sagoma vaga d'una creatura tenebrosa che si nascondeva in un portone o in un vicolo laterale. A trent'anni, sapeva abbastanza bene che la mente umana può gettare molte ombre.

All'angolo della strada, accanto al grande edificio, poterono guardare lungo una strada ancora più ripida, al di sopra della massa squadrata della città di Redfield. Bellamy si rese conto, allora, che l'edificio apparsogli tanto sbalorditivo non aveva poi nulla di straordinario. Un grattacielo grigio si levava contro l'azzurro netto di un fiume, piccolo e lontano.

«Il ponte», disse Claudius. «A giudicare da qui, si direbbe che possa resistere per altri venticinque anni, se non ci saranno piene né uragani.» Indicò la sommità di uno dei grandi edifici che sorgevano tra loro e il fiume. «Riesci a distinguere quel groviglio su quel tetto lassù?»

«Riesco a vedere l'edificio.»

«Un nido d'aquila, mi pare. Oh, ne sta arrivando una. È un esemplare adulto. Il sole fa spiccare le sue penne bianche.»

«Volano spesso anche su Città Rifugio.»

Claudius lo guardò, curiosamente, ed alzò le spalle.

«Un tempo erano quasi estinte. Credo che l'uomo si sia ritirato dalla scena appena in tempo per lasciarle sopravvivere. Be', fa piacere vedere che quei palazzi del centro commerciale non sono andati completamente sprecati.»

«Quando parli così non riesco a capirti.»

«Lascia perdere. Andiamo in centro a goderci le bellezze della città.»

Percorsero la strada, tino in basso, ed uscirono su di un viale largo quanto State Street. Un coniglio balzellò sull'antico lastricato, si immobilizzò per osservarli e scomparve in un groviglio verde, là dove i rampicanti si erano abbarbicati sulle macerie d'una costruzione crollata.

«Credo che ciò che cerchiamo sia qui in giro, da qualche parte», disse Claudius. «Sì.» Spinse una porta massiccia sotto una insegna semioscurità dallo sterco degli uccelli:

SCHWAB – OTTICO

La porta era già socchiusa, la serratura scassinata, ma i detriti la bloccavano. Con l'aiuto di Bellamy, Claudius vinse la pressione. Entrarono.

Entrava anche la luce del sole, con dolcezza, ammorbidita dal sudiciume che si era incrostato sul cristallo della vetrina. Bellamy rimase lì, confuso, nella semioscurità, in attesa di udire suoni minacciosi emessi dall'edificio, un posto buio e soffocato, inconfondibile. Potevano esserci dei morti, al piano di sopra. O qualunque altra cosa. Non si udiva neppure l'abituale trepestio leggero dei topi.

«Che cosa facevano, qui, Claudius?»

«Vivevano onestamente e guadagnavano denaro vendendo alla gente cose che aiutavano a vedere meglio.»

«Oh, gli occhiali. Sì, ho capito. Naturalmente so che cosa sono gli occhiali. Alcuni vecchi di Città Rifugio li avevano. Ma pensavo che fosse necessario farli su misura perle persone che dovevano adoperarli, e nessuno, adesso, è più capace di fabbricarli.»

«È vero. Tuttavia...» Claudius stava frugando in giro, apriva scaffali arrugginiti. «Tuttavia, nella situazione attuale della vita moderna, possiamo accontentarci anche di qualcosa meno che perfetto. Prova un po' questi.»

Dentro quelle lenti, il mondo impazzì. Bellamy lanciò un grido e li scagliò lontano.

«Che cosa vuoi farmi?»

«Ho provato e sbagliato, ragazzo mio. Non ti vanno bene, ecco tutto. Prova questi.»

Bellamy provò ancora una volta un senso di vergogna; provò gli occhiali, e gridò di nuovo, ma questa volta di sbalordita felicità, sfumata d'una vaga paura.

«Non è stregoneria?»

«Se è stregoneria il fatto che gli altri vedano normalmente.» Claudius aveva parlato con voce remota, quasi dura. Ma mentre guardava al di là della vetrina opaca del negozio, e scopriva per la prima volta il mondo con i contorni nitidi e lo splendore della precisione, Bellamy non ebbe il tempo di pensarci. Claudius aggiunse una domanda: «Vanno bene?»

Con riluttanza, Bellamy distolse lo sguardo dalla strada e scoprì, nel negozio sfasciato tante cose straordinarie da rimanere sbalordito. Come aveva potuto vivere per tutti quegli anni, senza aver mai goduto lo spettacolo meraviglioso d'una ragnatela colpita dai raggi del sole? O la pura e semplice gioia di vedere, a tre metri di distanza, la divisione sottilissima tra una parete e l'altra, i contorni secchi di una sedia, la grana d'un pannello di legno?

«Claudius, io...»

«Lascia stare. Adesso, se vuoi un consiglio, provane un'altra dozzina, finché sarai sicuro di avere trovato quelli che ti vanno meglio. E siccome è facile romperli, prendine un paio di riserva. Ecco un astuccio per custodirli.» Poi l'ometto guardò attraverso un paio di occhiali che teneva all'altezza dei propri occhi. «Questi potrebbero andarmi bene per leggere. Li prenderò. Sto invecchiando.» Trovò un altro astuccio e si infilò gli occhiali in tasca.

«Claudius...»

«Ci separeremo qui, Ken. Andiamo per strade diverse. Io mi dirigo a sud. Se restassimo insieme ci daremmo fastidio a vicenda, e poi voglio restar solo per riflettere. E anche tu, credo. Tieni d'occhio il calendario. Ci rivedremo il primo ottobre. E buona fortuna.» Tese la mano, sapendo che Bellamy avrebbe dovuto trovare dà solo la strada per uscire dalla città. Senza credere troppo a quello che diceva, aggiunse: «Se ti sembra che prima vedessi meglio, Ken, non hai altro che da toglierli.»

Bellamy si riscosse dalla trance ed uscì. Claudius era già lontano, sulla strada. Bellamy lo seguì con lo sguardo, in parte per la gioia di poterlo fare. A trenta, a

sessanta metri da lui, Claudius, lo zaino, l'astuccio del binocolo, l'arco leggero. Lo seguì fino a quando una curva della strada lo nascose. Poi si avvide che a occidente il cielo si stava coprendo di nubi temporalesche: vide la loro cupa grandiosità come non aveva mai immaginato di vederla. Ai suoi piedi, la brezza fece turbinare un vortice di polvere antica. E si rese conto di essere solo.

2.

Il viaggio di Kenneth Bellamy

Il coniglio schizzò fuori dal groviglio di verde sull'altro lato della strada, fiutò, mordicchiò, si sollevò sulle zampe posteriori per ispezionare il mondo, mentre le sue mascelle si muovevano incessantemente. Bellamy arretrò nell'ombra e preparò l'arco. Con una simile chiarezza di visione era impossibile mancare il colpo.

Attraversò di corsa la strada per raccogliere il coniglio ucciso. Tirare con l'arco era sempre stato un esercizio frustrante e disperato. Ma adesso era ben diverso. Aspettò che il sangue avesse finito di scorrere, poi legò il coniglio alla cintura.

Il terrore si era allontanato, ma non dissipato; restava in agguato, come la confusione che ritrovava quando girava gli occhi un po' troppo verso destra o verso sinistra e perdeva la sua nuova chiarezza di visione. Non era libero di godersi il miracolo della vista. La città mormorava e sospirava... oh, era soltanto la brezza, la lieve brezza di maggio, che a Città Rifugio scompigliava gonne e chiome: ma lì gemeva con una risonanza di collera attraverso i varchi neri dei vetri spezzati.

Si diresse verso sud, percorrendo la lunghezza di alcuni isolati, e incontrò il grattacielo che aveva notato prima, dall'alto. Sorgeva di fronte ad una piccola area verde che trasformata in una giungla; e al di là di quell'area il ponte era una meraviglia che si stendeva al di sopra dell'acqua scintillante.

Si voltò indietro. Le finestre erano soltanto finestre, nient'altro. Scorse il nido d'aquila. Addio a Redfield. Si avviò verso il ponte, chinandosi per schivare i rami bassi, ai piedi del grattacielo, e trovò la donna ritta proprio sulla sua strada.

Era un volto stralunato e dipinto bizzarramente, che lo fissava come se i grandi occhi scuri cercassero di penetrare al di là d'una barriera di mille anni. Stava stringendo un ampio cappello nero che ostentava una rosa artificiale.

«Come hai potuto farmi aspettare tanto tempo?» disse la donna. «Amore, amore mio, dovresti vergognarti!»

Indossava una giacca di lucente pelliccia marrone, ben diversa dalle buone, comuni pelli di coniglio in uso a Città Rifugio. Al di sopra della giacca si inclinava il grande cappello nero, tenuto fermo dalla mano sottile della donna, perché il vento si andava facendo più insistente, faceva sventolare la tesa del cappello e premeva l'abito color fiamma contro il corpo magro e aggraziato di lei. A differenza della pelliccia, l'abito era macchiato, sporco, maltenuto.

Bellamy guardò sbalordito le scarpe, appuntite, dai tacchi altissimi, nelle quali i piedi della donna entravano con una inclinazione impossibile; doveva premere con tutto il suo peso contro le punte, dove le dita dovevano essere strette fino all'inverosimile. Forse era storpia, e per questo era costretta a portare quelle calzature orribili e torturanti; eppure si teneva ritta, come se ci fosse abituata. Il suo sorriso tragico era un tremore di labbra scarlatte tra le guance candide come porcellana, e

incideva mille rughe attorno alle ciglia tinte di nero e alle occhiaie profonde colorate di un azzurro spettrale.

«Hai persino dimenticato il mio compleanno, Jimmy.»

«Ecco, io...»

«Che cosa devo fare, con un tipo come te? Ma non importa, tesoro, adesso sei tornato da me.»

“Eva aveva detto: *Torna da me!*”

Bellamy provò la paura della stregoneria e della follia. Ma quando la donna gli si avvicinò con quel sorriso scopertamente affettuoso, qualcosa gli impedì di sottrarsi al contatto. Lei gli si aggrappò alla camicia sudata: era una donna sottile e debole, non molto alta. Sotto il cappello spuntavano ciocche di capelli striate di rosso e di grigio. Se non fosse stata così dipinta; forse non sarebbe apparsa più vecchia della sorella dell'Amministratore Borden, che si diceva avesse quarantacinque anni. Nei tempi andati le donne si dipingevano, questo lo sapeva; persino nel presente, i moralisti di Città Rifugio rimproveravano le ragazze che si spargevano un po' di farina sulle guance per nascondere la pelle lucida. Ma quelle ciglia annerite? Quell'orribile azzurro?

«Come ti sei conciata la faccia?»

«Che?» Lei abbassò gli occhi, una mano ancora posata sulla camicia di lui, l'altra mano impegnata a tenere la tesa del cappello; e lui sentì lo scricchiolio leggero della paglia. Poi la donna disse sommessamente, lentamente: «Sei troppo crudele.»

«No, no! Volevo dire soltanto... Nel posto da dove provengo, non c'è l'usanza di... Voglio dire, devi esserti sbagliata sul mio conto. Vedi, io...»

«Jimmy, finiscila! Non parlare così. Mi fai girare la testa. Non importa. Sei sempre stato crudele, perché non pensi a quello che dici. Ma questo è un po' troppo. Sei stato via tanto tempo, e poi mi dici... No, non importa. Non importa!» Le braccia della donna lo cinsero strettamente. Il vento afferrò il cappello, lo trascinò via vorticando, soffiò sulle guance di Bellamy i capelli profumati di lei. «Non pensare a quella stupidaggine di cappello. L'ho preso da Stacey, quasi per niente. E poi non ti sono mai piaciuti i cappelli di quel genere, vero, Jimmy? Non importa... oh, adesso andrò davvero a fare spese!» La sua risata si spense. «È così che le donne festeggiano le grandi occasioni. Oh, Jimmy, non riesco a crederci, io... io... io...»

«Certo», disse lui per confortarla. «Certo.»

Lei toccò il coniglio ucciso.

«Perché uccidi queste povere bestiole, Jimmy? Non ce n'è bisogno. C'è tanta roba in scatola, sciocco. Devo avere da parte qualche migliaio di scatolette. Il signor Gunderson, il nostro vicino di casa, tu lo ricordi, vero?, bene, se ne è andato, durante... durante i guai che abbiamo avuto, lo sai? Ha detto che potevo adoperare il suo appartamento come magazzino, e io l'ho preso in parola. Persino la legna da ardere e... e così via. Ma naturalmente ho messo via i suoi tappeti e tutti gli oggetti di valore perché non voglio sciuparglieli.» La voce della donna vacillò, si spezzò ancora una volta in un breve risolino insano. «E naturalmente mi sono data al saccheggio. Vedi, ormai lo fanno tutti. Ci sono tante case vuote, sai? Sì, è un po' azzardato, me ne rendo conto, ma lo fanno tutti quanti, anche se non vogliono ammetterlo. Jimmy, Jimmy... la tua bocca, la tua bocca.»

Bellamy ebbe l'impressione che nessuno avrebbe potuto rifiutarsi alla sua pretesa. Doveva essere Jimmy. La pittura sulle labbra della donna aveva un sapore di cera, non proprio spiacevole. Lei continuò a parlare, compulsivamente.

«Non credo che saccheggiare sia un male, ma so che certa gente si serve di quelle case vuote per... Oh, be', a quanto pare nessuno sa quando daranno di nuovo l'acqua corrente, in città. Credo che se la gente non è civile è inutile prendersela. Ho pensato a tutto, Jimmy... vedrai, sarai contento. Ho fatto investimenti, vedi, in una quantità di beni durevoli, gioielli e cose del genere, perché tutti sanno che è roba che non perde valore, meglio del denaro in banca. Ma naturalmente anche quello... Non ti preoccupare, tutte le settimane parte l'assegno per Bruce e Wayland...»

«Io...»

«I nostri agenti di cambio, caro. Non puoi averlo dimenticato. Oh, riderai quando ti dirò come ho fatto a procurarmi altre buste, quando quelle che avevo sono finite. Hanno smesso di mandarmi la ricevuta, sai... sono così disordinati. Bene, io sono andata diritta nel loro ufficio, in centro, e ho preso le buste! Non c'era nessuno, in giro. Non è roba da ridere? Neanche la segretaria. Be', era mezzogiorno, sicuro. Non ho dovuto fare altro che prenderne una manciata. È assurdo spendere soldi nella posta quando si possono avere le buste senza... oh, Jimmy, andiamo a casa! Adesso che ci penso, l'acqua... adesso dobbiamo prendere l'acqua dal fiume, non è una vergogna? Ho posato il secchio laggiù, quando ho sentito qualcosa che spostava i rami. Non potrebbero potarli, qualche volta, almeno? Ma no, non ci pensano neanche... E, buon Dio, eri proprio tu!»

Bellamy non poteva fuggire. Prese il secchio d'acqua. Lei gli intrecciò le mani attorno al braccio libero, si appoggiò a lui con quella sua andatura ondeggiante dovuta alle scarpe così assurde, e lo condusse lungo parecchi isolati, in una zona in cui le case unifamiliari si alternavano a palazzi di mattoni a vista alti cinque o sei piani. Gli disse, timidamente: «Sei un po' cambiato, Jimmy. Vuoi sapere come mai mi sono vestita così?»

«Dimmelo.»

«L'ho sempre fatto tutti i giorni, da quando te ne sei andato, pensando che saresti ritornato. Non mi chiami più per nome? Ricordi, che una volta mi chiamavi Pulcino? Ma io preferisco sempre Grace... è un vero nome di persona, mi fa sentire più... più concreta, no? Io non ho mai desiderato chiamarti con altri nomi eccetto Jimmy... il mio James Anderson Silver.»

«Grace...»

«Mi ami almeno un po'?»

«Certo.» C'era persino un po' di verità, in quella risposta. Non poteva restare a lungo con lei – poche ore, qualche giorno, e poi avrebbe cercato di andarsene nel modo che l'avrebbe ferita meno, nella sua follia – ma finché fosse rimasto lì, avrebbe potuto essere una delle tante esperienze che meritavano il nome di amore. C'era sempre qualcuno destinato a soffrire, questo Bellamy lo sapeva. Città Rifugio era stata abbastanza varia per insegnargli questa verità fin da quando era ancora un ragazzo. Forse, per insegnarglielo, sarebbe bastata anche una popolazione di mezza dozzina di persone, o anche meno.

Era possibile che la donna fingesse di essere pazza, o lo fingesse almeno in parte? Era possibile che la niente tesse una rete di follia per proteggersi pur restando intelligentemente conscia dell'inganno... capace di rappezzare la tela o di lasciarla scivolare leggermente per escludere l'eccessiva verità quotidiana? Si trattava di questo, o di qualcosa assai più vicina all'autentica definizione della pazzia? Bellamy si rese conto di essersi addentrato in acque profonde... e quasi ne fu contento, perché almeno fino a quel momento sentiva di non avere paura.

Ovviamente questo episodio è giunto fino a noi filtrato da due menti almeno, la mente di Bellamy e quella di Gardiner, perché Gardiner buttò giù, nelle sue *Note*, le sue impressioni su quanto gli aveva raccontato Bellamy. Eppure, forse è una fortuna che non siano sopravvissuti gli autentici commenti scritti di Bellamy, per ricomparire con le inevitabili varianti e contraddizioni nel baule dell'eclittica signorina Middleton² di Skeneateles. Probabilmente avrebbero soltanto dato origine ad altre versioni della leggenda, forse non troppo belle.

Con lievi pressioni delle mani, Grace gli aveva detto dove doveva svoltare, agli angoli delle vie. Aveva ricordato quei nomi con una patetica insistenza; e non poteva essere stato altro che un modo di dirgli: Aiutami a tenere in piedi la mia finzione!

Bellamy si chiese quanto comprendeva; lui, della propria finzione. Non era una finzione il fatto che la notte precedente si fosse innamorato della deliziosa Eva Newman, che aveva detto a tutti loro: «Andate via per un po', e ritornate a dirmi in poche parole che cos'è l'amore.» Parole, aveva detto Eva, e poiché le parole potevano essere soltanto una piccola parte della sua necessità, quale era la sua finzione?

«Ah, Jimmy, sei sempre stato taciturno. Ricordi come ti tormentavo perché non parlavi mai? Forse anch'io sono un po' cambiata. Non devi credere che non capisca, Jimmy. Non c'è da vergognarsi. dell'amnesia. Tu conosci questa parola, non è vero, caro? Significa soltanto una lacuna nella memoria. Se ti accorgi che certi ricordi se ne sono... andati, bene, fammelo capire e penserò io a colmare i vuoti. Sono sicura che presto ti tornerà tutto in mente.»

Oh, Cielo, sicuro, se per lei era necessario crederlo colpito dalla perdita della memoria, lui sarebbe stato al gioco. Il secchio d'acqua che portava non era una finzione. Non era una finzione il fatto che la sua nuova, meravigliosa vista acutissima gli avesse mostrato una piccola creatura dal corpo allungato, forse una donnola, sfrecciare fuori di vista due isolati più in là, così lontano che senza gli occhiali non avrebbe visto neppure un movimento confuso.

Grace lo condusse verso uno di quegli edifici massicci. Era fatto di mattoni gialli, coperto di rampicanti, e aveva quasi tutte le finestre intatte.

«Dobbiamo tenere chiuso il portone principale», disse Grace, «anche se non è necessario sprangarlo. Ti ricordi quante storie facevano sempre "loro".»

Probabilmente "loro" esistevano soltanto nella mente di Grace, eppure quella frase era agghiacciante, e diede a Bellamy il primo fremito di paura che gli accadde di

² Probabilmente una lontana parente del dottor Middleton che, avendo composto nel 1749 una Libera Inchiesta sui miracoli della chiesa cristiana primitiva ed essendo morto l'anno dopo, sebbene non a causa delle sue dotte ricerche, ricevette gli elogi nientedimeno che di Edward Gibbon. O, probabilmente, questa signorina Middleton non era affatto parente dello studioso. (*N.d.A.*)

provare dopo che la paura instillatagli dalla donna stessa era stata dissolta dal suo bacio.

«Ho dovuto dare l'olio ai cardini con le mie mani, poco tempo fa», disse lei. «Non riuscivo a sopportare quel cigolio, e il portiere non ha voglia di far niente, anzi, non si fa mai trovare, quel vecchio disgraziato. Sospetto che se ne stia rintanato a ubriacarsi.»

Mentre chiudeva la porta alle loro spalle, Bellamy fu sbalordito dall'impulso di desiderio che provava per lei. Forse era stregoneria, una stregoneria che l'aveva attirato nel covo della maga? Il profumo della donna era completamente diverso da quello dei fiori che lui conosceva. Tuttavia, Bellamy aveva l'impressione che quanto ancora restava della sua dubbia fede nella magia si era dissolto nel momento in cui aveva infilato gli occhiali, nel negozio di Schwab. Gli artigiani, i poeti, i pensatori, i costruttori, gli inventori, gli scrittori... quelli erano gli unici, veri maghi. «Aiutatemi con qualcosa di più d'una semplice finzione!»

Il corridoio era freddo e odorava di rancido, e semibuio perché le finestre erano incrostate di sudiciume.

«Vedi», disse la donna, «il portiere non si preoccupa più di tenere pulito!»

Bellamy aveva già visto, a Città Rifugio, qualche divano e qualche poltrona simili a quelli; evidentemente erano imbottiti di sostanze che non piacevano ai topi, i quali si erano limitati a rosicchiare un po' della stoffa che li ricopriva.

«Secondo piano... oh, caro, non farci caso, Jimmy, lo so che te lo ricordi!» Ad eccezione delle porte chiuse, il ballatoio fresco era abbastanza rassicurante. «Jimmy, dovresti proprio buttar via quel coniglio sanguinolento. Quella finestra, caro... è lì che bisogna buttare le scatolette vuote e l'immondizia, perché le portino via... se pure vengono ancora, qualche volta.»

«Ma...»

«Non voglio quella bestia morta nell'appartamento.» La donna parlò con voce acuta, irritata. Un vaghissimo balbettamento faceva pensare che era stata sul punto di dire «nel “mio” appartamento». Ma stava sorridendo, sul punto di piangere. «Abbiamo una quantità incredibile di cibo in scatola, Jimmy, te l'ho detto, e ci basterà per tutta la vita. Non sono mica rimasta con le mani in mano, sai.»

In fondo al corridoio, Bellamy aprì la finestra che dava su di una montagna di barattoli vuoti, dai quali emanava un fetore nauseante. La raccolta dell'immondizia era una finzione, ma i barattoli non lo erano. Gettò via il coniglio. Non importava. Ora che ci vedeva bene avrebbe potuto ucciderne altri, quando avesse voluto. Per nulla intimidito dalla luce del sole, un ratto che stava camminando tra i barattoli alzò lo sguardo, senza paura.

«Chiudi bene la finestra, Jimmy. Gli spazzini non fanno il loro dovere da un po' di tempo, e qualche volta si sente un po' di cattivo odore. E adesso entra. Chiuderemo fuori tutto il resto del mondo.»

L'appartamento era pulito e le sue finestre indussero Bellamy a pensare all'acqua che la donna era andata ad attingere al fiume, anche in inverno, per chissà quanti anni.

«Naturalmente, caro, manca ancora l'energia elettrica, ma c'è una specie di televisione... L'ho fatta installare solo poco tempo fa. Spero che ti vada bene, Jimmy.

Ci tenevo a prenderla per te, perché ti è sempre piaciuta. Bisogna... bisogna servirsi delle candele. È molto carino. Le candele rappresentano una specie... di partecipazione del pubblico, capisci? Più tardi ti farò vedere io come funziona.»

La donna cercò ciecamente il suo abbraccio. Lui la tenne stretta, sussurrando qualcuna delle parole che possono venire bisbigliate nei momenti di anticipazione, e che non sono cambiate con il passare dei secoli e dei millenni.

«Resta qui un momento, tesoro», disse lei. «Ho bisogno di un po' di tempo per farmi bella.»

Lo sospinse in una poltrona, si liberò delle scarpe scalciando... e Bellamy osservò che i suoi piedi erano abbastanza normali. Poi lei corse fuori dalla stanza. Un attimo dopo, la sentì urlare.

Quel grido arido le stava ancora lacerando la gola quando lui la raggiunse. Le passò accanto, piombò in camera da letto, impugnando il coltello alla vista delle tre figure immobili.

«Son entrati, maledetti! Sono spie! Oh, Jimmy, Jimmy, sii prudente!»

I tre uomini non si mossero. Uno era disteso oscenamente sul letto, l'altro era afflosciato su di una sedia; il terzo stava ritto, in un silenzio sprezzante, accanto alla finestra. Grace si era addossata alla parete, ad occhi chiusi, e si graffiava le guance con le unghie.

«Oh, Dio, non lasciare che...»

Bellamy si lanciò su di loro, trasformando la risata in un ringhio minaccioso, augurandosi di non avere impiegato troppo tempo per comprendere. Aprì la finestra e gettò nella strada quello che stava ritto; dentro l'abito della spia qualcosa si spezzò: una piccola morte di plastica. Bellamy scaraventò giù anche gli altri due. I loro sorrisi fissi rimasero inespressivi.

«Tutto a posto, Grace. Non torneranno mai più.»

«Sei stato magnifico.» Gli si avvicinò, e sul volto aveva un'espressione supplichevole. «Guarda questo vestito, Jimmy, guardalo! La stoffa è vecchia e marcia. Non ti ricordi? Non ti ricordi che lo comprai solo per farti piacere? Ma adesso non vale più niente. Non lo indosserò mai più.»

Dietro di lei, sulla toeletta, una fotografia stava fissando Bellamy: un uomo giovane, dai capelli scuri, che portava un berretto dalla visiera lucida, forse un'uniforme. Doveva essere Jimmy, pensò, anche se non gli sembrava che gli somigliasse molto. Era stordito, voleva quella donna e non la voleva, e intanto si chiedeva come poteva essere morto, quell'uomo.

«La stoffa è così vecchia e così marcia», sussurrò lei.

Bellamy la strappò, come voleva lei. Ma quando la prese, lo fece con delicatezza, con la stessa delicatezza con cui avrebbe preso la più fragile delle vergini. E nella passionalità di lei – non poté fare a meno di notarlo – c'era qualcosa di doveroso, come se la donna se lo stesse imponendo, come se ad ogni lento sussulto la sua mente stesse gridando: Deve essere fatto!

Poi, pensò ad Eva, se mai aveva smesso di pensare a lei, e chiuse gli occhi per permettere alla sua immagine di insinuarsi tra lui e quel doloroso volto dipinto ed ermetico. Non aveva l'impressione di essersi comportato slealmente. Forse, sarebbe incominciato il rimorso. Forse, mentre giaceva in quel silenzio profumato, sotto le

dita stanche e affettuose di Grace, stava aspettando il rimorso e forse addirittura lo chiamava. Oppure quello era un pensiero tipico della mentalità che regnava a Città Rifugio? Doveva pensarci. Ma non ora; forse l'indomani. E doveva districarsi da quell'atto d'amore e di gentilezza e di debolezza – domani, magari – perché doveva rimettersi in cammino, ed aveva ancora tanta strada da percorrere.

«Tesoro? Hai fame, ci scommetto. Vieni in soggiorno a guardare il nuovo televisore, mentre preparo da mangiare.»

Bellamy sapeva che la televisione era un antico strumento di comunicazione, ma doveva essere stato anche qualcosa di più, perché i cittadini più anziani di Città Rifugio che un tempo l'avevano visto ed adoperato non riuscivano mai a parlarne con sufficiente obiettività e chiarezza. Dalla propria infanzia, Bellamy riusciva a trarre il ricordo di se stesso, ipnotizzato davanti a un riquadro dalla luminosità confusa, associato a voci cupe o cinguettanti, a qualche ondata di musica che sarebbe stata piacevole, se non si fosse rimasti sempre in attesa di una interruzione, della comparsa di un annuncio pubblicitario. Oggi a Città Rifugio, la vigilia del 30 maggio, la Giornata della Televisione, c'era l'usanza di mettere sui davanzali delle finestre certe cassette effimere fatte di stecchi e di corteccia d'albero. Attraverso le membrane trasparenti, fatte di solito con le interiora dei polli, splendeva la luce delle candele, che emanavano un allegro chiarore fino a mezzanotte. La sera successiva, le cassette venivano distrutte, con una maledizione che era diventata un rito interessante in se stessa; venivano lanciate in un grande falò acceso sulla piazza della città. La Giornata della Televisione, per i più anziani, era il giorno dedicato al ricordo dei morti, e si recavano fiori sulle loro tombe. Bellamy non aveva mai capito perché il falò segnava la conclusione della festa, ma i ragazzi scappavano via, nel crepuscolo, per giocare a rincorrersi nei campi odorosi di maggio. Dietro i cespugli si udivano sospiri e risatine e talvolta qualche grido di stupore; e grazie ad una tradizione che allargava la Paternità di Stato e che la severità sempre crescente di Città Rifugio non aveva ancora soppresso, la mattina dopo i giovani non erano obbligati ad alzarsi presto né ad inventare storie a proposito di quello che era successo.

Bellamy faticava a ricollegare quella grande cassetta lucida a quelle che venivano confezionate a Città Rifugio in occasione della festa. Se non glielo avesse detto Grace, non avrebbe neppure riconosciuto che si trattava di un televisore

«Siediti qui, tesoro.» Lei lo fece sedere nella grande poltrona davanti alla cassetta e sprimacciò i cuscini. «Quando è buio è molto meglio, ma chiuderemo le tapparelle e così ne, avrai un'idea.» Poi accese una candela su di uno scaffale, dietro di lui. «Adesso fissa lo schermo e... be', pensa a quello che vorresti vedere.» La sua voce aveva avuto un piccolo tremito. Lui disse, con forzata allegria: «È molto bello.»

«Vero? Qualche volta, con due o tre candele, è anche meglio. Proveremo questa sera. Bene, vado a preparare il pranzo.»

«Non posso aiutarti? Accendere il fuoco?»

«No, sono così abituata a farlo io. Faccio sempre cucina io, nell'appartamento del signor Gunderson. Causo sempre un po' di disordine. Ma detto fra noi, caro, non credo che il signor Gunderson ritornerà. È successo qualcosa di strano... bene, non è il caso di parlarne adesso. In casa sua c'è un grande camino e una quantità di legna. Tu stai qui tranquillo. Aspetta... ti porto qualcosa da bere?»

Bellamy rifletté. Dove prendeva la legna da ardere? Andava fuori a tagliarla, portando scarpe come quelle? Ma interrogare Grace era come cercare di raccogliere l'acqua con un crivello. La televisione... sì, in un certo senso era piacevole. Fissavi il punto in cui si rifletteva la luce e lasciavi che la tua mente vagasse, libera.

La donna era accanto a lui, e reggeva due bicchieri. «Alla nostra, Jimmy.»

Sorseggiò impacciato la bevanda, d'un gradevole colore d'ambra scura, morbida come velluto e potente come una fiamma, ben diversa dal prodotto della distilleria di papà Butterfield, nel bosco dietro il caseificio, che le autorità di Città Rifugio si erano sforzate di non trovare mai. (E ci voleva un bel daffare, perché due o tre del Consiglio Comunale erano proibizionisti accaniti, decisi a rispettare la lettera della legge, ma l'Amministratore Borden, che aveva bisogno di un buon sorso per digerire bene, era sempre riuscito a mettere i segugi sulla strada sbagliata.)

«È Martell quattro stelle», disse Grace. «Probabilmente è un bel po' che non ne bevi. Non ti porto la bottiglia perché voglio che tu sia ancora in grado di reggerti quando il pranzo sarà pronto.» E lo osservò. «Buono?»

«Meraviglioso.» Lei se ne andò, e Kenneth Bellamy ritornò a fissare perplesso il televisore. Perché c'era bisogno di quella cassetta? Perché non poteva bastare una superficie opaca sulla quale si riflettesse la luce della candela? Ma sì, era abbastanza bella...

Era ormai abbastanza sprofondato nel sonno che gli parve di sentirsi chiamare dalla voce di Eva.

Balzò in piedi, disorientato. La luce del sole si era spenta, al di là della finestra riparata dalla tapparella, e si sentiva il fruscio della pioggia primaverile. La figura di donna che gli stava di fronte, nell'angolo opposto della stanza, era una forma vaga, candida come la panna, ornata da uno scintillio al collo ed alla gola.

«Eri proprio addormentato sodo, direi.» Era la voce di Grace Silver, che gli stava porgendo qualcosa. «Povero caro, non mi meraviglio! È stata una grande giornata. Ho avuto paura che gli occhiali cadessero per terra e si rompessero. Sei ben strano... li hai tenuti persino quando abbiamo... oh, che uomo, che tipo! Ecco!»

Gli si avvicinò, si chinò su di lui in una ventata di profumo, mentre quel fuoco colorato scattava ed oscillava attorno alla sua gola; gli posò gli occhiali sul naso e indietreggiò, sorridendo, in attesa della sua reazione.

Adesso non aveva più gli occhi truccati di azzurro e di nero. Erano soltanto normali occhi scuri, nei quali Bellamy poteva leggere dolore ed una gioia precaria: niente stregonerie. Se c'erano delle ciocche grige nei capelli mal tinti, ebbene, la luce della candela era tollerante. L'abito dal collo alto, dalle maniche lunghe, le scendeva fluente fino alle caviglie, ed ogni drappoggio era, contro la carne, un'armonia poetica. La collana accettava la luce sommersa, e la restituiva infranta in tante stelle che sprizzavano migliaia di colori.

«Tesoro, avrei voluto vestirmi così anche prima, ma quelle orribili spie, e poi tutto il resto... comunque, non saremmo stati capaci di aspettare, vero? Ma adesso... davvero, Jimmy, dovresti vedere la tua faccia! Molto lusinghiero, per me... credo. Sei sempre il solito. Incapace di parlare... Sono bella?»

«Sei bellissima, Grace.»

«Così mi piace. Vieni a mangiare.»

Lo turbava l'idea di mangiare un pasto che sapeva uscito dalle scatolette di latta sigillate tanto tempo prima. A Città Rifugio era stato recentemente vietato il possesso di quelle reliquie, dopo che una intera famiglia era morta tra dolori atroci per aver mangiato il contenuto di una di esse. Ma se Grace Silver se ne nutriva abitualmente e restava in buona salute...

Un paio di volte Bellamy fu sul punto di fare qualche domanda in proposito, ma Grace preferiva parlare d'amore. Dopo il pranzo rimasero seduti alla piccola tavola, e lei lo sfiorava con la coscia; bevvero insieme, non il brandy, ora, ma un liquore altrettanto sbalorditivo che la donna chiamava bourbon. I diamanti ridevano e scintillavano davanti ai suoi occhi insonnoliti, e Grace parlò anche di quelli. Lui riuscì a seguire il discorso, benché non completamente.

«Sono frutto dei miei saccheggi, Jimmy. Non ti ho detto tutta la verità... sono cambiate tante cose, da quando sei andato via!» Per quanto egli riuscì a ricordare in seguito, Grace non gli chiese neppure una volta dove era stato e che cosa aveva fatto, e non disse neppure da quanto tempo, secondo lei, Jimmy Silver se ne era andato; ma c'erano quelle bizzarre lacune, e il caldo torpore di un uomo non abituato a bere sul serio che si trovava alle prese con i migliori liquori dell'antica America. «Vedi, ho sentito dire che adesso c'è una legge... Una legge che legalizza il saccheggio. Dice che se la casa è inequivocabilmente abbandonata e nessuno ne rivendica la proprietà entro.. entro... mi pare che sia entro quindici giorni.»

Bellamy non domandò chi mai avesse fatto quella legge, perché in quel fragile, ebbro piacere, gli occhi di lei stavano ancora implorando: “Aiutami a tener viva questa finzione!”

«Sai, Jimmy, nonostante i nostri ottimi investimenti, non avremmo mai posseduto il denaro necessario per comprare questi diamanti... già credo proprio di no! Dio, questa collana deve valere venticinquemila dollari, se il dollaro vale ancora qualcosa. Ecco, vedi, sono entrata in questa gioielleria, al lato opposto della città, e si capiva benissimo che c'era stato un attacco in piena regola. Voglio dire...» Chiuse gli occhi e corrugò la fronte, come se riordinasse i propri pensieri secondo uno schema più accettabile, e tese la mano sinistra come se cercasse di respingere qualcosa di invisibile. «Voglio dire, dovevano essere stati drogati, o qualcosa del genere, a giudicare da come se ne stavano sdraiati per terra, perché, vedi, se ci fosse stata una vera sparatoria come avevo pensato io in un primo momento, allora la polizia sarebbe intervenuta, non ti sembra? Con la cassaforte spalancata in quel modo? E quindi quel foro rosso al pasto degli occhi di quell'uomo.. no, ecco, voglio dire, adesso che ci penso, ho cercato di telefonare alla polizia, ma la linea era interrotta. È successo molto tempo fa.» Grace bevve e gli sorrise con improvvisa vivacità, gli occhi spalancati, umidi e sperduti. «Un caso evidente di saccheggio... ho pensato anche al mio Jimmy. Mi sono servita da sola, sicuro... naturalmente, noi siamo sempre disposti a restituire questa roba.»

«Naturalmente.»

«Vedi, ho una scatola intera piena di gingilli come questo. Perché non bevi? Il bourbon non ti farà male, è un'ottima marca. La scatola è lì, te l'ho portata perché tu guardassi. Generalmente, questa roba la tengo nella cassaforte a muro del signor Gunderson. Voglio dire... possiamo giocare con quei gioielli... possiamo guardarli,

adesso... Vuoi? Sai una cosa?» Si girò pesantemente verso di lui, cercando le parole con labbra tremanti per sussurrargliele all'orecchio. «Vuoi fare qualcosa di scandaloso, Jimmy? Che ne diresti se andassimo a fare l'amore proprio in mezzo alla strada... perché tutti vedano che uomo è il mio Jimmy, adesso che è tornato a casa, e poi... e poi possiamo dare fuoco a questa maledetta città e scappare via... via... via... via di qui? Vuoi?»

Ormai troppo confuso per sentirsi spaventato o disgustato, Bellamy disse: «Magari domattina.»

Lei singultò e pianse un poco e disse che le autorità potevano andarsene al diavolo insieme a domattina, e per giunta, non c'erano più mattine.

«Sai una cosa, Jimmy? Sono un po' sbronza. Io, voglio dire. Tu sei sempre sobrio, troppo maledettamente sobrio per vivere. È una cosa che ho sempre detestato in te, mascalzone. Accidenti a te. Portami a letto.»

Ma quando lui cercò di aiutarla ad alzarsi lo guardò con aria indignata.

«So alzarmi da sola... È poi, cosa diavolo credi di aver fatto, standotene via tanto tempo? Non ti accorgi che mi lasciavi invecchiare? Ho diecimila anni e questo mi fa schifo, mi senti? Che cosa avevi intenzione di fare?»

La mano di Grace ondeggiò, come se volesse afferrarlo, poi si rilassò, gli accarezzò la spalla. Bellamy la portò a letto. Lei lo aiutò debolmente a togliere i diamanti e l'abito color panna.

«Porta la bottiglia», disse la donna.

Lui le portò la bottiglia di bourbon. Era una bottiglia da un litro, quasi piena. Avevano cominciato a bere dopo pranzo, finendo una bottiglia già incominciata. Grace non bevve più, ma gli fece segno di posare il liquore sul pavimento, accanto al letto.

«Tu sta' qui», disse e nascose la faccia contro il cuscino. «Voglio dire che la bottiglia deve stare qui. Non mi importa quello che fa Jimmy. Jimmy non mi ama, forse non è più neppure vivo.»

«Io ti amo», disse Bellamy. Ricordava chiaramente di avere detto quelle parole.

«Non importa. La vecchia vuole vicino la bottiglia.»

«Non sei vecchia.»

«Sporco bugiardo. Vieni e dimostramelo! Vieni...» Lei emise un gemito e si addormentò, e anche Bellamy precipitò in un torpore al di là di ogni capacità di pensiero.

Si svegliò prima dell'alba. In una cupa fantasia, non in un sogno, stava vedendo l'irrequieto bagliore dei diamanti contro la gola morbida di Eva Newman. Poteva essere un modo per dirle il suo amore? Che cosa c'entravano; con l'amore, quei minerali scintillanti? Oh, forse... i diamanti possedevano una propria bellezza, una perfezione chiusa in se stessi.

Ma non era questo l'importante. Li voleva, per Eva, e vedeva se stesso mentre le allacciava la collana sulla nuca, e quel fiume lucente era tra loro due mentre si baciavano. Non poteva scacciare quell'immagine. Vedeva quel fuoco fresco ed innocuo danzare tra i seni di lei mentre gli concedeva la sua verginità, e non avrebbe gridato troppo, perché lui l'avrebbe presa con delicatezza.

Scese furtivamente dal letto che odorava di profumo e di alcool rancido, dove aveva dormito, disfatto, tutta la notte, fino a quel momento, e chissà che ora era. La luna era scomparsa, o almeno completamente nascosta dalle nuvole. Grace stava russando. I suoi occhiali e la loro lente magica giacevano sulla toeletta... e lì c'erano anche i diamanti. Allungò le mani, a tentoni. Le sue dita trovarono per prima cosa gli occhiali; li infilò. Poi una luce quasi impercettibile filtrò attraverso la finestra e sfiorò i diamanti. La collana discese, con il suo peso serpentino, dalle dita curiose di Bellamy fin dentro il taschino della sua camicia.

Si vestì con cura, senza far rumore. L'arco, le frecce e il coltello erano in soggiorno. L'acciarino, l'astuccio degli occhiali... tutto a posto.

Nella stanza accanto, un esserino ripugnante squittì e si lanciò in una rapida fuga dalla tavola da pranzo. Bellamy si sentì stringere lo stomaco quando pensò che la bestiola si era aggirata attorno a loro mentre dormivano. Poi se ne dimenticò. La sua mente lavorava a fatica, impacciata: forse era in preda ai postumi della sbronza, benché questa volta non avvertisse il solito mal di testa.

Non gli dispiaceva di avere incontrato Grace, e non provava vergogna per quell'atto d'amore che apparentemente le aveva donato un po' di conforto e di piacere. Ma adesso doveva andare, risparmiandosi l'inutile dolore degli addii. Forse, poteva darsi che lei soffrisse un po' meno, se lo disprezzava come un comune ladruncolo. Senza dubbio, sapeva in cuor suo che l'intera faccenda del ritorno di Jimmy era una finzione. E la collera era più facile da sopportare della tristezza che avrebbe provato se lui si fosse limitato ad andarsene senza prendere nulla. Era un argomento sbagliato, meschino e specioso, e comunque incompleto... ma Bellamy non era in grado di pensarci chiaramente, in quell'atmosfera profumata e soffocante. Più tardi. Adesso doveva andarsene, portando con sé i diamanti, fosse giusto o sbagliato. Se mai i gioielli potevano dare qualche conforto a Grace nel suo mondo di finzione, ne aveva ancora una scatola piena, in fondo. Il peso e il tintinnio soffocato della scatola lo rassicurò.

Si rendeva conto che l'unica, autentica crudeltà nei confronti di quella donna era stata involontaria e irreparabile: non avrebbe mai dovuto apparirle, ecco tutto. Il mondo di Grace era troppo fragile per poter entrare in contatto con la realtà di carne e di sangue, e lui, Kenneth Bellamy di Città Rifugio, l'aveva infranto prima ancora di rendersi conto che esistesse.

Quando aprì la porta dell'appartamento, un barlume di chiarore proveniente dalla finestra del corridoio sfiorò il vetro del televisore, che si illuminò come un occhio spalancato per lo sbalordimento e subito si spense.

I manichini sconfitti che giacevano sulla strada erano troppo orribili: non c'era bisogno di macchie di sangue per fare pensare ad un massacro. Grace non doveva vederli così, quando sarebbe uscita. Bellamy li trascinò nell'ingresso e li sistemò dignitosamente. Quando tornò indietro, la strada non gli diede il benvenuto, eccetto la neutra sicurezza dell'alba.

Si affrettò a svoltare al primo angolo, poiché voleva metter fuori di vista la casa di Grace, e si perse tra le viuzze cieche della città, finché un primo barlume di luce nel grigiore gli mostrò lo stesso albergo che il giorno innanzi aveva destato il suo stupore. Buon vecchio albergo.

Corse verso il centro lungo una strada che ricordava di aver percorso, senza badare alle minuscole bestie che fuggivano davanti a lui. Poi, in centro, il negozio dell'ottico, il giardino ridotto a giungla davanti al grattacielo, e finalmente il ponte.

Il fiume, sotto di lui, non aveva ancora assunto la sua forte colorazione diurna, ma nel suo lento moto era antico, impersonale, terribile. Avrebbe potuto spazzarlo via, annientarlo... se lui avesse voluto, se solo avesse voluto. E se il ponte avesse ceduto ad un incalcolabile mutamento di forze? Se una mano distratta avesse premuto contro un punto debole del vecchio parapetto, quel vecchio parapetto di cemento che sembrava così solido?

In mezzo al ponte c'era un veicolo arrugginito, dai pneumatici imputriditi da tanto tempo. Come gli altri che aveva veduto da quando aveva lasciato Città Rifugio, era una cosa inutile, che non permetteva neppure di comprendere quale fosse stata la sua antica funzione. Lì, sul ponte, i rampicanti non potevano raggiungerlo ed integrarlo nella maestà della natura.

Bellamy avrebbe voluto fermarsi lì, ad oziare, a guardare il fiume per un po', ma si sentiva spinto da una forza sconosciuta, come se la città lo sorvegliasse, lo spiasse. Un senso di colpa? Non gli sembrava. Era piuttosto come se qualcosa, forse qualcosa non dissimile da Caleb, lo seguisse con odio, o con amore, o con odio ed amore insieme.

Si avviò a passo spedito verso ovest, lasciandosi alle spalle il ponte, e si disse che avrebbe potuto presentare le proprie azioni davanti a quello che il vecchio Claudius chiamava il tribunale della coscienza e proclamarsi non colpevole. O almeno, non troppo colpevole.

Tuttavia, tre ore dopo, si accorse che stava ancora camminando troppo in fretta. Si rese conto di non avere mangiato nulla, dopo quel pranzo un po' ebbro insieme a Grace. Il dolore che provava allo stomaco era fame, nient'altro che fame. Rallentò il passo, sul fianco della strada deserta, ancora fresca nel primo mattino, e osservò con l'occhio del cacciatore il mistero della foresta incombente. Quel punto grigio, laggiù? La sua vista meravigliosa gli dimostrò che era soltanto un grosso sasso dalla forma di coniglio. La preoccupazione, compagna della fame, lo tradiva. Si rese conto di avanzare impacciato, ancora troppo in fretta.

Guardò davanti a sé, sulla strada, e capì che cosa era quello che vide, perché i suoi occhiali non lo ingannavano, ma la sua mente si rifiutò di credere. Non riuscì a capire se quella cosa, lontana e dorata, lo stesse osservando o no. Era soltanto una pantera, naturalmente. Un puma. Un leone di montagna. Scappava sempre davanti all'uomo, come diceva Ethan Nye.

Ma... poiché prima o poi la sua mente doveva essere sincera con se stessa... non era affatto un puma. Era troppo grande, troppo sicuro di sé, era l'essenza stessa della natura selvaggia diventata carne. Non aveva il diritto di esistere, e non era una pantera.

Senza riflettere, Bellamy si acquattò al riparo degli alberi, sul ciglio della strada. Si afferrò al ramo di un acero, si issò da una biforcazione all'altra fino a quando si trovò a dieci metri dal suolo. Quasi senza pensare. Poi divenne necessario pensare, e lui incominciò a tremare.

Una pantera non ha strisce d'oro più cupo sulla chiarezza bronzea della pelliccia. Perciò quell'essere doveva essere un'illusione ottica, creata dalla luce, o forse dai suoi splendidi occhiali. Anche la fame... non doveva dimenticare la fame. Aveva visto una sola pantera, in vita sua, ma era una pantera uccisa, portata a Città Rifugio dai cacciatori, sette od otto anni prima. La testa impagliata era stata messa ad ornare la sala del consiglio comunale, dove le tarme ben presto l'avevano divorata: non era più grossa della testa d'un grosso cane. La belva dorata che avanzava con tranquilla arroganza lungo la strada era una pantera, perché doveva esserlo. La mente di Bellamy si aggrappò a quel pensiero, cercando disperatamente di consolarsi con un luogo comune. Ma poi la porta si chiuse, senza possibilità di entrare.

Non era una pantera.

Finalmente il mostro apparve nel tratto di strada che lui sorvegliava dall'alto dell'albero, quando ormai aveva quasi recuperato la speranza che si fosse trattato d'un'allucinazione. In quel momento la sua mano stava premuta scioccamente contro la camicia, per accertare che la collana non fosse caduta, mentre si arrampicava. La collana c'era. Il fatto che in quel momento avesse potuto preoccuparsi dei diamanti lo fece ridere, una risata insana. La tigre udì, e si girò con la reazione elettrica dei felini, alzò lo sguardo verso di lui, attraverso le fronde.

«Potrei scagliarti una freccia in un occhio», disse Bellamy.

Si accorse di avere incoccato una freccia al suo arco. Il buon senso lo indusse ad allentare la corda: sarebbe bastato un altro secondo di tensione, e la freccia sarebbe partita, ronzando. Solo la pazzia poteva spingerlo a credere di potere infliggere a quella belva una ferita mortale. Forse il braccio di Ethan, ci sarebbe riuscito. L'arco di Ethan. La tigre rimase ferma nel sole, intrepida ed enorme. Nel libro che aveva rappresentato il fulcro dell'esistenza di suo padre e che a Città Rifugio veniva ancora tenuto in altissima, puerile, timorosa considerazione, insieme all'almanacco e al dizionario, non c'era scritto qualcosa a proposito del `dominio su ogni essere vivente? ' La tigre agitò la coda, forse in segno di irritazione. Bellamy vide la testa arrotondata girarsi, volgersi nella direzione opposta. Emise un brontolio cupo, in fondo alla gola, poi proseguì il suo cammino sulla strada, in direzione di Redfield. La tigre non poteva certamente prendere sul serio esseri meschini come lui.

Andava verso Redfield, dove ogni giorno la piccola, fragile Grace, sciocca e pazza, altrimenti perché mai avrebbe dovuto calzare quelle scarpe assurde?, doveva andare ad attingere l'acqua sulle rive del grande fiume.

Bellamy parlò a voce alta, come capita quando si cerca di aiutare qualcuno che si trova in difficoltà.

«Se ti metti a pensarci sopra, non troverai mai il coraggio di fare quello che devi fare.»

Scese dall'albero e prese la strada per Redfield.

A quanto pare, Bellamy deve avere detto parecchie cose a Claudius Gardiner, per le sue *Note*, circa il viaggio di ritorno verso Redfield, nel corso di quel pomeriggio. Scese lentamente dall'albero, ma quando fu sulla strada scoprì di nuovo la tigre, una pennellata di bellezza bronzea davanti a lui, in lontananza. Pensò che forse la distanza era troppa per quegli occhi di felino abituati alle tenebre della notte, caso mai la belva si fosse voltata indietro, mentre lui, grazie ai magnifici occhiali, poteva scorgerla

abbastanza bene, poteva scorgere il pigro flusso della potenza nelle zampe e nelle spalle e nei fianchi, i movimenti del capo, l'alternarsi delle varie striature d'oro dalla diversa intensità.

La tigre si soffermava spesso, per scrutare la foresta o per rotolarsi al sole; una volta si fermò ad urinare contro un albero, come un grosso gatto. Verso la conclusione del mattino, Bellamy cominciò a sentirsi al sicuro, addirittura fiducioso e ben saldo, e a provare, fuggevolmente, una specie di affetto isterico per il suo nemico. Teneva ancora in mano l'arco, e aveva pronta una freccia. Forse avrebbe avuto anche il tempo di scagliare una seconda freccia, se fosse stato necessario... forse. E poi avrebbe potuto colpire la belva in un occhio o alla gola con il coltello, prima di venire schiacciato nella polvere. Benché non credesse realmente a ciò che pensava, quella previsione gli dava un brivido di piacere quasi sensuale. Ma, in generale, non pensava affatto.

Per tutta la mattinata la brezza aveva soffiato da est, e questo tornava a suo vantaggio. Un paio di volte avvertì – o credette di avvertire – una zaffata di forte odore muschiato, e si sentì rassicurato al pensiero che la tigre non poteva percepire, invece, il suo odore. Se pure questo aveva importanza. Se pure era possibile illudersi che la belva non fosse consapevole della sua presenza. Forse, era il demonio in persona, avvolto in un manto a strisce bronzee. Ma la superstizione ormai era morta, in lui. Era rimasta impigliata in quella ragnatela, nel negozio di Schwab, si era inaridita ed era stata trascinata via dal vento.

Poteva darsi che, da un momento all'altro, la tigre abbandonasse la strada e si addentrasse nella foresta, e in questo caso Bellamy sarebbe stato costretto a passare davanti al punto in cui era scomparsa, un essere umano nudo, indifeso, saturo di un terrore urlante e silenzioso. Nella sua esaltazione mentale, Bellamy si chiese oziosamente se avrebbe avuto il coraggio di farlo. E pregò la tigre, come se il bellissimo mostro dal cervello minuscolo potesse udirlo bene e comprendere il significato della sua preghiera: «Non svoltare, non svoltare.»

La tigre non svoltò. Quando fu davanti al ponte che portava in città sostò per un eterno attimo tormentoso. Bellamy vide la testa maestosa muoversi per seguire il volo di un uccello, l'aquila di Claudius, la solenne abitatrice del nido in cima al tetto.

Poi, senza volgersi indietro, la tigre percorse il ponte al piccolo trotto e scomparve.

Attraversare quel ponte, spoglio e scoperto, fu la parte più difficile del viaggio. Non c'erano alberi su cui rifugiarsi. Arco e freccia e coltello, e la dignità di un uomo robusto... per quel che poteva valere. Arrivò al centro del ponte, poi arrivò fin quasi alla fine, prima di accostarsi al parapetto e di guardare giù, in direzione della riva.

La tigre stava bevendo al fiume. Scorse l'ombra della testa dell'uomo tra il fiume e il sole ed alzò lo sguardo.

Bellamy fece scattare l'arco e lanciò un grido.

Quel gesto sarebbe stato giustificato dalla logica, se mai ci fosse stato il tempo e la possibilità di essere logici, in quel momento. Una tigre è soltanto un grosso gatto; perciò è possibile spaventarla e demoralizzarla – non è vero? – con il rumore ed una fitta di dolore improvviso.

Vide la freccia scagliata da lui lacerare la zampa anteriore sinistra della tigre e poi balzare via, nell'acqua, al sussulto istintivo dell'arto ferito. Poi l'animale si trasformò

in una sconvolta chiazza dorata, risalì sfrecciando l'argine e si avventò con uno scroscio attraverso uno schermo di fronde.

Bellamy conosceva quelle fronde, poiché le aveva attraversate un attimo prima di incontrare Giace Silver, che era un po' pazza. Corse verso quel punto, stordito dall'orgoglio, e sbirciò.

Non c'era nulla da vedere, non c'era nulla fuori posto nella strada al di là del verde... eccetto alcune lucenti chiazze rosse sul grigio dell'asfalto. Dunque, anche le tigri potevano sanguinare. Avanzò a fatica attraverso il groviglio della vegetazione e corse verso l'area immensa di Main Street, la strada in cui Claudius gli aveva donato la vista.

La tigre era visibile, due isolati più in là; era ritta, e teneva sollevata la zampa ferita: era infuriata, ma forse anche spaventata.

«Un essere umano», aveva detto Claudius, «appare molto alto ad un animale a quattro zampe.»

E poi, lungo quella strada si offriva una certa sicurezza: i portoni che gli uomini, un quarto di secolo prima, avevano costruito anche per difendersi gli uni dagli altri. Si accostò le mani alla bocca e gridò di nuovo, avanzò di pochi passi fraudolenti, minacciosi.

Zoppicando e ringhiando, la tigre fuggì via.

Era una vittoria dello spirito d'iniziativa, pensò, un poco ebbro del suo successo. Sorpresa e bluff. Devi essere il cacciatore e non la selvaggina, se vuoi avere la possibilità di spuntarla. Ma chi avrebbe mai pensato che esistesse una simile belva, al mondo? E a che sarebbe servito dire a Giace che non doveva uscire di casa? Come avrebbe attinto l'acqua, quando lui se ne fosse andato? E come poteva restare, lui, se Eva lo stava aspettando?

La casa di Giace era in quella direzione, e fu in quella direzione che si incamminò, spiando attento agli angoli delle strade, se mai vedesse la creatura a strisce d'oro agli angoli delle strade: ma non la vide, e non ne aveva paura. Aveva molta più paura di entrare nella casa di Giace. E, quando vi giunse, vi entrò con la paura della vergogna che lo avrebbe colpito se non avesse osato entrarvi.

Doveva restare con Giace, e prendersi cura di lei? E in questo caso, che ne sarebbe stato di Eva? Oppure doveva accontentarsi di avvertire Giace e di andarsene? Tenendosi la collana? O doveva convincere Giace a trasferirsi in un posto più sicuro? Ma se nel mondo attuale vagavano animali come quello, quale posto poteva mai essere considerato sicuro, allora?

«Fa' qualunque cosa, ragazzo mio, qualunque cosa... purché non te ne stia qui a pensarci sopra tutto il pomeriggio.»

I manichini erano ancora seduti nell'atrio, come lui li aveva lasciati. Salì le scale, bussò, non ricevette risposta, e spinse la porta, che subito si aprì. Forse aveva dimenticato di fare scattare il catenaccio quando se ne era andato. Se ne era andato circa sei ore prima... o forse sette: il sole aveva già superato il vertice della sua ascesa. Il televisore lo fissò di nuovo, stupidamente, nella luce che filtrava dalla porta d'ingresso. Bellamy notò che una delle tapparelle del soggiorno era stata sollevata.

La scatola dei gioielli era aperta, e il contenuto era sparso in giro, i colori intensi delle gemme scintillavano sullo scaffale, sul pavimento, abbaglianti, e Bellamy sapeva bene di non averli lasciati così, in quel disordine.

Grace era distesa sul letto, non esattamente come lui l'aveva lasciata. Aveva indossato un accappatoio azzurro, e un paio di pantofole, ed a quanto pareva si era sdraiata di nuovo con l'intenzione di dormire, ma aveva gli occhi aperti.

La tovaglia che copriva la toeletta era stata strappata via, e tutti gli oggetti che vi si trovavano fino a quel mattino erano sparsi in giro. Una bottiglia di profumo, aperta, spiegava come mai l'atmosfera fosse satura di un odore dolcissimo e insopportabile. La bottiglia di bourbon che lui le aveva portato la sera prima giaceva rovesciata sul pavimento, vuota, ma il tappeto non era macchiato.

Il padre di Bellamy aveva detto: «Una volta ho conosciuto un uomo che bevve un intero litro del Tentatore. Lo fece per vanità, figlio mio; lo fece soltanto per dimostrare che era capace di farlo. E subito dopo crollò morto. Questo deve bastare a farti comprendere che cosa ne pensa il Signore dei liquori, e delle cattive compagnie, e delle bestemmie e della fornicazione. E poi, Kenneth...»

Bellamy disse: «Stai zitto, vecchio mio. Stai zitto. Continua a restare morto.»

Baciò la donna, nonostante quegli occhi aperti. L'odore del liquore era ancora fortissimo, anche se lei non respirava più. Tutti i problemi che lo tormentavano erano ormai risolti. Risolti da lui, perché doveva essere stato lui, che l'aveva spinto a desiderare la morte. Risolti da lei, perché erano state le sue mani a prendere il liquore, ed era stata la sua debolezza a indurla a desiderare la morte. Risolti da nessuno, perché, come avevano detto molti degli antenati di Bellamy e alcuni dei suoi maestri, in realtà nessuno è colpevole di certe cose. Risolti da tutti, perché tutti erano colpevoli, il che poi in fondo è la stessa cosa. Risolti dal caso, perché noi viviamo e moriamo e ci riproduciamo soltanto perché il caso ce lo permette.

Il peggio, pensò, mentre stava seduto sul pavimento con la testa poggiata sulle ginocchia, incapace di piangere, il peggio era che lui sapeva di essere contento della morte di Grace e sapeva che avrebbe ricordato per sempre quella malsana contentezza così tipicamente umana, e avrebbe dovuto vivere portandola per sempre dentro di sé.

Più tardi, quando stava già per andarsene, Bellamy andò a dare un'occhiata nell'appartamento vicino. Il signor Gunderson non sarebbe ritornato. Grace aveva detto la verità, a proposito della scorta di viveri in scatola. Ce n'era una stanza piena. Avrebbe potuto tornare a prenderne un po' se fosse stato necessario, ma credeva che non ce ne fosse bisogno. La stanza con il camino, la cucina di Grace, conteneva anche un letto, con relative coperte, e tre pellicce lucenti come quella che lei aveva indossato al momento dell'incontro; ma queste erano consunte dall'uso. Probabilmente quello era l'alloggio invernale di Grace. E la scorta di legna da ardere era costituita esclusivamente da mobili rotti. Doveva avere impiegato gran parte delle sue, giornate andando alla ricerca di quei mobili. A quanto pareva, si era servita soltanto di una minuscola accetta, e non aveva mai scoperto il modo di affilarla; sembrava che sedie e letti e tavoli fossero stati sfasciati da colpi inferti con un corpo contundente. Bellamy provò un vago senso di collera davanti a quel mistero. Nata ed allevata in un'epoca di capacità incredibili, di una tecnologia che, a quanto diceva Claudius, non

avrebbe potuto risorgere neppure in mille anni, Grace non aveva mai saputo affilare un'accetta. L'utensile sembrava fatto di metallo ottimo. Se lo fissò alla cintura, per tenerlo anche come un ricordo.

Nelle sue *Note*, Gardiner afferma di avere visto quell'accetta e di averla usata. Era stata fabbricata in America.

C'erano anche moltissimi piccoli astucci di fiammiferi. La parola "fiammiferi" che appariva sull'etichetta era nota a Bellamy, altrimenti non avrebbe potuto comprendere facilmente di che cosa si trattava, perché a Città Rifugio non esisteva l'attrezzatura per fabbricarli. I Pianificatori di Città Rifugio, che con il tempo avrebbero potuto venire deificati, se il cane psicologico avesse dimenato la coda religiosa dalla parte giusta, avevano previsto questa possibilità ed avevano fornito istruzioni minuziose circa l'uso degli acciarini. Bellamy ripose nello zaino una discreta quantità di scatolette di fiammiferi.

Poi, nauseato e sofferente, un po' timoroso dei topi, Bellamy prese una candela e scese nella parte più bassa dell'edificio. Non credeva affatto all'esistenza del portiere di cui aveva parlato Grace, ma un tempo doveva pure esserci stato qualcuno che si occupava della manutenzione del palazzo, e doveva avere avuto a disposizione parecchi utensili preziosi. La cantina puzzava del fetore dolciastro dei topi; la luce della candela non giungeva lontano, ed ogni tanto due piccole fiammelle maligne ammiccavano nel raggio di luce prima di scomparire. Ma riuscì a trovare una vanga e la portò su per le scale, sbatté la porta della cantina ed alleviò la propria angoscia vomitando... Ma erano conati a vuoto, perché non aveva mangiato nulla in tutto il giorno.

Il resto non fu troppo difficile. Sulla strada, un poco più avanti, c'era un prato sgombro di alberi, e lì scavò una fossa, poco profonda ma abbastanza adatta. Il corpo di Grace accettò la pelliccia e la chiusura degli occhi; portarla alla tomba fu semplice, poiché era piccola e fragile. Ma, quando ebbe finito, si stupì del proprio gesto: perché ci teneva tanto a far sì che il corpo di lei venisse divorato dalle innumerevoli minuscole bocche della terra, invece che dai topi? Ebbene, ci teneva. Forse era un simbolismo; Claudius, qualche tempo prima, gli aveva detto qualcosa a proposito del simbolismo. Bellamy non riusciva a ricordare. Un gesto. Il tributo impacciato di un uomo affezionato, colpevole e beneintenzionato alla realtà immensa della morte.

Verso sera uccise un fagiano che aveva scelto il momento meno adatto per attraversare la scalinata di uno splendido palazzo in State Street. Le parole della scritta, semicoperta ormai dall'edera, erano:

BIBLIOTECA PUBBLICA DI REDFIELD

Bellamy portò la sua preda su per la scalinata ed entrò in quella buia frescura. Era un posto silenzioso ed elegante. Niente mucchietti di vecchie ossa. E poi, era un posto sicuro. C'erano porte robuste che potevano impedire l'ingresso ai lupi, ai cani selvatici e alle tigri. Bellamy cominciò ad esplorare.

Una porticina dava su di un cortile interno, un luogo adattissimo per accendere il fuoco ed arrostitire il fagiano. Una delle sale interne poteva servirgli da camera da letto. Avrebbe portato dei rami strappandoli ad un albero che aveva visto un poco più

avanti, e avrebbe cercato di stare comodo per tutto il tempo che avrebbe deciso di restare lì, dividendosi la città con la tigre, o con il ricordo della tigre. E poi avrebbe potuto riflettere in solitudine, come aveva detto Claudius.

Per esempio: che cos'è l'amore?

A questo punto alcune versioni della leggenda affermano che Kenneth Bellamy effettuò viaggi ed esplorazioni che in realtà lo avrebbero tenuto in circolazione per almeno dieci anni, anziché i pochi rapidi mesi dell'estate della Nuova Inghilterra. È possibile che le *Note* di Gardiner, in qualche confusa versione di seconda mano, fossero realmente conosciute dai narratori del venticinquesimo secolo? Per quel che può importare, nella copia autentica uscita dal baule della signorina Middleton appare questo appunto enigmatico, che sarebbe stato comunque sufficiente a dare l'avvio alle fantasie più scatenate: "Anche Bell esplorò a modo suo".

In ogni caso, non siamo obbligati a credere che sia giunto fino al luogo in cui sorgeva l'antica città di Minneapolis, o fino alle cascate del Niagara, ed abbia ucciso uno dei grandi orsi rossi centrandolo con due frecce negli occhi (uno-due, esattamente così) ed abbia portato la pelliccia con sé, per monti e valli, attraverso fiumi e pianure, per riscaldare i piedini di Eva quando scendeva dal letto là mattina, uno-due, proprio così. Mi dispiace, ma questo particolare deve essere stato inventato da qualcuno che non ha mai visto una pelle di orso 1Codiak neanche a mille miglia di distanza.

Comunque, Bellamy deve avere cucinato il fagiano, e magari affilato l'accetta di Grace su di una lastra di cemento nel cortile della biblioteca. Andò a prendere i rami. È giusto ed anche piacevole vederlo, nel crepuscolo di maggio, seduto in cortile, mentre si passa la collana da una mano all'altra e riflette su molte altre cose non tipiche del secolo ventesimo né del suo secolo. Per esempio: che cos'è l'amore?

Era una creatura d'una specie rara, un uomo pensante, e può darsi benissimo che sia stato davvero lui ad inventare quel metodo di ricavare la pergamena dall'avena mutante che ancora oggi cresce spontaneamente lungo i fiumi ed in alcune località nei pressi del Mare di Hudson.

La mattina dopo si avvicinò alla giungla bene ordinata degli scaffali carichi di libri e cominciò immediatamente il suo viaggio e la sua esplorazione.

3.

Il viaggio di Claudius Gardiner

Camminava lungo Main Street, inseguito da complicati ricordi; era un brutto omiciattolo dalla vista e dall'udito anormalmente acuti. Nei tempi andati, il mondo lo aveva aggredito violentemente, assediando le sue orecchie di musicista con lo stridore e i tonfi del traffico e delle macchine, con le urla ed i vani squittii della radio e della televisione, con le voci della gente incapace di ascoltare. Per aggredire gli occhi, il mondo aveva il neon, i fari abbaglianti delle automobili, i colori piatti e sgradevoli dei cartelloni pubblicitari: nelle città americane bisognava rifugiarsi tra quattro mura per conquistare un po' di pace, o di armonia o di piacere per gli occhi; nelle prospettive della città c'era bellezza e pace, certo, ma senza coerenza, senza la certezza che qualche bruttura non le cancellasse da un momento all'altro. Athena era presente, ma non si sapeva mai quando i pronipoti di Andrew Jackson avrebbero tracciato qualche scarabocchio privo di fantasia sul suo fianco marmoreo.

Claudius Gardiner ricordava anche l'implacabile metastasi delle città che si riproducevano nelle borgate e nei quartieri-satelliti. Certo, non poteva essere altrimenti, poiché gli esseri umani si riproducevano così in fretta, liberi da quasi tutti i freni naturali, e troppo vanitosi, religiosi e pigri per imporsi dei limiti. Era stata una mente umana a formulare la concezione *in medio stat virtus*, ma di secolo in secolo soltanto un pugno di esseri umani si era reso conto di quella verità e l'aveva messa in pratica. "Ci siamo riprodotti esageratamente... e poi siamo morti, in un numero egualmente esagerato".

Una volpe attraversò la strada, trotterellando, e lo osservò senza paura. "Buona fortuna, piccola!"

Claudius non aveva mai preso quella strada verso il sud, durante i suoi vagabondaggi precedenti, benché una volta avesse seguito la costa da Stamford fino al Capo, e a New Haven, anzi, si era imbattuto in una piccola comunità di superstiti notevolmente civili. Erano afflitti da una certa apatia; e nel loro gruppo non c'erano bambini. Quando lui aveva parlato di fondare una nuova comunità, l'avevano ascoltato con un interesse che andava al di là della pura e semplice cortesia. A sud di Redfield, probabilmente, i sobborghi si estendevano ininterrottamente fino a mescolarsi con i sobborghi della città più vicina, una quindicina di miglia più a valle, lungo il fiume. Doveva essere un unico, grande ammasso di rovine, secondo lui.

I pianificatori dei tempi andati avevano intessuto sogni straordinari per la loro megalopoli, la città che avrebbe dovuto estendersi, quasi senza interruzioni, da Boston a Washington. Non tutti avevano ritenuto che quel progetto fosse un orrore insopportabile. La maggioranza aveva sempre accettato tutto ciò che veniva presentato in modo plausibile, e proprio per questo era morta. Per quella gente, quel po' di campagna che il ventesimo secolo aveva risparmiato era soltanto un bel posto per affollarsi a sudare durante i pic-nic e per gettare via le scatolette vuote. Oppure,

se qualcuno aveva voglia di dimostrarsi molto maschio senza tare troppa fatica, poteva andare in quei luoghi con un fucile, per sparare contro ogni essere vivente che non avesse aspetto umano. L'ambiente naturale al di là della portata delle superautostrade, se pure esisteva ancora, per la maggioranza stordita e assillata di quell'epoca, era uno spettacolo da godere nelle foto a colori sulle riviste, se ci si riusciva a distogliere dalla televisione per il tempo necessario a sfogliare stancamente le pagine dei rotocalchi.

La fantasia aveva incluso l'architettura, con una bellezza straordinaria di linee, un'arte che aveva meritato ben di più del cumulo di banalità, di avidità e di meschinità che gli edifici erano programmati ad ospitare. L'architettura aveva accettato la sfida di tutte le tensioni prevedibili, escluse le tensioni della natura umana; di fronte a questo avversario, era obbligato a ritirarsi in buon ordine, come la sociologia ed altre importanti discipline, dietro la nuvola d'inchiostro lanciata da quella bizzarra seppia che era la statistica. Eppure, era virtualmente la stessa natura umana che aveva generato Bach ed Omero e aveva incendiato la biblioteca di Alessandria, aveva creato le statue greche e poi le aveva coperte di oscene foglie di fico, aveva costruito ospedali cercando di farne i templi dell'umana pietà ed aveva ridotto in cenere Coventry e Nagasaki. Poteva creare qualunque cosa, la natura, e con uno sforzo anche minore, poteva trasformare il più altero trionfo dell'architettura in macerie e baracche.

Ormai, pensò Claudius, forse i sobborghi a sud di Redfield erano coperti da una vegetazione abbastanza fitta per ospitare la selvaggina minuta. E forse avrebbe cercato di nuovo un contatto umano, dopo aver riflettuto in solitudine come aveva promesso a se stesso... il problema principale era trovare risposta a quella domanda: Che cos'è l'amore? Prima, avrebbe preferito meditare per un giorno o per una settimana non su questa domanda, ma sull'argomento principale, che era la stessa Eva Newman, la sua innocenza, e quei suoi lampi di intuizione che, senza dubbio, non potevano essere stati attinti esclusivamente dai libri. E gli sarebbe piaciuto, se era possibile, scrollarsi di dosso o almeno spiegarsi l'irritazione che provava nei confronti di Kenneth Bellamy.

Inoltre, la sua mente era impegnata a rimettere a nuovo il villaggio di East Redfield. C'erano certe bellissime vecchie case, laggiù. E la terra era buona, per la Nuova Inghilterra.

In quanto alla sopravvivenza, ormai era una realtà dimostrata. Gli uomini potevano vivere nel mondo così come era adesso; alcuni potevano generare figli sani. Prima di subire la condanna a quel carcere da operetta, Claudius aveva potuto imparare molte cose sul conto di Città Rifugio. Il tasso di natalità era basso, la sterilità era comune a entrambi i sessi; ma le nascite erano pur sempre sufficienti per garantire la continuità della comunità ed un lieve incremento demografico. Ricordava le famiglie Warden e Braun e Kanski, incontrate un anno prima in quel paesetto del Vermont, e il gruppo di New Haven. Quest'estate sarebbe ritornato a far loro visita, e sarebbe andato a trovare anche quella coppia negro-giapponese di Provincetown, che amava sentire soffiare i venti dell'Atlantico.

«L'inverno?» aveva detto Kamako con quella sua risata che gli aveva fatto pensare al suono di un'arpa eolia. «Durante l'inverno viviamo in queste stanze nel seminterrato e lasciamo parlare il vento.»

La loro figlioletta doveva avere due anni; e senza dubbio, desideravano che potesse crescere in una comunità più vasta.

Si fermò davanti a quello che era stato un negozio di articoli sportivi, e osservò la porta e le vetrine devastate. Il passaggio dei saccheggiatori di tanto tempo addietro era stato, spesso, bizzarramente insensato. In un certo senso, poiché non si può pretendere troppo dalla natura umana, quegli uomini, in un mondo che moriva, non sapevano esattamente ciò che volevano.

Claudius entrò, cautamente, temendo la presenza di una volpe, di una puzzola o di un impiantito marcio. Non era rimasto molto. Provò nel magazzino, spazzandosi via le ragnatele dal volto. Anche lì i saccheggiatori avevano lasciato un grande disordine, ma contro un muro erano allineate alcune grandi casse ancora intatte. Fucili calibro 30.06, con tre cassette di munizioni: proiettili a punta morbida, capaci di inchiodare un rinoceronte. Probabilmente i saccheggiatori eran già bene armati e non si erano curati di prendere quella roba. I fucili dovevano essere ben unti di grasso, nelle stesse condizioni di efficienza in cui erano usciti dalla fabbrica. Sparò un calcio ad una scatola.

«Vai all'inferno.»

Come aveva raccontato ad Alma Newman, lui aveva portato con sé un fucile durante la prima fase del suo vagabondaggio, mentre abituava il braccio lesionato a sostenere un arco, e poi, prima di avere consumato tutte le munizioni, aveva gettato l'arma tra i cespugli. Nelle *Note*, egli stesso osserva che il fucile era diventato meno utile e meno attraente, ai suoi occhi, di un'asticciola appuntita.

Avrebbe voluto trovare in quel negozio una lenza migliore di quella che possedeva, ma non ce n'erano.

«Vai all'inferno.»

Proseguì il suo cammino, e si lasciò la città alle spalle sotto una leggera pioggia di primavera. Più tardi, quando; la pioggia si infittì, trovò rifugio nell'androne di un motel, un paio di miglia fuori città, e osservò un rivoletto d'acqua piovana dividersi in due attorno ad una chiave inglese arrugginita che qualcuno aveva lasciato cadere per terra forse venticinque anni prima.

Quando la pioggia cessò, uccise un coniglio nel bosco e trascorse la notte nel motel, dove poteva scegliere tra parecchi letti più che discreti. Una bottiglia di cognac, sepolta tra le macerie vicino al bar, era sopravvissuta al giorno del giudizio, e se lo meritava. Claudius bevve alla salute di Eva e di sua madre. Mentre la luce del giorno si dileguava, cercò di rievocare più chiaramente nella propria memoria l'immagine di un'altra donna molto amata; ma non vi riuscì, ed alla fine, invece di ricordare Nora, gli parve, al massimo, di ricordare se stesso quando era giovane insieme a lei. Pensosamente, bevve alla salute di Caleb, di Kenneth Bellamy e di Ethan Nye. Poi nascose la bottiglia – sarebbe ritornato da quelle parti, se era possibile – e dormì bene, e all'alba si diresse verso sud.

Procedeva lentamente, poiché preferiva una pacifica osservazione alle fatiche ed ai rischi delle riflessioni solitarie. A mezzogiorno, calcolò di non aver percorso più di

sette od otto miglia, dopo aver lasciato Redfield: si era attardato, un paio di volte si era fermato ad oziare sotto un albero; in fondo, che cos'è l'amore? E perché mai, talvolta invecchiare pareva sminuire l'impulsività di una persona? Invecchiare significava soltanto che il tempo passava, e poiché nessun uomo, dentro o fuori la civiltà, poteva affermare in tutta sincerità di avere vissuto la sua intera esistenza potenziale, come era possibile imparar la tranquillità? A cinquantun anni, Claudius non aveva l'impressione di desiderare i piaceri della vita meno di quanto li avesse desiderati in passato.

Tornò a simili riflessioni oziose dopo aver finito il resto del coniglio, a mezzogiorno. Era già metà pomeriggio quando finalmente si avviò verso sud.

Come aveva previsto, la campagna lungo il fiume era stata trasformata in un sobborgo della città, durante gli ultimi anni del tempo andato, e adesso la foresta stava riconquistandola con tutta semplicità; l'onnipresente vite selvatica e gli altri rampicanti, l'impulso possente dei nuovi alberi, per lo più aceri e pioppi. Le case sembravano macigni immersi nell'ombra sotto il sole fulgido, ma erano macigni fragili. Sarebbe bastato un altro quarto di secolo perché l'oceano della foresta le sommergesse, tutte quante, eccetto qualche costruzione di pietra e di mattoni, e qualche piena primaverile più forte di quella che aveva avuto luogo sette anni prima le avrebbe demolite, o le avrebbe scalzate alla base, in modo che la terra potesse ingoiarle più facilmente.

Quella mattina, poco più a sud di Redfield, Claudius aveva attraversato un miglio di territorio dove, sette anni prima, il fiume aveva scagliato sabbia ed argilla fin sull'autostrada. La zona era stata invasa da erbacce così alte che gli fu possibile riconoscere la strada solo grazie alla conformazione del terreno ed alla brevissima distanza dal fiume. Poi la strada riapparve, come un serpente non immortale, segnato da cicatrici.

Si addentrò in una zona dove l'autostrada diventava una via cittadina, e le case erano separate solo da distanze brevissime, e si fermò, poiché aveva udito qualcosa di incredibile. Cercò una spiegazione accettabile: il vento che soffiava tra rami secchi o vetri spezzati, e sollecitava una specie di follia temporanea nella sua mente. O forse era la voce lontana e distorta di qualche animale? Ma sapeva che non poteva essere così.

Gli spazi liberi tra una casa e l'altra erano stati invasi dalla vegetazione; i prati, un tempo tenuti con ogni cura, erano confluiti insieme, in una gaia confusione. Non poteva dubitare che il suono provenisse da una di quelle case seminascolte... la casa cui portava un sentiero tracciato tra le erbacce. E dovette ammettere di avere udito il suono di un violino.

Un violino suonato male. Questo lo comprese attraverso la crescente vertigine. Ma già il fatto di avere udito quel suono...

Imprecò contro la vertigine che lo aveva colto, cercò di scacciarla ma senza riuscirci. Cercò qualcosa cui appoggiarsi, ma non trovò nulla, si lasciò cadere sul marciapiedi rivestito di rampicanti e posò la testa sulle ginocchia. E, mentre riviveva il passato, batté la mano destra, chiusa a pugno, contro il rampicante, senza pensare se era caprifoglio oppure edera velenosa. Nel suo ricordo, la terra sussultò, il colpo venne sferrato ancora una volta, e provò di nuovo il furore di soffocare nella polvere.

Poi la tensione: il blocco di pietra spinto via lontano dal verme spiacciato. Era finito, e quel maledetto violino continuava a suonare. Un magnifico violino in mani inesperte.

«Senti, ma è proprio necessario?» disse, a voce alta.

Il suonatore aveva all'attivo almeno una decisione ed una buona volontà che cercavano di supplire all'ignoranza e all'assenza di qualsiasi musicalità. Esegui penosamente l'*Andante* di Gluck, semplice e un tempo famoso, con un ritmo tremolante ed una intonazione tanto sbagliata da ferire la sensibilità di Claudius. L'eccellenza dello strumento era tuttora percepibile, perfino attraverso l'ostruzionismo d'una mano inetta, che non aveva mai imparato la tecnica del vibrato. Il fluire semplice della melodia era guastato da esitazioni, evidentemente volute, che intendevano esprimere emozione, con lo stesso spirito con cui si può versare un denso sciroppo appiccicoso in un prezioso vino secco.

Claudius identificò la finestra del pianterreno dal quale usciva quella musica sventurata. La casa, elegante e orgogliosa, era più arretrata delle altre rispetto alla strada, ed era completamente avvolta di edera inglese, che la copriva fino al tetto. I tralci erano stati tagliati soltanto intorno alla porta d'ingresso, per consentire l'accesso nella casa; e coprivano quasi tutta la finestra aperta. In quella stanza doveva regnare una penombra verde, dolce come la penombra sottomarina. Quando Claudius arrivò alla porta e bussò, lo strazio dell'*Andante* di Gluck si era ormai concluso.

Un uomo alto e vecchio spalancò l'uscio, impugnando una pistola automatica. Il volto dalla barba grigia, severo, intelligente e fanatico, era benevolmente inclinato.

«Non faccia caso alla pistola», disse. «È una precauzione cui devo ricorrere, di questi tempi. Ha intenzioni pacifiche?»

«Ho intenzioni pacifiche.»

«Infatti ha l'aria per bene. È... un uomo istruito?»

«Ai miei tempi, avevo qualche pretesa di essere istruito.»

«Ah! Un'ottima risposta, davvero ottima. Comunque, credo di doverle dire che sono capace di colpire la A di un asso di picche a una distanza di dieci metri. Vede quell'uccellino su quel ramo?»

«Quel passero? Oh, per favore, non lo uccida. È soltanto un esserino innocuo.»

«Che? Sciocchezze! Sono uccellini lussuriosi. Come fa a trovarli simpatici?»

La pistola sparò. Claudius osservò un fremer di foglie a due o tre metri dal passero, che volò via irritato.

«Vede?» fece il vecchio. «Naturalmente, per non dare un dispiacere a lei, mi sono limitato a spaventarlo.»

«E l'ha spaventato, direi. Ma non stia più a sprecare pallottole per me.»

«Oh, ne ho in abbondanza. Non vado spesso a caccia, adesso che l'orto va abbastanza bene. Curare il proprio orticello è un magnifico passatempo, per chi è solo. E so fare molte altre cose, perciò vivo comodamente. Bene, entri, entri pure, non se ne stia lì fuori. Sarò da lei non appena avrò finito la mia ora di esercizi... mancano ancora dieci minuti. È già stato un errore interrompere. Spero che lei non sia un tipo impaziente. Si pulisca i piedi, la prego. Vedo che ha camminato nel fango... un po' imprudente, non le pare? Non ci faccia caso, non era una critica.» Claudius si pulì i piedi sullo zerbino ed entrò in salotto in perfetto ordine, invaso da

una vaga luce verde, come aveva immaginato. «Si sieda là, prego. Le chiedo soltanto silenzio assoluto per dieci minuti.»

«Mi guarderei bene dall'interrompere l'esercizio di chiunque.»

«Uhm?» Il vecchio infilò la pistola automatica nella tasca della giacca. I suoi occhi sbiaditi avevano un'espressione vulnerabile, ora, ma erano ancora acuti, carichi di fanatismo. «Se ne intende di musica?»

«Un po'.»

«Davvero.» Il vecchio si avviò verso il leggio, un antico oggetto di mogano. «Molto sicuro di sé, anche, per essere così giovane.»

«Ho cinquantun anni.»

«Sciocchezze. Non mi lascio ingannare, io. Lei non può avere ancora quarant'anni. Io ne ho sessantacinque.» Si sistemò goffamente lo splendido violino rosso sotto il mento, e prese un archetto troppo lento. «Non ricordo il suo nome.»

«Non ci eravamo mai conosciuti, prima d'ora. Mi chiamo Gardiner.»

Il lieve aggrondarsi del viso barbuto poteva stare a indicare un fremito di interesse, od un ricordo.

«Pensavo che fosse un mio ex allievo.» Pizzicò le corde, ma non le regolò, benché due fossero lente. In un angolo della stanza c'era un pianoforte a coda, chiuso. Probabilmente non era stato accordato da un quarto di secolo, pensò Claudius, perciò poteva essere difficilmente sopportabile anche per quel vecchio signore di facile contentatura. C'era un diapason; su di una tavola, accanto all'astuccio del violino e a un fascio di fogli di musica. «Mi chiamo Joseph Stuyvesant. Che cosa l'ha spinto a venir qui?»

«Sono capitato qui per puro caso, signor Stuyvesant.»

«Dottor Stuyvesant. Vi sono certe formalità che è meglio rispettare anche se....»

«Per puro caso, dottor Stuyvesant. Ho sentito il suono d'un violino, un suono che non ho più sentito da quando il mondo è andato al diavolo...»

«Signor Gardiner, in questa casa non si parla di mondi andati al diavolo. È un'espressione non soltanto blasfema ma inesatta.»

«Mi scusi. Ecco, ho sentito quel suono, e ho pensato che forse non le sarebbe dispiaciuto ricevere una visita. Però...»

«Oh, non se ne vada! Sono molto contento che lei sia qui. Deve restare a pranzo, se è disposto a sopportare la cucina un po' troppo semplice d'uno scapolo. Sì, stavo suonando l'*Andante* di Gluck. Una cosina piacevole, no? Mi sono dedicato alla musica, ehm, da poco tempo. Non era la mia attività regolare, capisce, prima della recessione.»

«E qual era la sua professione? Era medico?»

«Oh, no. Avevo una libera docenza. Ho insegnato fonologia strutturale alla Merivale University, dal millenovecentosessantanove fino alla... alla recessione. Nessuno conosce meglio di me gli straordinari progressi che la fonologia stava compiendo sulla base delle ricerche avanzate della linguistica strutturale... ma adesso, purtroppo, dopo la recessione l'insegnamento è impossibile. Sa che ancora nel millenovecentosettanta c'erano certi insegnanti che si ostinavano a imbottire le menti dei ragazzi con quell'assurdità che è la grammatica? Saremmo riusciti a spazzare via quelle concezioni errate.» La sua risata era simile al fruscio d'una foglia morta

smossa dal vento. «E poi, purtroppo, siamo stati spazzati via tutti, invece, non è così? Ma forse non è stato un gran male. La grammatica! Sarebbe terribile se ritornassero in auge simili concezioni errate, no? Ma devo rimettermi al lavoro. L'avverto che questo brano non le sembrerà apprezzabile come l'Andante. Lo eseguo per migliorare la mia tecnica. «Riordinò i fogli di musica. E Claudius, incredulo, vide che aveva scoperto il secondo studio di Kreutzer. «Peccato, dovere suonare queste cose noiose», disse il vecchio. «Oh, se fossi giovane e sapessi esprimere ciò che ho dentro! Ma sono certo che lei avrà pazienza.»

Il dottor Stuyvesant voltò le spalle, il corpo magro reso inflessibile da molte tensioni, e cominciò a massacrare il Secondo Studio di Kreutzer tenendo d'occhio il pendolo del vecchio orologio nell'angolo opposto della stanza. L'orologio era in eccellenti condizioni, e il vecchio lo usava come metronomo, benché avesse un metronomo vero accanto all'astuccio del violino. Ricominciò daccapo ed eseguì una seconda maratona attraverso il celebre studio, ripetendo scrupolosamente tutti i suoi errori.

Claudius si domandò perché quella commedia fosse diventata improvvisamente sopportabile. Forse era ancora stordito dall'attacco di malessere che lo aveva colto sulla strada, o forse era stata la foresta ad insegnargli la pazienza. O forse, il fiorire irragionevole dell'amore per una giovane donna gli aveva insegnato la nuova, piccola virtù della compassione.

O forse stava invecchiando.

Dopo dieci minuti esatti Stuyvesant sospirò e si interruppe a metà dello studio.

«Io me ne intendo un po' di violini», disse Claudius. «Posso dare un'occhiata al suo?»

Dubbioso, tenendo una mano vicino alla tasca, il dottor Stuyvesant glielo diede, e Claudius poté sbirciare attraverso uno dei fori a forma di "effe" per leggere il nome del fabbricante. «Anch'io ne avevo uno fatto da quest'uomo», proseguì «L'avevo pagato soltanto trecento dollari. Sa che era riuscito ad eguagliare i migliori prodotti degli antichi liutai italiani? Anche altri artigiani moderni c'erano riusciti... be', scusi la parola "moderni". I prezzi fantastici pagati per i violini antichi... rarità e superstizione. In tutto il mondo, ci sono stati ben pochi violini migliori di questo.»

«Verissimo.»

Quasi senza accorgersene, Claudius tese le due dita e mezzo e il pollice distorto della mano sinistra, e regolò i bischeri per dare allo strumento un'intonazione decente.

«Signor Gardiner, lei... oh, capisco. Deve essere terribile, per lei. Sì, capisco.»

Claudius si mise il violino sotto il mento, lo tenne come era abituato a fare. Prese l'archetto, ne osservò la linea eccellente, ne aumentò la tensione. Il suo braccio sinistro penzolava, era un arto mostruoso incapace di piegarsi, neppure ad angolo retto, al gomito. Intonò perfettamente lo strumento, poi fece vibrare le corde.

«Vede, dottor Stuyvesant? Guardi la mia mano destra, per favore. La destra. L'archetto va tenuto in questo modo.»

«Già. È chiaro che lei se ne intende un po', non lo metto in dubbio, ma non si rende conto che quella non è la posizione esatta delle dita?»

«Come? Come?»

«Non se la prenda così, signor Gardiner. Dovrebbe farsi psicanalizzare. È dalla psicanalisi che deriva l'autentico impulso creativo. Freud l'aveva capito. Sì, veramente. E adesso metta giù quel violino, la prego. In tutta sincerità, sono un po' preoccupato. Vede, si sta contraddicendo. Dice che questo violino è prezioso, secondo concezioni un po' strane, devo riconoscerlo, e poi lo tiene così, sotto il mento, senza altro sostegno.»

«Non dovrebbe... oh, be'...» Una risata, malferma e spezzata ma spontanea, venne in aiuto di Claudius. Ripose delicatamente il violino nell'astuccio e allentò l'archetto. «Naturalmente, non voglio che lei si preoccupi. Ma la prego, mi dica che cosa c'entra con tutto questo il vecchio zio Siggy.»

«Zio? Oh... oh sì, capisco. Sigmund Freud era nato nel milleottocentocinquantasei. Non può pretendere di essere sul serio suo nipote.»

«Esatto. È una piccola mania di grandezza, ma passa, sa? In realtà non è più grave di un banale raffreddore. Comunque, le assicuro che non ho mai lasciato cadere un violino, durante un concerto. Probabilmente, si trattava di pura e semplice fortuna.»

«Oh... sì, sì, capisco. Questa storia deve essere incominciata con qualche associazione di nomi. Non l'avevo notato subito. Lei si chiama Gardiner, di cognome. Deve aver sentito parlare del famoso violinista, e poi ha finito per convincersi di chiamarsi Claudius. Non è un fenomeno inconsueto. Noi lo chiamiamo "identificazione".»

«Bene, si impara sempre qualcosa di nuovo. Comunque, sono nato ad Alders, nel Maine. E ho debuttato a New York nel 1967.»

«Sì, e poi, ma adesso non si offenda, la prego, è diventato un modo di affrontare la realtà. La lesione al braccio le permette di sostenere che lei è veramente Claudius Gardiner, senza essere costretto a dimostrarlo. Lei comprende, non è vero? Ricordo così bene il risultato della mia analisi! Potrei farle veramente del bene, se accettasse di mettersi nelle mie mani.»

«Lei è molto gentile, ma...»

Il dottor Stuyvesant non lo ascoltava.

«Naturalmente ho capito la verità non appena lei ha detto che i violini moderni non sono inferiori agli Stradivari. Era un po' troppo, caro signore. Lei si rendeva perfettamente conto che la sua affermazione era assurda, e in realtà stava ad indicare un desiderio di confessarsi. Non poteva dirmi subito che viveva in uno stato di... diciamo di fantasia irreale, ecco! È così difficile spiegare l'importanza di una parola esatta. Fantasia irreale. Detto tra noi, le cose sono molto diverse da ciò che sembrano. Da bambino, lei sognava spesso ad occhi aperti, non è vero?»

«Sì, specialmente a scuola.» Lo sguardo di Claudius si volse verso la finestra. In realtà, non provava la voglia di fuggire; in un certo senso, quella faccenda era divertente. «Il collo della bambina davanti a me mi sembrava un diapason rosa, dottore. Me ne stavo lì seduto e mi sforzavo con la mente per riuscire a farlo vibrare, una volta o l'altra.» Chissà se era possibile insegnare a Kenneth Bellamy a suonare il violino? Claudius l'aveva sentito cantare, una voce splendida, bene intonata. Aveva già trent'anni, però, e forse non desiderava affatto studiare il violino. «Vede, dottor Stuyvesant, non volevo affatto violentare quella bambina, o almeno non ci tenevo troppo... accidenti, c'è sempre qualcosa di nuovo che finisce per affiorare, non è così?»

Volevo soltanto sentirla vibrare. Era difficile sopportare la frustrazione di quel desiderio.»

«Bene, stiamo già facendo qualche progresso, no?» Il vecchio sorrise. «Il suo preteso umorismo è un po' volgare, ma non mi scandalizzerò. Si rende conto lei stesso che è puramente difensivo. Così, la fissazione deve essere nata da questo episodio dell'infanzia... Magari associava i capelli della bambina alle corde dell'archetto d'un violino, non è così?»

«Senza dubbio. Vuole piantarla per un attimo, le dispiace?» Claudius guardava fuori dalla finestra, ad occhi sbarrati, incapace di accettare ciò che vedeva. «Se ne stia zitto e...»

«Signor Gardiner, non sono abituato ad essere trattato così, in casa mia...»

«Stia zitto!» Chiamò con un cenno il dottor Stuyvesant. Distolto bruscamente dai suoi innocui piaceri, il vecchio rabbrivì ma si avvicinò: ormai la visione mostruosa aveva superato la linea di visibilità della finestra. «Non l'ha vista, no?»

«Mio caro amico, non c'è nulla, là fuori.»

«Zoo di Chicago, millenovecentosessantotto», mormorò Claudius, parlando a se stesso. «Oppure l'anno prima. Ah, c'è molto spazio, adesso, dopo le epidemie.»

«Le epidemie.» Il vecchio ripeté quelle parole con un sospiro avvilito. Sembrava più piccolo, adesso, allo sguardo stupito di Claudius, piccolo e raggrinzito come se quelle parole avessero fatto scoppiare il fragile palloncino della sua sicurezza. Chissà, forse aveva visto davvero quella cosa terribile, per la strada. «Naturalmente ricordo le epidemie. E adesso, la foresta si sta allargando? La Nuova Inghilterra è ritornata allo stato selvaggio? Sa, il mio cognome è un tipico cognome degli olandesi che fondarono New York, ma quasi tutti i miei parenti erano del Massachusetts, di Plymouth Bay, anzi... non che abbia molta importanza. La memoria mi tradisce, ogni tanto. Ma ricordo quelle epidemie. La morte era diventata... era diventata un luogo comune. E la recessione è stata gravissima.» Sorrise, d'un sorriso accattivante, giocherellando con l'astuccio del violino. «Devo confessarglielo, signor Gardiner, questa casa non è mia. Io... l'ho trovata, ecco tutto, l'ho trovata in circostanze che non ricordo bene. Pensa che potrò avere dei fastidi?»

«Non lo credo affatto.» La belva stava zoppicando, quando lui l'aveva scorta. Perché?» È da molto tempo che vive qui da solo, dottor Stuyvesant?»

«Non lo so con sicurezza. Ho sessantacinque anni. Vede, quando cerco di ricordare quanti anni avevo quando mio figlio Arthur... che cosa stavo dicendo?»

«Di suo figlio?»

«Oh... Vede, tutta la mia famiglia... mio figlio Arthur... viveva con me, insieme a sua moglie e ai miei due nipoti. Ricordo soltanto di essermene andato, in un certo senso.»

«Il morbo rosso.»

«Qualcosa di simile. È tutto quello che ricordo. E il violino... l'ho trovato qui, vede. Avevo preso qualche lezione, quando ero bambino. A proposito, spero che non le dispiaccia se ho cercato di aiutarla a vedere chiaro nelle sue piccole difficoltà. Le assicuro che non avevo la minima intenzione di offenderla.»

«Lo so. È stato molto gentile.» Claudius sentiva di, dovere uscire.

«Questa... questa recessione... è una cosa molto grave? Vede, ricordo bene che l'Università mi fece sapere che mi avrebbero avvertito non appena fosse stato possibile riprendere le lezioni. E poi, bontà divina, è passato tutto questo tempo e nessuno mi ha fatto sapere niente! È scoraggiante. Naturalmente, in ultima analisi, uno finisce per arrangiarsi. Do la caccia alla selvaggina minuta ed elimino le erbacce; ho ancora viveri in scatola ma spesso passano giorni e giorni senza che debba attingere alla mia riserva. Naturalmente, mi rendo conto che bisogna svolgere una attività creativa, appena se ne trova il tempo. La recessione... è così grave?»

«Molto grave.» Claudius cercò di dare alla propria voce un tono autorevole. «Dottor Stuyvesant, non voglio spaventarla, ma devo chiederle di non allontanarsi dal suo orto, nei prossimi giorni. Io rappresento il... uhm... il Comitato per la Sopravvivenza e la Conservazione. Sarà meglio che lei rimanga in casa fino a quando potremo farle sapere che il pericolo è passato. Sono fuggite alcune bestie dallo zoo, bestie molto pericolose.» «Forse mi stava seguendo lungo la strada, zoppicando... da quanto tempo? Perché?» «Non mi sono presentato subito perché non pensavo di trovare delle belve in questa zona e non volevo che lei si spaventasse. Uno degli animali fuggiti è una tigre della Manciuria. L'ho appena vista passare per la strada.» «E adesso, che lui non mi chieda come fanno ad andare avanti gli zoo, visto che non è rimasto nessuno, al mondo, che possa occuparsene! Ma come mai è qui, quella tigre, e perché?» «Ora devo andare ad informare gli altri che lavorano con me. È un lavoro difficile, non c'è radio, né telefono, e neppure il servizio postale. Bene, vorrei che lei rimanesse in casa. Tenga a portata di mano quella pistola, ma per amor del cielo non l'adoperi se non in caso di estrema necessità.»

«Ma, per la verità, io dovrei... io sono ancora in gamba...»

«Nossignore, non può venire con me. Le autorità mi farebbero passare un guaio, se lo permettessi. Non corro seri pericoli. Queste frecce sono intinte in una... uhm in una neurotossina.»

Annuendo e tremando, senza protestare ulteriormente, il vecchio obbedì, chiuse la porta, e Claudius percorse il sentiero che portava alla strada. Bisogna uccidere quella belva: preferiva non pensare ad altro, a ciò che sarebbe successo dopo. Doveva ritornare in quel negozio di articoli sportivi a Redfield, montare uno dei fucili da caccia grossa, ritornare qui e cercare la pista dell'animale.

Aveva attraversato un punto in cui un tombino ingorgato aveva inondato la strada di detriti: la grande traccia rotonda lasciata da una zampa nel fango che si stava asciugando copriva in parte una delle orme che lui stesso, Claudius, aveva lasciato. Era inutile fissarla, nella speranza che scomparisse, così come non sarebbe scomparsa la macchia rossa al centro dell'impronta. Se quello era sangue della tigre, la ferita doveva essere recente e non molto grave, altrimenti l'animale avrebbe camminato a tre zampe, o magari non avrebbe camminato affatto. La zoppia che Claudius aveva notato era lieve, e serviva ad alleggerire la pressione sulla zampa anteriore sinistra. Forse era stata una spina. O un vetro rotto. Quale essere vivente avrebbe attaccato una belva la cui zampa anteriore lasciava un'impronta a quadrifoglio, più grande delle orme di tutti e due i piedi di un uomo?

Forse la macchia era sangue di un daino, o d'uno dei bovini ridiventati selvatici, che ogni tanto comparivano in aperta campagna. O forse era il sangue di Kenneth Bellamy o di Ethan Nye.

Non era probabile che fosse sangue di Ethan, il quale, in quel momento, doveva essere ormai sulla strada verso il nord.

Claudius ripercorse la strada che aveva già fatto. Quando attraversò la zona fangosa, scorse ancora una volta le impronte rossastre della tigre. Ogni tanto si voltava a guardare indietro, razionando quelle pause: tanti passi, un profondo respiro, guardare indietro, proseguire. Non c'era niente e nessuno che lo seguisse. Alla fine prese a procedere ad un comodo trotto che non lo avrebbe stancato, e si voltò indietro solo di tanto in tanto.

Gli restavano ancora alcune ore di luce, quando arrivò al negozio devastato di Redfield, e le trascorse nel compito noioso e complesso di liberare un fucile dal rivestimento di grasso. Poi lo montò. Finalmente si avviò, nel crepuscolo, e raggiunse il motel, portando il suo bottino che scintillava fievolemente – nulla avrebbe mai potuto indurlo ad amare le armi da fuoco – mentre le tasche della sua giacca si sformavano sotto il peso delle munizioni.

Non aveva perso tempo a cercare il materiale necessario per improvvisare una specie di cartuccera. Quando fu al motel, gli parve giusto e ragionevole finire il cognac che aveva tenuto in serbo. Si addormentò dopo aver fatto un brindisi, silenzioso ma sentito, alle virtù della responsabilità e alla speranza che Kenneth Bellamy fosse ancora vivo.

Il primo giorno di caccia passò quasi senza risultati notevoli. Trovò le impronte ancora abbastanza nitide mentre passava davanti alla casa del dottor Stuyvesant; e, proprio in quel momento, il violino entrò in azione, un po' fiaccamente, maltrattando ancora una volta l'*Andante* di Gluck. Ma già incominciava a cadere una pioggerella sottile, che minacciava di cancellare ogni traccia. Si affrettò, aguzzando gli occhi per cercare le impronte che svanivano, fino a quando, non molto lontano dagli ultimi edifici della cittadina del dottor Stuyvesant, non riuscì più a ritrovarle.

Era un'impresa pazzesca, probabilmente. Si fermò allo scoperto, nella luce sbiadita del giorno piovoso, desolato. Accanto a lui non c'era traccia di strutture erette dall'uomo, eccetto una monotona fila di pali che si perdeva a sud; qua e là penzolava, patetico e inoffensivo, un filo spezzato. Alla sua destra scorreva il fiume, gonfio delle acque di primavera, e le rive erano nascoste da cespugli molto alti, che avrebbero potuto offrire rifugio a cento tigri. Alla sua sinistra, un tratto di pianura erbosa si perdeva in un bosco nebbioso. L'erba primaverile non era molto alta, ma ondeggiava delicatamente sotto la pioggia e il vento leggero.

Dopo un po' vide ciò che avrebbe dovuto notare subito: la sua mente forse aveva abbassato una cortina di pioggia davanti a quella realtà, fino a quando lui avesse avuto il coraggio necessario. Era semplicemente una striscia di verde alterato, attraverso l'erba, dove il giorno prima un animale molto pesante aveva abbandonato la strada asfaltata e si era diretto verso est, verso la foresta.

«Bene», disse Claudius, «bene.»

Controllò la sua attrezzatura: coltello, arco e frecce, il fucile con il caricatore pieno. La sicura era tolta, un proiettile era in canna, un'altra dozzina di proiettili era

riposta nelle tasche. Provò a puntare rapidamente il fucile, un paio di volte, costringendo la mano sinistra a compiere quei movimenti precisi che avrebbero dovuto servire a reggere la canna nel momento critico. A cinquanta metri di distanza, avrebbe avuto la possibilità di colpire la belva alla testa o al petto. Ma in mezzo al bosco, come è possibile trovare uno spazio libero di cinquanta metri? Attraversò lo spiazzo erboso e si addentrò tra gli alberi.

Per tutto il giorno camminò nella foresta, dove spesso un macigno coperto di rampicanti poteva essere in realtà una vecchia automobile, rimasta lì a dimostrare che da quelle parti, un tempo, passava una strada secondaria, dove si poteva procedere sotto una volta verde, per ritrovarsi nel cuore d'un villaggio, i cui poveri resti difficilmente avrebbero meritato l'interesse degli archeologi del futuro, perché gli archeologi del futuro avrebbero avuto a disposizione ben altri e più importanti resti di quella civiltà. E sempre, quando Claudius stava per rinunciare alla speranza di poter seguire più oltre la difficile traccia, gli si offriva qualcosa, una pressione sulla nuda terra, un certo disordine nel tappeto di aghi di pino, un graffio troppo alto, sulla corteccia di un albero, per potere essere stato lasciato da un orso.

Una volta, mentre studiava attentamente uno di quei segni, fu colto da un vago ricordo, collegato con l'aspetto della tigre, quando l'aveva scorta dalla finestra del dottor Stuyvesant. Non era stata la zoppia, non il colore dolcemente bronzeeo ben diverso dalla violenza arancione del manto d'una tigre del Bengala, non la sua maschilità e neppure le sue dimensioni paurose. Se ne rammentò più tardi, come scrive nelle sue *Note*, in un momento in cui stava cercando di penetrare con il binocolo nelle ombre della foresta. La belva gli era apparsa "giovane". Aveva una snellezza, una freschezza che gli animali vecchi non possiedono. Ma se era fuggita da uno zoo, doveva averlo fatto almeno un quarto di secolo prima, e a vent'anni un felino è già vecchio. Benissimo; dunque dallo zoo era fuggita una coppia di tigri; perciò al mondo potevano esserci parecchie tigri, tutte quelle che potevano discendere da una coppia fuggita venticinque anni prima. Benissimo. A che età si riproducono le tigri della Manciuria?

Mentre proseguiva, Claudius fu costretto a lottare con la morbosa convinzione, sempre più intensa, che quella tigre si stava divertendo alle sue spalle. Si nascondeva dietro di lui, tranquilla, silenziosa come una nebbia, crudele come un incendio, e forse aspettava la notte, durante la quale il piccolo uomo non avrebbe potuto darle fastidi seri. Probabilmente, l'animale non aveva mai visto né un fucile né un arco, e non li avrebbe temuti. Senza troppo insistere sull'argomento, le *Note* dicono che, durante il viaggio in quei boschi malinconici, Claudius non sperava troppo di vedere la luce del giorno seguente.

Di prima sera, mentre raggiungeva la vana grandiosità dell'autostrada nord-sud, la vista della carcassa straziata di un'alce femmina, sul ciglio della via, fu per lui come uno schiaffo in pieno viso, e, insieme, una sfida ed una possibilità.

Il corpo era stato divorato solo a metà. Sulla superficie d'asfalto, c'erano macchie di sangue ancora umido. La tigre ritorna sempre a finire la preda non ancora completamente consumata, non è forse vero? Una quercia che sorgeva sul lato opposto della strada offrì a Claudius un rifugio, ad una altezza che a prima vista

appariva sicura. Si arrampicò, ed attese, mentre la luce si smorzava e le ombre si allungavano.

Si rendeva conto di avere commesso molte sciocchezze, da quando aveva visto la tigre. Per esempio, non aveva neppure provato il fucile, a Redfield. Aveva trovato ripugnante l'idea di turbare il cupo silenzio della città, il pensiero di rischiare di attirare gli eventuali umani superstiti fuori dagli edifici solitari. Forse c'erano ancora superstiti, due o tre, non di più, tra le migliaia e migliaia di abitanti di un tempo, e probabilmente erano malati di mente, rifiutavano di affrontare il mondo attuale, non possedevano neppure il distorto senso pratico del dottor Stuyvesant.

Anche addentrarsi nei boschi seguendo la pista della tigre era stata una pazzia, motivata dal desiderio di dimostrare qualcosa che un uomo non riesce mai a dimostrare definitivamente neppure nell'intimità del proprio cuore.

Se avesse fallito in quell'impresa, avrebbe dovuto ritornare alla casa di Eva e lasciare un avvertimento, e poi, prima che le foglie ingiallissero, doveva cercare quei pochi sopravvissuti che aveva individuato nei suoi anni di vagabondaggio per informarli di quel nuovo pericolo. Erano pochi, molto pochi... meno ancora di quanto avesse voluto ammettere quando lo avevano interrogato, a Città Rifugio.

Udì il suono della carne lacerata prima ancora di essersi reso conto che quelle strisce dai colori smorzati, quasi invisibili non facevano parte delle erbacce che crescevano lungo la strada. La luce non era ancora completamente svanita. Teso, attento, contemplò quella creatura estranea, e pensò a quanto era strano... Strano che la bellezza dovesse nascondersi, così spesso, ed ingannare l'occhio; strano che la bellezza dovesse coesistere con il furore selvaggio nella stessa carne. La sua mano storpiata, obbligata ad una posizione poco familiare per sorreggere il fucile, gli diede un dolore lancinante. E fu in quell'istante che sparò.

Là dove aveva visto la tigre, che alzava lo sguardo, attratta da un suono preliminare, le strisce scure del capo che offrivano un bersaglio in mezzo ai grandi occhi sbalorditi, non c'era più nulla. Solo la consapevolezza di quel corpo eroico, di un terribile splendore più antico della storia dell'uomo, scomparso fulmineamente, come la luce riflessa da uno specchio in movimento Claudius fissò un nuovo, minuscolo segno nero sulla superficie della strada, a meno di un metro dalle ombre pesanti della carcassa dell'alce. A quanto pareva, il vecchio asfalto doveva avere ingoiato il proiettile senza lasciarlo rimbalzare, così come la foresta aveva inghiottito il ruggito del fucile.

Scese tremante dall'albero, pensando: "Anche questa è una pazzia". Pose piede sulla strada. Rimpicciolita dalla distanza di una sessantina di metri, la tigre stava sul limitare del bosco e lo osservava, probabilmente infuriata, agitando la coda e con le orecchie gettate indietro. Snella, bellissima, ed elegante, con la grazia della giovinezza o dell'immortalità. Mentre prendeva di nuovo la mira, Claudius vide che teneva leggermente sollevata la zampa anteriore sinistra; poi si accorse che stava prendendo di mira il verde della vegetazione. Girò di scatto il fucile verso sinistra e sparò scioccamente contro i cespugli bui, là dove la tigre doveva essere scomparsa. Non udì alcun rumore in risposta allo sparo, né il grido né il dibattersi di un corpo ferito. Disse, a voce alta: «Ora percorrerò questa strada.»

Si accorse che era possibile avanzare verso quel critico groviglio di verde, sbirciando continuamente nella giungla, alla sua destra, dove forse la tigre scivolava silenziosa per incontrarlo, a quanto ne sapeva lui. Era possibile fermarsi sulla strada, nel punto in cui la tigre si era messa al riparo, e restare lì ad aspettare, per un po'. Il fucile era di nuovo carico. Non aveva visto tracce di sangue sulla strada.

Nella foresta, nulla si mosse. La sua voce la sondò, un paio di volte.

«Sono qui», disse; «non ti odio, ma se posso ti annienterò. E tu non puoi uccidermi», disse Claudius. «Questo è già stato dimostrato.»

Poiché non ricevette alcuna risposta, scagliò nel silenzio un'altra di quelle perverse pallottole dalla punta morbida. Fu come gettare un sasso in un pozzo. Proseguì il suo cammino verso il nord, sulla grande strada. Dopo un po', non sentì più quell'impulso fortissimo di voltarsi a guardare dietro di sé o nelle ombre enigmatiche alla sua destra.

Si rifugiò in una fattoria in rovina, e la mattina seguente giunse al punto in cui quella strada si innestava in un'autostrada a lui nota, che andava da oriente a occidente. Aveva percorso un cammino più lungo di quanto avesse immaginato, seguendo le tracce della tigre attraverso la foresta. Era già mezzogiorno prima che arrivasse a East Redfield. Poi, lasciato quel villaggio desolato si diresse non già su per la collina, verso casa Newman, ma a nord-est, attraverso i boschi, lentamente, osservando il terreno, descrivendo un percorso a semicerchio che verso sera lo condusse sulla cima alberata di Wake Hill. Si arrampicò su di un albero e vide i tetti della fattoria Newman e del granaio, simili a macigni squadrati sfiorati dalla luce del tramonto. Il binocolo tradusse una chiazza bianchiccia in un piccolo gregge di pecore che Caleb stava portando al riparo dell'ovile, per la notte. Uno degli agnellini stava dando da fare al povero idiota, saltellava e cercava di correre via. Non c'era traccia della tigre sulle piste aperte dagli animali che Claudius aveva incrociato nel giungere fin lì, e laggiù, almeno per il momento, regnava la pace.

Con un vecchio mozzicone di matita, su di un risguardo strappato a *Foglie d'erba*, Claudius scrisse poche righe per avvertire Eva della presenza della tigre. Lei gli avrebbe creduto, pensò, e avrebbe tenuto il fucile a portata di mano, e non avrebbe permesso alla madre di uscire da sola, e avrebbe fatto tutto quello che poteva per salvare la sua minuscola isola di umanità dalla minaccia selvaggia e primordiale. Nell'ultima luce del giorno scese attraverso i boschi, e attese accanto alla fattoria fino a quando la luce si spense al piano terreno. Poi depose il biglietto sul portico laterale, lo fermò con alcuni ciottoli, e dormì all'aperto, non troppo lontano.

I lupi ulularono, una volta, ma a grande distanza; nessun altro suono turbò il suo sonno pesante, e la prima luce che precedeva un fresco mattino di maggio lo rimise in cammino. C'erano altri da avvertire. E doveva riflettere in solitudine.

Durante quel viaggio passò l'estate, florido contrappunto degli anni.

Nelle sue *Note*, Claudius Gardiner rileva che non soffrì mai uno di quei terribili attacchi di ricordi compulsivi durante quell'estate, che egli trascorse ripercorrendo vecchie strade e ritrovando alcuni (ma non tutti) degli amici che aveva sperato di condurre nella sua nuova comunità. Con quel suo stile, così vago da essere esasperante, ci dà pochissime notizie dei suoi incontri. "Ho visto W.V.", e chissà chi

era. “Komako è invecchiata e la bambina è morta di febbri”. Non aggiunge una sola parola, a proposito di questa tragedia.

È comprensibile, se per scrivere aveva a disposizione soltanto un minuscolo taccuino che ricomparve nel baule della signorina Middleton, mentre gli si prospettava la possibilità di dovervi scrivere ancora per molti anni. Ciò che egli scrive a proposito delle sue riflessioni solitarie appare abbastanza ampio soltanto in confronto all'esiguità degli altri appunti. Non più di un paragrafo:

«L'aspetto peggiore della decadenza e del crollo è stata la spietata fulmineità del crollo stesso. Perché c'era la prova autentica di un lento avviarsi verso la razionalità, la bontà e piacevoli modi di vivere, quando la politica, la stupidità, la guerra e la superstizione lo permettevano. Nonostante tutti i nostri torti, noi eravamo migliori dei nostri padri.»

L'appunto che segue può avere qualche rapporto con quella riflessione, o forse non ne ha affatto.

«Lungo la strada che porta al luogo dove sorgeva St. Johnsbury. 10 giugno. È appena passata una ghiandaia azzurra. Credevo che fossero estinte.»

4.

Il viaggio di Ethan Nye

Sulla strada verso il nord, il turbamento nella sua anima, quando pensava ad Eva, era talvolta più simile alla collera che all'amore, o forse era l'una e l'altra cosa, fuse insieme tanto che quell'esperienza richiedeva un nome diverso. Perché mai lui, che era pronto a prenderla, a vivere con lei, a proteggerla e a curarla e a servirla in tutti i modi giusti e naturali per un uomo... perché mai doveva "pensarci" sopra? Pensarci sopra standosene lontano da lei, riflettere, meditare, stillarsi il cervello, cercare di indovinare l'impenetrabile vita femminile che si svolgeva dietro quegli occhi verdazzurri?

"Ma ti pare, piccola!"

Lei aveva detto: «Tornate... tornate tutti! E quando tornerete vi chiederò soltanto di dirmi che cos'è l'amore. Io sono semplice, ignorante e confusa. Ho vissuto per troppo tempo con le parole, eppure, forse una parola d'uno di voi splenderà più fulgida di tutte le gemme dell'India.»

"Anch'io sono troppo semplice, troppo confuso", pensò Ethan Nye. "Che cosa so? Che cosa dovrei fare, per poter parlare nel modo strano e brillante che lei preferisce, lei che ha soltanto sua madre ed i libri?" In quel momento gli pareva di non saper nulla; tutto ciò che sapeva, lo sapeva con i suoi muscoli ed il suo coraggio. Ma non era appunto di questo che viveva un uomo? Tutto il resto non serviva a catturare gli orsi, come usavano dire a Città Rifugio. "Che cos'è l'amore?" Bene, avrebbe girato tenendo gli occhi aperti, avrebbe cercato di pensare ad occhi aperti... e non era affatto la cosa più facile del mondo. E poi, ci sarebbero state le notti, quando forse avrebbe potuto pensare un po', prima di addormentarsi.

Percorse la strada che conduceva attraverso un territorio ondulato, per alcuni giorni dell'incipiente primavera, esplorando di tanto in tanto le strade laterali, non con la curiosità avida di Claudius Gardiner, ma perché non aveva niente di meglio da fare. E si accorse che quando ormai il suo modesto accampamento era pronto per la notte e non c'era più niente da fare, la sua mente rifiutava di fare altro che fantasticare, nei pochi istanti che trascorrevano prima del sonno. Da buon abitatore dei boschi aveva il sonno leggero, ma durante i numerosi, rapidi risvegli nel corso della notte, non meditava: "Che cos'è l'amore?" Si limitava ad ascoltare analiticamente i rumori notturni della foresta, poi ammirava lo splendore semplice delle stelle, e benché spesso l'iridescenza o l'assurdità o il terrore di qualche sogno aleggiasse ancora intorno a lui al risveglio, tutt'al più riusciva a ricordargli ciò che il suo cuore aveva sempre saputo fin dall'infanzia, vale a dire che l'umanità è piena di capricci e di desideri bizzarri.

Non gli capitò mai di rifugiarsi in una casa abbandonata. Ne trovò parecchie. Un tempo, quella zona era stata fittamente popolata, e la foresta non aveva ancora ripreso il sopravvento. Ethan si sentiva sempre meglio all'aperto. Come aveva sempre

sospettato Kenneth Bellamy, era vero che i suoi fiammeggianti occhi azzurri vedevano piuttosto bene nell'oscurità. Di rado il crepuscolo lo ingannava, e il chiaro di luna gli era gradito quasi quanto la luce del sole... anzi, era più piacevole, per via del mistero delle creature selvatiche che non avevano nulla a che fare con il chiarore del giorno: il volo dei gufi, il gioco ardimentoso degli scoiattoli volanti, l'instancabile andirivieni dei pipistrelli, la fantastica commozione del canto d'un uccellino notturno tra l'erba o tra i cespugli dove sarebbe stato impossibile trovarlo.

Non passò molto tempo ed Ethan arrivò ad un'altra autostrada che andava da est ad ovest, e che superava colline e valli come se agli uomini del tempo andato non fosse importato nulla della conformazione della terra. Intimidito e curioso, non si lasciò tuttavia indurre a seguirla verso il tramonto o il levar del sole. Preferiva ancora tenere alla sua destra il fulgore del mattino. Scelse una strada più modesta che gli consentiva di farlo, e finalmente, in un rosso mattino, arrivò ad un lago che si stendeva serenamente lontano, fino all'orizzonte.

Quello era un posto adatto per riflettere in solitudine. Pigramente, impiegando parecchi giorni, fece il giro del lago e si sistemò in un luogo che abbondava di deliziosi lamponi selvatici. Poi i lamponi finirono. Era ormai luglio. Nessun essere umano venne a turbare la sua quiete, e non apparvero neppure altri animali pericolosi.

Circa quindici anni prima, un incendio aveva spazzato le rive del lago, cancellando le antiche vestigia della presenza umana che potevano essere rimaste; poi i pini, le betulle, i pioppi e gli aceri avevano curato e nascosto le cicatrici lasciate dal fuoco. Ora gli unici sentieri esistenti erano le piste tracciate dagli animali che scendevano a bere sulle rive del lago. Ethan non tracciò alcuna pista, scivolò tra le ombre silenziosamente come una pantera, osservando, uccidendo come sempre solo per procurarsi il cibo, e di tanto in tanto si fermava, se ne stava seduto immobile per un'ora, in uno stato che talvolta definiva "pensare con i muscoli". In quei momenti non udiva altro che il canto degli uccelli e il frinire degli insetti, e le grida delle creature selvatiche, il tonfo d'un pesce che balzava nell'acqua, il battere delle onde del lago, spinte dal vento, contro le canne; la musica d'un temporale, e dei venti più lievi che destavano un mormorio sibilante tra i pini. Ben di rado si sentiva scricchiolare un ramo, poiché in quella zona gli alberi erano tutti giovani; i giganti dai rami possenti erano caduti in un'altra epoca.

Ethan pescò, cacciò la selvaggina che gli serviva per nutrirsi, e visse piacevoli ore indisturbate, e scoprì che non c'erano parole per spiegare ad una donna che cos'è l'amore.

Non gli vennero in mente altri pensieri chiarificatori. Dormicchiò spesso, in quella esistenza passiva, talvolta persino mentre osservava i grandi aironi azzurri all'opera, o il passaggio delle aquile a testa bianca nel cielo azzurro e grigio. Ascoltava il grido risonante degli uccelli, la sera, al di là del lago, e di notte il lamento cupo dei gufi dai cornetti; osservava il volo dei pipistrelli contro il cielo buio, fino a quando cadeva addormentato. In quel luogo non scorre mai traccia di lupi o di cani selvatici. Un paio di volte gli venne in mente che forse Dio aveva creato apposta quel luogo per permettergli di riflettere in solitudine, e quel pensiero non andava affatto bene, perché era maledettamente stupido. Ogni volta che quel pensiero gli si affacciava alla mente riusciva a scacciarlo con divertita ironia; ma tuttavia continuava a turbarlo.

Poi, fu la stessa tranquillità di quella regione che cominciò a turbarlo, benché continuasse ad amare il lago. Era diventato difficile, per lui, ricordare le date ed i nomi dei giorni. E questo era grave. Non doveva dimenticare l'appuntamento del primo ottobre. Si scosse dal suo letargo. Abbandonò quell'incantevole specchio d'acqua alla calma imbronciata di agosto e si diresse a nord, verso l'azzurro, il viola e l'argento d'una catena di montagne.

Quelle montagne lo avevano atteso da sempre. Le aveva scorte, nelle giornate limpide, durante il suo ozio in riva al lago. Ora, mentre si avvicinava, Ethan pensava che se esistevano gli dèi, dovevano abitare nella serenità di quei monti: proprio di quelli, non di altri. Veri dèi. Non il grande e confuso Qualcosa che rappresentava tutto ciò che si poteva dedurre dalle chiacchiere della pia gente di Città Rifugio, ma dei conoscibili e più facili, con una capacità potenziale di essere generosi e crudeli, creatori degli uragani e della primavera e dell'inverno e del verde dell'umida corteccia dei pioppi.

Le persone istruite (come Claudius, che nonostante le sue bizzarrie e le sue idee strane era il più istruito di tutti), con tutte le loro chiacchiere a proposito delle dimensioni immense del mondo, che rimpicciolivano la tua terra, la riducevano a niente... ebbene, come facevano a saperlo? In pratica, bisognava affrontare il mondo alle condizioni che esso stesso ti imponeva. Il tuo tatto era limitato alla grandezza della tua mano, o al massimo alla traiettoria d'una treccia o al una pietra. Dovevi vedere con gli occhi che avevi nella testa; come potevi fidarti di ciò che potevi vedere soltanto attraverso il difficile linguaggio di qualcun altro... il quale, nonostante tutta la sua sicurezza, poteva benissimo sbagliarsi?

A Città Rifugio, Ethan aveva avuto l'abitudine di alzare le spalle e di accettare le indicazioni sensate dei più anziani: le montagne erano semplicemente elevazioni della superficie terrestre; Dio è più grande della Terra, quel Dio che preghi la domenica, e bada bene di pensare sempre a Lui con l'iniziale maiuscola (Lui, Ethan!) e non devi permettere che diventi qualcosa di meglio definito. Ma adesso il giovane colosso dalla barba rossa si stava convincendo che lassù, tra le vette di quelle montagne potevano esistere degli dèi comprensibili. Che potevano essere raggiunti, se decidevano di permetterlo. Che potevano rispondere a domande brusche, se un uomo aveva il coraggio di rivolgerglielo.

Perché mai dovevano esistere quelle montagne, se non per ospitare esseri più nobili degli uomini? A questo punto, il pensiero di Ethan era turbato da un residuo di assurdità: la sua mente lo escludeva, e tirava avanti, non aiutata certo dalla supposizione che forse esisteva più d'un tipo di verità.

Non era necessario pregare quegli dèi. Ethan si era sempre sentito idiota, o nella migliore delle ipotesi puerile, quando aveva compiuto i gesti della preghiera considerati così lodevoli a Città Rifugio. Era gettare al vento una passione simulata. Gli dèi che potevano abitare sulle montagne... bene, si poteva tentare di cercarli, e affrontarli, a parlare con loro, se lo avessero consentito.

Immaginava di chiedere loro – nella sua fantasia, quegli dèi erano sempre circondati da un alone di quiete benigna, e nulla poteva turbarli – cosa doveva fare della forza che talvolta bruciava dentro di lui come una sofferenza, e che cercava un

appagamento immane, quale non aveva mai trovato nel lavoro, o nelle donne, o nel bere, o nella metodica crudeltà, priva di odio, della caccia.

Avrebbe potuto chiedere loro: Che cos'è l'amore?

E perché nascevano esseri come Caleb.

E perché Joe il Grosso, che era probabilmente suo padre, aveva dovuto morire ubriaco nell'insensata malvagità d'un branco di cani selvatici.

Cominciava a supporre di avere sempre creduto in quegli dèi, almeno da quando aveva scorto un triangolo di azzurro inargentato, mentre impigriva sulle rive del lago, e aveva compreso che cosa poteva essere. Rimpiangeva di avere perduto tanto tempo in quei giorni sonnolenti, ma forse non aveva importanza. Forse gli dèi gli avevano mandato quella sonnolenza perché non erano ancora pronti ad incontrarsi con lui. Ora stava andando da loro, allegramente. Il mattino era una promessa, alla sua destra, che si spegneva alla sua sinistra nella prodiga maturità della sera.

E poteva vedere che c'erano altre montagne anche verso occidente; ma se là abitavano degli dèi, dovevano essere le verdi, più semplici divinità della foresta, che senza dubbio lo conoscevano già abbastanza bene ma che non possedevano il messaggio di cui aveva bisogno.

Stava percorrendo una strada diretta verso le montagne bianche, che lo conduceva sempre più in alto. Venne un momento – era una lunga giornata di afa che minacciava un temporale – in cui scoprì di essere circondato da ogni lato dai picchi, eccetto verso sinistra. Erano inaccessibili eppure sembravano così vicini. Immaginò che le stesse montagne si fossero mosse un poco per riconoscere la sua esistenza, perché lui era una minuscola cosa impudente e ardita, un insetto assurdamente coraggioso.

Era possibile che gli uomini del tempo andato avessero costruito quella strada perché conducesse fino agli dèi? Nonostante quello che si diceva a Città Rifugio, e che Claudius non aveva smentito, a proposito delle superficialità della religione del secolo ventesimo, e del culto del denaro, della comodità, dei consumi, della lussuria? Perché mai quel popolo perduto, allora, aveva desiderato una strada che portava fino a quelle vette battute dai venti?

Ethan fu sorpreso dalla vista di alcune orme di zoccoli nella terra soffice, accanto all'asfalto della strada. Le impronte provenivano da una strada tra i boschi, alla sua destra, ed erano abbastanza numerose, tra vecchie e nuove, per suggerire che quella pista era piuttosto frequentata. C'era anche dello sterco di cavallo, quasi tutto secco, ma in un punto era ancora fresco, e alcune delle impronte, tutte dirette nella direzione presa dallo stesso Ethan, dovevano essere state lasciate quel giorno stesso, forse poche ore prima.

Ethan sapeva che più indietro, dove la strada dei boschi si innestava con l'autostrada, non c'erano affatto impronte di quel genere. Per quanto fosse assorto nel pensiero delle montagne e degli dèi, e da mille e mille insolite divagazioni della sua fantasia, era pur sempre un cacciatore nato, e impronte di quel genere non avrebbero potuto sfuggirgli. Quei cavalli portavano in groppa dei cavalieri, altrimenti non sarebbe esistita quella pista ben definita; dei cavalli selvaggi avrebbero lasciato le loro tracce su tutta la montagna. Doveva esserci qualche comunità umana, nelle vicinanze, lungo quella strada che si perdeva nei boschi o più avanti, lungo la via che

lui stesso stava seguendo... oppure in entrambi i luoghi. Proseguì, lentamente, attento e preoccupato, incerto e nello stesso tempo ansioso e timoroso di conoscere la verità.

Da settimane, ormai, pensava ben poco agli esseri della sua razza, con la sola eccezione di Eva Newman e di sua madre, e di Claudius, che nel suo ricordo era illuminato da una devozione immutata (la sua gelosia nei confronti di Claudius era soltanto uno scherzo, no?) e di Kenneth Bellamy che, accidenti a lui, aveva sempre tanta fortuna con le donne. Teso al pensiero della probabile vicinanza di quegli sconosciuti, riuscì a fare di se stesso una macchina cauta e pronta ad agire, senza dimenticare gli dèi, ma accantonando la speculazione che poteva renderlo troppo distratto; accantonando gli sbalordimenti dell'amore e della gioia troppo grande che gli incuteva la grandiosità di quelle montagne. Ma gli venne in mente che se gli dèi vivevano in quella regione, senza dubbio non avevano motivo di essere in collera con lui, anzi, probabilmente avrebbero potuto dargli una mano, se gli fosse capitato di mettersi nei guai con altri esseri della sua specie.

E, mentre stava pensando a queste cose, fu sorpreso da alcuni abitanti di Hampshire Grants, compreso il Governatore.

Accadde nel punto in cui la strada si inerpicava, a furia di svolte, per il dosso di una collina. Ethan si era reso conto di alcuni rischi, in particolare di un vento impetuoso che si era levato da sud-ovest e soffiava tra le montagne, confondendo e soverchiando tutti gli altri suoni. Ma il picco era troppo ripido perché fosse possibile scalarlo, e la scarpata che fiancheggiava la strada era quasi altrettanto scoscesa. Doveva continuare a seguire la strada, oppure tornare indietro, ed Ethan non era disposto a tornare indietro.

Prese a camminare sull'orlo della fascia di asfalto, studiando le tracce che apparivano di tanto in tanto sulla terra smossa e tra la ghiaia. Questi cavalli, lo aveva notato, dovevano essere più leggeri di quelli che trainavano gli aratri ed i carri di Città Rifugio: uno era più, grande degli altri e lasciava orme più profonde, forse perché portava in groppa un cavaliere più massiccio.

Ad ogni curva, Ethan sbirciava davanti a sé. Non fu l'imprudenza o la mancanza di buon senso a tradirlo. Mentre il vento soffiava nelle sue orecchie e contro le sue spalle con passione più intensa, i cavalieri apparvero oltre la curva, lassù, e due di loro, un giovane dal sorriso ironico e un uomo dal volto di vecchio lo inchiodarono contro la parete rocciosa sotto la minaccia dei giavellotti. L'uomo massiccio dalla barba nera in groppa allo stallone rosso disse:

«Bene, bene, che cosa abbiamo trovato? Non fategli del male, ragazzi. Tenetelo a bada, senza fargli niente.»

Il giavellotto del giovane era puntato ad una certa distanza dal ventre di Ethan; il suo viso aveva l'espressione dolciastra, malsana e velenosa di chi ha trovato piacere nella crudeltà e noia in qualsiasi altra cosa. La voce dell'uomo dalla barba nera era forte, ma sfumata da un tono lagnoso, come se stesse affrontando un'implacabile controversia con se stesso.

«Prendigli il coltello, Pelato», disse quella voce. «Bimbo lo tiene a bada. Prendigli il coltello, e poi faremo quattro chiacchiere con lui.»

L'uomo più vecchio smontò da cavallo e tese la mano verso il coltello di Ethan. Aveva un paio di occhi spiritati e intelligenti; poteva avere qualunque età, dai

quaranta ai sessant'anni, e la sua barba incolta aveva un colore grigioferro. La testa lucida non aveva alcuna protezione contro il sole e il vento. Se c'era un qualunque messaggio per Ethan, sul suo volto, era abbastanza strano: sembrava volesse fargli capire che lui non gli era nemico, e che se Ethan fosse stato al gioco non gli sarebbe accaduto nulla di male. Alla cintura portava una pistola del tempo andato, un'arma nota a Città Rifugio, dove possederne una era vietato dalla legge. Ethan si lasciò prendere il coltello da caccia, soprattutto perché aveva notato l'espressione sul volto di Bimbo. Bimbo aveva voglia di uccidere.

«Benissimo», disse l'uomo dalla barba nera. «Tira via il tuo pungolo per porci, Bimbo. Tienilo a portata di mano, naturalmente, ma credo che questo qui si comporterà bene. Da dove vieni, Rosso?»

«Da sud.»

«Devi dire "Governatore", quando parli con me, Rosso. Voglio che te lo ricordi. Sei venuto negli Hampshire Grants, e qui regnano l'ordine e la legge, qui. Voglio che lo impari subito, questo. Il fatto è che posso mostrartelo. Il fatto è che abbiamo appena impiccato un uomo, un po' più indietro. Magari, fra un po', ti porteremo a dargli un'occhiata.»

«Impiccato?»

«Cristo, non impiccano la gente, dove stavi tu?»

«Non ho mai sentito dire una cosa del genere», fece Ethan. Bimbo ridacchiò di nuovo, ma Pelato si limitava ad osservare Ethan in un sobrio silenzio.

«Perché, in questo caso», disse la voce lagnosa ed eccitata del Governatore, «in questo caso è stato perché complottava contro il Governatore di Hampshire Grants, regolarmente eletto. Complottava per rovesciare la legge e l'ordine, ecco cosa stava complottando, non sapeva che i miei informatori me lo venivano a dire. È capitato a uomini migliori di lui, non è vero, Pelato?» Non aspettò una risposta, ma rivolse ad Ethan un sorriso carico di diffidenza. «Accidenti a questo vento! Rosso, contaci tutto e ti risparmierei un sacco di fastidi: che cosa hai a che fare con Adrian Goldfarb?»

«Mai conosciuto qualcuno con quel nome. Nella città dove abitavo c'era un Aaron Gold, ma è morto un paio di anni fa.»

«Bene», disse il Governatore, «in ogni modo ammetti di venire da un maledetto posto pieno di ebrei, quindi devi essere sincero. Ci passeremo sopra, per il momento, alla faccenda di Goldfarb, solo che c'è proprio lui, più avanti sulla strada, il Goldfarb che abbiamo appena impiccato. Cosa ne dici, Bimbo? Non ha sussultato?»

«Non ha sussultato, Governatore», rispose prontamente Bimbo. «Io gli sono vicino. Non ha sussultato.»

Il Governatore rifletté. Poi, siccome la sua mente non riusciva a concentrarsi a lungo su di un argomento, ma doveva rincorrere, a casaccio, ogni frammento scintillante, disse: «Ti piace il mio stallone, Rosso?»

Ethan fece segno di sì con il capo. «È magnifico.»

Il Governatore tirò brutalmente le redini dello stallone, costringendolo a danzare. «E mi dà anche retta. Sa chi è il Governatore. Che ti prende, Rosso? Sei tenero di cuore? Non si direbbe.» Ethan sbirciò il giavellotto, la posa del braccio di Bimbo, e non parlò. «Rosso, ho quasi l'impressione che tu sia il tipo d'uomo che cerco. Non avrei mai detto che sei un tipo tenero di cuore. Come ti chiami?»

«Mi chiamo Ethan Nye. E non ho mai portato via niente a nessuno.»

«Ehi, Rosso! Che ti prende? Accidentaccio a questo vento! Non riesco neanche a sentire la mia voce. Bene, capiscilo, Rosso, io sono come il re in questo paese, che è Hampshire Grants fin dove arriva l'occhio. Sai una cosa, Rosso? L'occhio umano, quest'occhio umano qui, voglio dire il mio, continua a muoversi e a vedere più avanti, dovunque io vado. Perciò tutti i posti dove io arrivo, bene, sono Hampshire Grants. Comincia a vederla anche tu in questo modo, e avrai un'idea di quello che sono. Te ne intendi un po' di storia, Rosso?»

«Un po'.»

«Come hai detto che ti chiami?»

«Ethan Nye.»

«E-thun. E io dovrei ricordare un nome di questo genere? Mai sentito niente di simile. E-thun. Rosso andrà benissimo.»

«Ho letto che è esistito un certo Ethan Allen nel tempo andato, Governatore. Era un personaggio storico.»

«È vero, Governatore», disse Pelato, e agitò il braccio indicando l'occidente. «Viveva da quelle parti.»

Il Governatore rise, perduto nel confuso territorio della propria mente.

«Porco tempo andato», disse. «Questa è l'epoca progressista, ecco che cos'è. Forse non ne ho mica l'aria, ma io sono uno studioso di storia che si è fatto da solo e mica me ne vergogno. Ho quasi cinquant'anni anche se non li dimostro, dicono tutti quanti, e ho fatto le scuole superiori, per Dio e per Gesù. Senti, pensi che sia antidemocratico essere uno studioso? Bene, questo era Hampshire Grants, tanto tempo fa. L'ho letto in un libro, e basta questo a mettere al loro posto i tizi come Goldfarb, che dicono che non so leggere. E adesso è Hampshire Grants. Perché lo dico io. Perché da Dio Onnipotente e da un regolare voto democratico io ho avuto il mandato di occuparmi della legge e dell'ordine e delle antiche virtù dello spirito rivoluzionario. E sia ben chiaro, Rosso, non è mica solo un villaggetto da quattro soldi che deve obbedirmi, ma tutto il territorio dal polo Nord alle rive dell'Atlantico che so benissimo dov'è, in qualche posto a sud di qui. Tu hai mai sentito parlare delle antiche virtù, Rosso? Sai qual è la prima?»

Senza riflettere, o forse stava pensando che se gli dèi vivevano tra quelle montagne probabilmente stavano ad ascoltare la sua risposta, Ethan disse: «L'onestà.»

«Una risposta da scolareto», disse il Governatore. «Una risposta da politico, ma mi accorgo benissimo che tu non sai proprio niente di politica. Io me ne sono occupato. Ho fatto tutto quanto, salvo che baciare i bambini, poi ho tirato una bella riga fra me e quegli stupidi... ehi, Pelato? Rosso, tu ascolta me...» Governatore», disse Pelato, «mi sono ricordato improvvisamente di una cosa.»

«Che? Che? Non mi piace la tua faccia, Pelato.» L'uomo dalla barba sembrava di nuovo confuso, come se la sua attenzione fosse divisa tra diversi oggetti.

«Bene», rispose Pelato, «starò attento alla mia faccia.»

«Tu... tu ce l'hai con me, Pelato? Tu?» Il Governatore sembrava più spaventato che indignato, ma poi posò di nuovo lo sguardo su Ethan, manovrando lo stallone con i pugni stretti sulle redini. «Voglio che tu capisca bene le virtù principali, Rosso. Ascolta: obbedienza al Governatore di Hampshire Grants, il Governatore Elihu

Talbot, che sono poi io, è la Prima Virtù. Mettitele bene in testa. E adesso puoi cominciare a parlarmi, accidenti a questo vento, a parlarmi della città da dove vieni. Niente frottole. Io voglio la verità, voglio.»

Ethan fece udire qualche rumore involontario, in fondo alla gola. Bimbo esclamò: «Stai ridendo del Governatore? Come ti...»

Ciò che seguì fu troppo fulmineo, e l'occhio di Ethan Nye non riuscì a seguirlo. Vi fu il rombo del vecchio fucile di Pelato, e Bimbo urlò. Il giavellotto di Bimbo schizzò via, tintinnando, e Bimbo si stava guardando il braccio destro, nudo, dove era apparso un foro che si andava arrossando.

Senza agitarsi, Pelato spiegò: «Stava per sbudellarti, signor Nye. Sono cinque o sei anni che questo fucile non sparava, ma ci riesco ancora, non è grandioso? Governatore, adesso puoi rimandare Bimbo a casa. È ferito e non può essere più utile né a te né a nessun altro... caso mai sia stato utile qualche volta a qualcuno... Neanche a sua madre», concluse Pelato, tornando a guardare Ethan, e parlando in toni calmissimi, «perché lei è morta un paio di anni fa, ed era ancora convinta di poter tirar fuori un essere umano, da suo figlio.»

Il Governatore Talbot ritrovò la voce, una voce tuttavia rauca e sottile.

«Non puoi farmi una cosa del genere, Pelato. Eri il mio braccio destro. Mi sono fidato di te quando tutti gli altri cospiravano per ridurmi in polvere. È come se fossimo cresciuti insieme, non è forse vero?»

«Lo so, Elihu. Ma questo forestiero mi ha aperto gli occhi, in un certo senso. Bimbo, tu fila. Gli adulti vogliono parlare tra di loro. Puoi arrangiarti benissimo a tenere le redini con il braccio sinistro. Fila.»

Uggiolando per il dolore, senza aspettare l'ordine del Governatore, il ragazzo se ne andò. Talbot parlò con maggiore sicurezza: «Che ti ha preso, Pelato?»

«Goldfarb non ha mai toccato quella ragazza.»

«Cosa? Cosa?» Sembrava che avessero dimenticato la presenza di Ethan. «Sai benissimo che era colpevole come un diavolo. Un uomo comincia a cospirare contro lo stato, e tutti i suoi principi morali vanno sotto l'uscio, se pure ne ha mai avuti... E Goldfarb non ne aveva mai avuti, quel figlio di puttana.»

«Mi ero convinto che fosse giusto impiccarlo perché avevo creduto che fosse stato lui a violentare e a uccidere quella ragazzina, Elihu. Ma adesso sono colpevole quanto te, perché tu e i tuoi informatori mi avete convinto... Dio, non so. Non è stato Goldfarb. Parlava troppo, forse, ma non avrebbe mai fatto del male a una mosca. Nossignore. Eri tu che le correvi dietro. Adesso l'ho capita... tanti piccoli particolari che quadrano. Eri tu che le stavi dietro, a quella ragazza, e sei stato tu che l'hai aggredita, nel campo di Parker e...»

«No, John, no!» Il Governatore scese da cavallo, aggrappandosi goffamente alle redini, e fece per avvicinarsi supplichevole a Pelato, ma Pelato alzò il fucile per costringerlo a indietreggiare. «Ah, John, non puoi spararmi addosso.»

«Magari non posso spararti addosso, ma tu non ti azzardare a venirmi vicino.»

Ethan si rese conto di aver parlato solo quando ormai era troppo tardi.

«Gli dèi vivono in questo posto?»

Il Governatore Talbot lo fissò con un paio di occhi sbarrati.

«Quest'uomo è matto», disse.

Ma Pelato stava sorvegliando il Governatore; con una mano stringeva le redini del proprio cavallo, e con l'altra teneva il fucile massiccio. Il Governatore condusse lo stallone rosso sul ciglio della strada e gli lanciò le redini sopra la testa. Il cavallo rimase fermo, fremendo, come una folgore al guinzaglio. Il Governatore Talbot lo lasciò lì e camminò lentamente in direzione del fucile.

«Pelato... John il Pelato... non possiamo litigare. Eravamo amici. Non è vero? Sempre stati amici, noi due.»

Ormai era abbastanza vicino per potere afferrare il polso di Pelato, e infatti lo afferrò, gli diede uno strattone, e il vecchio Pelato cadde, e batté la testa sull'asfalto. Il cavallo di Pelato si spaventò e indietreggiò. Lo stallone rimase immobile; era infuriato e intimorito, ma rimase immobile.

Ethan si sbarazzò dell'arco, della faretra e della camicia. Si chinò sulla figura massiccia del Governatore Talbot, che rideva e si divincolava, gli strappò via il coltello e lo lanciò lontano. Poi afferrò una spalla di Talbot e gli diede uno strattone. Mentre Talbot, con un ruggito, si lanciava verso di lui, si accorse che Pelato si allontanava strisciando.

Ethan non si aspettava che quell'uomo fosse così svelto e così forte. Si rotolarono sull'asfalto, come due gatti infuriati. Ethan non sentiva più il vento, ma sapeva che continuava a soffiare con rabbia inalterata e indifferente, e la sua mente si rendeva perfettamente conto che il ciglio della strada era vicino, era come l'imboccatura di una caverna, un vuoto che lo attirava con la forza di tutti i venti del mondo. Ora aveva visto il terriccio che cadeva sbriciolandosi da quell'orlo, sotto al quale non si scorgeva nulla, eccetto un tetro e ripido pendio di terra mista a ghiaia, interrotta soltanto da qualche pianta striminzita; era evidente che sull'orlo della strada c'era soltanto un cumulo di materiale che avrebbe ceduto anche troppo facilmente.

Il peso di Talbot gli gravava addosso. Il volto sopra di lui stava sogghignando stupidamente, o forse tristemente. Ethan fece ricorso a tutte le sue forze per puntare la mano contro la mascella di Talbot, nel cespuglio disordinato della barba. L'uomo sembrava ferito; dalla lingua, che doveva essersi morsicata, un filo di sangue scendeva da un angolo della bocca. Quell'attimo di stordimento da parte di Talbot permise ad Ethan di liberarsi, di rimettersi in piedi e di indietreggiare di qualche passo. Con la coda dell'occhio vide che John il Pelato stava tenendo entrambi i cavalli. Non aveva ferite gravi, e non sembrava neppure molto sconvolto. Forse, in quella sua maniera curiosa, stava aspettando.

Talbot si sollevò a mezzo. Avevano lottato sull'orlo della strada e avrebbero potuto precipitare. Un attacco improvviso, in quell'istante, oppure un calcio, sarebbe bastato per scaraventare il Governatore nell'abisso prima che riuscisse a recuperare completamente l'equilibrio ed a far fronte ad Ethan.

Ma Ethan non si sentì capace di farlo; forse era un po' stordito lui stesso, o forse non voleva che la lotta finisse in quel modo, non voleva che fossero gli dèi della montagna a concludere un lavoro che spettava a lui. In un attimo vorticante di pensieri, mentre il suo avversario si stava riprendendo, Ethan ebbe la sensazione di conoscere quell'uomo: anzi, di conoscerlo troppo bene. Era in grado di predire le mosse di Talbot, di comprendere ciò che stava provando. E questo era abbastanza orribile. Conosceva Talbot come se quell'uomo fosse suo fratello gemello; in Talbot

c'era la stessa straripante, cieca energia che poteva diventare sofferenza tormentosa, se veniva repressa.

Osservò Talbot che batteva le palpebre ed inalava aria, i fianchi frementi nell'attesa del prossimo scatto, e pensò: «Che cosa succede a un uomo che uccide il proprio fratello? Accidenti al vento! Se qui abitano gli dèi, perché non fanno in modo che tutto questo finisca in fretta?»

Poi Talbot si avventò contro di lui. Ethan si piantò a gambe larghe sull'asfalto, lo afferrò e lo tenne stretto.

Il volto esasperato e arrossato si alzò verso di lui, e cambiò; diventò pallido, fiacco, vuoto. Ethan disse: «Basta così, vero?» Gli occhi aperti non lo riconoscevano più; la bocca spalancata, ancora macchiata dal sangue che colava dalla lingua, non aveva più parole.

«Ma... ma non gli avevo fatto molto male», disse Ethan, sbigottito.

«Forse è stato il cuore», disse Pelato, laconico. «Credo che dovesse finire così, una volta o l'altra. Te ne intendi di cavalli? Vieni a prendere lo stallone, figliolo. È innervosito e ha bisogno di una mano salda, più salda della mia.»

Ethan prese la briglia dello stallone. L'allentò e accarezzò il cavallo con una mano che sentiva improvvisamente la necessità di compiere un gesto gentile.

«Tu sei cresciuto nei tempi andati, non è vero?»

«Ho sessantadue anni, a meno che non abbia perso un anno o due, nel conto. Signor Nye, ti dispiace se faccio rotolare il suo corpo giù nel precipizio? Vedi, nella tenuta presidenziale non c'è posto per una tomba, ce n'è solo nelle valli. Lo strato di terra non è molto spesso, lì, ma le radici degli alberi lo copriranno egualmente. Qui le ossa della vecchia terra sono così vicine al cielo. Devo farlo, signor Nye, cosa ne dici?»

«Non lo so. Sì... sì, fallo. Sono venuto qui pensando... sono venuto qui per...» Ma Pelato si stava già allontanando per fare ciò che aveva detto, ed Ethan accarezzò il collo dello stallone e cercò di frenare il proprio pianto infantile. «Che cos'è l'amore?» Vide che il cadavere di Talbot era scomparso, e Pelato, con il suo bel cavallo baio, era poco lontano. «Sono venuto qui perché pensavo che gli dèi abitassero tra le montagne. Adesso ho ucciso un uomo, io che non ho mai fatto male a nessuno! È troppo.» Ethan si infuriò. «Come posso tollerare di essere ciò che sono?»

«Oh, Gesù, ragazzo mio, hai dovuto farlo, credo. Me l'hai tolto di dosso, o a quest'ora sarei morto come Goldfarb. E poi ti ha aggredito, che diavolo.»

«Non si tratta di questo. Non capisci. Io...» Ma non riuscì a trovare le parole adatte per esprimere quello che provava. «Come ti chiami? qual è il tuo vero nome?»

«Da molto tempo mi chiamano tutti Pelato.»

«Ma il tuo vero nome?»

«John Chilton. Un bel nome. È un nome della *Mayflower*, se capisci di che cosa si tratta, signor Nye. Sai di che cosa era governatore, Talbot? Di sette famiglie. Il villaggio è dall'altro versante... ci si arriva per la strada che attraversa il bosco, probabilmente l'avrai già vista. Il paese si chiama Lebanon, e ci vivono sette famiglie. Sono quasi tutti vecchi e stanchi, ma c'è anche qualche giovane. Pochi, però. E questa è una delle ragioni per cui quando la piccola Joan Messenger è stata violentata e strangolata... be', abbiamo perso tutti la testa. Ma non poteva essere stato

Goldfarb. Adesso è facile capirlo, ma ormai è troppo tardi. Non avrebbe fatto del male a una mosca, lui. Sì, sono quasi tutti vecchi, ma continuano a coltivare quel terreno arido sui fianchi della montagna, come hanno sempre fatto, da queste parti. Anch'io vengo dal Connecticut, e per questo mi considerano ancora un forestiero, perché sono qui soltanto da trentasei anni. Non si può rimproverarli per questo. È naturale. Lui e il suo Hampshire Grants!»

«Cosa c'è laggiù?»

«Goldfarb.»

«No, volevo dire... lungo la strada. Dove conduce?»

«Alla vetta. A proposito del Governatore Talbot, devi sapere una cosa: una volta era un uomo molto in gamba. Vedi, prese in pugno la situazione quando tutto andò a rotoli, la guerra, le epidemie, tutto il resto. Tu sei troppo giovane per aver vissuto quei tempi terribili. Talbot era... un capo, in un certo senso. Ci ha tenuti uniti, ha mantenuto l'ordine, aiutava chiunque ne avesse bisogno. Grande e grosso, chiassoso, piuttosto ignorante... ma era molto utile. Un brav'uomo. Così, abbiamo preso l'abitudine di fare quello che lui ci diceva. È diventata un'abitudine per tutti... tranne che per Adrian Goldfarb, che si era messo in testa di fare a modo suo, e altri due o tre, ma Adrian non ha mai fatto niente di male. Dio, non so quando le cose hanno cominciato ad andare storte, con Elihu Talbot. Non è che sia cambiato da un momento all'altro. Forse è cominciato tutto quando qualcuno ha cominciato a chiamarlo Governatore, magari per scherzo, e lui lo ha preso sul serio. Aveva tanta energia, e non sapeva neanche lui come sfogarla.»

«Lo so», disse Ethan.

«Tu sei un ragazzo a posto, figliolo. Conosco la gente, io. Ho viaggiato, ai miei tempi. Non tormentarti. Devi abituarti all'idea di quello che è successo. Ma il vecchio Elihu, doveva fare il re, e non gli importava se non c'era più niente su cui regnare. E aveva quel modo di fare... Quando voleva era capace di incantare anche un serpente, e forse è stato per questo che la piccola Joan non ha avuto il buon senso di scappar via. Dio maledica la sua vecchia anima, nessuno mi toglierà mai dalla testa che sia stato lui a ucciderla.»

«Contro la sua volontà, magari?» chiese Ethan. «Senza rendersene conto?»

«Non lo so, e non puoi saperlo neppure tu, ormai. Bene, guarda me, per esempio. Sono stato con il vecchio Elihu per tanti anni, gli ho sempre detto di sì, e in fondo ero convinto che sarei riuscito a fermarlo, quando fosse stato necessario. Ma l'ho visto fare molte cose ingiuste in passato, signor Nye, eppure ogni volta decidevo che sarei intervenuto... la volta successiva. E quel suo fascino, quel suo maledetto fascino. Era riuscito a convincermi che Goldfarb fosse il colpevole.»

Ethan ricordò quello che aveva detto una volta Claudius Gardiner: «L'incertezza è soltanto una delle condizioni fondamentali della vita.» Forse, pensò Ethan, ora poteva cominciare a comprendere... se mai fosse riuscito ad allontanarsi da quel luogo, e dalla parte che aveva avuto nella morte di Talbot, e se avesse potuto fermarsi in qualche posto a riflettere.

«Hai detto che questa strada porta alla vetta?»

«Già. Nei tempi andati la gente ci veniva per ammirare il panorama e per fare colazione sull'erba. Venivano fin quassù con quelle grosse macchine ronzanti che erano la cosa più naturale del mondo e ammiravano il panorama.»

Alcune versioni della leggenda non nominano neppure John il Pelato. Ma questo è ridicolo. Doveva esserci qualcuno che teneva i cavalli, e poi effettivamente c'era stato un Chilton a bordo della *Mayflower*; un Chilton, che se avesse preso più sul serio i suoi doveri di antenato, avrebbe cercato di essere meno problematico. Le versioni che escludono John il Pelato sono le stesse che incominciano: "C'erano una volta tre eroi del Massachusetts", il che basta a qualificare queste versioni per ciò che sono... roba fantastica. Forse non c'è la prova definitiva che Kenneth Bellamy provenisse dal New Hampshire, ma non è possibile dubitare che Claudius Gardiner fosse nato nello stato del Maine.

«Vuoi venire con me fin lassù, John Chilton?»

«Credo di sì. Prendi lo stallone.»

Ethan raccolse la sua roba; lo stallone lo accettò con dignitosa obbedienza. Ethan stava pensando al lago immobile nella sera, e si chiese se quel vento soffiava incessantemente, là in cima al mondo. Cavalcarono lungo la strada asfaltata, si avventurarono su di un ampio costone.

«Io mi fermo qui un minuto», disse John Chilton. «Tu vai avanti, signor Nye... oppure aiutami a tirarlo giù, se preferisci. Non voglio che resti lì appeso. Adesso so benissimo che non aveva mai fatto niente di male.»

«Ti aiuterò», disse Ethan, ma non fu di grande aiuto, in realtà, perché lo sconvolgeva il volto congestionato del morto, e la grottesca irrazionalità delle azioni che, come aveva imparato, gli uomini potevano commettere l'uno ai danni dell'altro. La gogna di Città Rifugio era già abbastanza deplorabile, ma fino a quel momento, a quanto Ethan ricordava, nessuno era mai stato ucciso da un altro uomo. Fu Pelato che trasportò il fragile cadavere e lo nascose sotto gli alberi.

«In un certo senso è meglio così», disse Pelato, tornando verso di lui. «E non riesco a capire perché. Forse a lui non sarebbe importato, ma non volevo che restasse lì a penzolare, a disposizione dei corvi.»

«Credo anch'io che così sia meglio», disse Ethan, nauseato e quasi incapace di ascoltare le parole dell'altro. «Su, adesso andiamo avanti.»

«Bene. La strada finisce in vetta, non c'è altro da fare che tornare indietro, dopo. Se fossi più giovane, signor Nye, forse deciderei di seguirti nel tuo viaggio... perché mi sembra di capire che tu sei in viaggio. Ma non sono più giovane. Hai intenzione di fermarti con noi a Lebanon per un po'?»

«Non saprei. C'è una donna che mi sta aspettando. Devo ritornare da lei quando le foglie ingialliscono... in tempo per tagliare la legna per l'inverno, e cose del genere.»

«Questo è molto bello», disse Pelato, vecchio e gentile e impassibile. «È molto bello che tu abbia una donna che ti sta aspettando, signor Nye.»

Lo stallone, che si stava abituando al nuovo cavaliere, non sembrava per nulla sconvolto dal vento che soffiava impetuoso, ma girava gli occhi ai lampi di luce che si accendevano a sud-ovest, dove il cielo si andava oscurando. La luce era troppo lontana perché il rombo dei tuoni giungesse fin lì, sulle vette. Quando Ethan ed il suo

compagno raggiunsero la cima, il temporale sembrava più vicino; ad averne voglia, si poteva paragonarlo alle guerre inimmaginabili ed agli incendi del tempo andato.

La vetta era soltanto un luogo dal quale si potevano scorgere altre vette.

Ethan avanzò a cavallo, da solo, fin sull'orlo del precipizio, mentre Pelato rimaneva un po' indietro, probabilmente immerso nei propri pensieri.

Verso est e verso sud si stendeva l'infinito; verso ovest, c'erano l'infinito e il temporale. A nord, Ethan scorse le grandi masse di altre montagne che facevano apparire minuscola la vetta su cui era salito. A nord-ovest si stendeva una lunga catena di granito, che partiva da quella stessa montagna; ma a circa mezzo miglio di distanza, c'era un varco, riempito dalle cime degli alberi. E qualcosa, là, si stava muovendo.

L'osservò, amichevolmente incuriosito. Il lungo corpo felino sembrava troppo massiccio, in rapporto alle zampe, e quindi non poteva trattarsi di una pantera. Persino a quella distanza notevole, c'erano alcune differenze che balzavano ai suoi occhi di cacciatore. Bene, in fondo era naturale che quelle montagne fossero abitate da esseri altrove sconosciuti, anche senza pensare agli dèi. Forse un giorno sarebbe ritornato in quei luoghi, per cacciare e per imparare qualcosa.

La tigre si soffermò un istante, profilata contro la luce fredda del nord, ed Ethan non riuscì a stabilire con certezza se stava guardando nella sua direzione. La leggenda, a questo proposito, non ci dice nulla.

Lo stallone nitì al mondo che si stendeva sotto di lui, ed Ethan rise e gridò, dimenticando John il Pelato, dimenticando il proprio malessere.

«Sei lì?» Poi rimase in ascolto, e udì soltanto il rumore intenso del vento.

«Io sono qui», disse, in tono più smorzato. E poi, dopo un poco, ma senza impazienza, chiamò: «John Chilton... è strano. Sono venuto quassù perché credevo che qui abitassero gli dèi.»

John Chilton gli si avvicinò, attraversando lo spiazzo, e si portò una mano all'orecchio, per carpire le sue parole attraverso il vento. Ethan ripeté le parole, ma il vecchio si limitò a sorridere e lasciò ricadere la mano e guardò verso ovest: nelle meditazioni dei suoi tempi non aveva trovato nulla da dire, a proposito degli dèi.

Parte terza
Il giudizio di Eva

1.

Il benvenuto

La sera portava con sé il brivido della stagione che avanzava. L'animo di Caleb smosse i ricordi informi di altri tempi in cui il calore svaniva dalla terra, la foresta abbandonava il suo verde intenso per avvolgersi in mille colori vivaci, stupefacenti, e poi perdeva anche quelli, e poi venivano le piogge noiose, e il vento diventava come una sferza, e alla fine scendeva una bianchezza fredda ed una nuova immobilità, un nuovo silenzio.

Mise al sicuro le pecore nell'ovile. L'ariete era irrequieto, ormai prossimo ad andare in calore. Di solito, Caleb sarebbe rimasto a guardarlo, spinto dalla curiosità e da una sorda eccitazione, ma quest'anno era tutto diverso dal solito. Attraversò il granaio e girò attorno alla casa e andò ad appostarsi sul tetto del vecchio autobus inclinato, solo, in ascolto e in attesa.

Lo aveva fatto per tutta l'estate, non appena aveva finito il lavoro della giornata, e l'aveva fatto persino nel mezzo del giorno, se Eva lo lasciava libero dai lavori nell'orto o nella legnaia o nel campo di fieno. E lo lasciava libero spesso.

Eva era più gentile con lui di quanto lo fosse stata durante le altre estati. Mammà era la stessa, invece: Mammà non cambiava mai. Ma quest'anno, era molto difficile che la voce di Eva si colorasse di sfumature di collera. Quando lui sbagliava, di solito lei rideva, invece di rimproverarlo. Incapace di stabilire un vero paragone con i tempi passati, Caleb sapeva che il suo lavoro era più leggero, in quei giorni, la sua esistenza più facile, le punizioni rare. Mammà non lo frustava più. Quando era Eva a farlo, la sua mano era lieve... Il significato del gesto era chiaro, ma il dolore si avvertiva appena.

Caleb osservava, meravigliandosene ogni volta che ciò accadeva e poi dimenticando tutto, che quando aveva bisogno di una guida e cercava di attirare l'attenzione di Eva, era piuttosto difficile trarla dalla sua pigra immobilità. Lo guardava in faccia con un paio d'occhi paurosamente sfocati, come non fosse davvero presente, prima che quel fuoco verdazzurro si schiarisse e lei riprendesse i suoi atteggiamenti abituali.

E Caleb ricordava l'uomo alto che se ne era andato. Non aveva idea di quanto tempo fosse rimasto lì. Una sera ed una mattina di adorazione, nella sua mente, erano lunghe quanto un anno.

Quando i tre avevano preso congedo, Caleb aveva sentito molte volte quella parola: "tornare". Perfino Mammà lo aveva detto, e gli uomini, ed Eva. Caleb riusciva a connettere vagamente i suoni del discorso con certe ben note parole che rappresentavano ordini, perciò era giunto a comprendere, almeno in parte, il significato della conversazione che aveva udito. E poi, sulla strada che portava alla collina, l'uomo-dio aveva ripetuto quella parola, prima di incollerirsi, mentre l'uomo dalla barba rossa rideva e l'ometto piccolo se ne, stava fermo e zitto; e aveva fatto

capire a Caleb che non doveva seguirlo. Il dolore di quel rifiuto era ancora vivo, in Caleb, come la fitta di un muscolo indolenzito.

“Tornare”. Era un ricordo confuso, eppure anche adesso che l’estate era trascorsa conservava ancora un po’ del suo potere, quella parola. Caleb lo sentiva più intensamente durante quelle ore di guardia, in cima all’autobus, e non doveva spiegare a se stesso perché andava lassù. Le ore si protraevano nella notte, specialmente sotto la luna. Non aveva bisogno di dormire molto, lui.

Se ne stava accovacciato sul tetto inclinato di metallo, e faceva parte dell’oscurità, e rabbriviva nel vento che annunciava la morte di settembre, ma lui non era disposto a rinunciare a quella veglia. Rinunciarvi avrebbe significato trascinarsi fino al suo pagliericcio, accanto alla porta della cucina, dove c’era un tepore piacevole, e buoni odori e la vicinanza delle dominatrici della casa: ma non era ancora disposto ad andare. Voleva aspettare la luce bianca.

E la luce bianca venne, un’ora dopo la completa oscurità; venne dall’est. Allora Caleb si alzò, stanco e assonnato ma deciso, sfidando il vento pungente, fino a quando la luna piena fu passata attraverso la trasformazione abituale: dal rosso all’oro, all’argento bruciante.

Non c’era niente da vedere, sulla strada. Non c’era nulla da udire, eccetto il gemito del vento. Una foglia morta gli sfiorò il petto. Gemette, e mormorò, e si grattò il ventre informicolito, e finalmente balzò dall’autobus e trotò verso la fune che pendeva dalla finestra del granaio. Si arrampicò, poi corse ad abbandonarsi sul pagliericcio, con un grande tonfo e un fremito animalesco. Il calore e gli odori erano piacevoli, e lo consolavano. Grugnì e uggiolò fino a quando si addormentò, e qualunque fosse il suo sogno, doveva essere eccezionale, diverso da tutti i sogni degli animali e degli uomini, e sarebbe rimasto per sempre inaccessibile, incomunicabile, perduto nel risveglio anche per lui stesso. Coloro che nei secoli seguenti narrarono la leggenda del Giudizio di Eva forse sapevano dei sogni di Caleb, ma non ne hanno mai parlato. Un po’ di esegesi qui, un po’ là, un’altra pietra scheggiata al vertice di una piramide che può ben reggere il peso.

«Credevo», disse Alma Newman», che non mi sarebbe stato difficile tenere il conto dei giorni. Oggi tu non hai parlato del calendario, perciò dobbiamo essere vicini all’ultimo giorno di settembre.»

«È l’ultimo giorno, Mammà.»

Che c’era, nella voce che risuonava nel lato opposto, al di là del camino? Gioia? Probabilmente un po’ di gioia. Paura? Forse. Incertezza? Naturalmente. E se l’indomani non fossero arrivati? La vecchia donna fremette, al pensiero di quello che sarebbe stato il dolore di Eva, e cercò di scacciarlo... la tigre di cui parlava il biglietto lasciato da Claudius Gardiner doveva camminare sulla sua tomba.

Nulla, lei lo sapeva bene, nulla tranne una miriade di normali contatti nel corso degli anni, poteva preparare un essere umano alla delusione provocata dagli altri. I bambini non si aspettano mai delusioni: per un bambino, ogni nuovo tradimento reale o apparente è una ferita aperta, dolorosa. Poi, con il tempo, ci si incallisce abbastanza, e gli adulti possono farsi strada a gomitate... o magari c’è chi non riesce ad incallire, e

vive rabbrivendo, ritirandosi, nascondendosi in una tana sempre più profonda, fino a quando viene il momento, per la Morte, di stanarlo per portarselo via.

«Cara», disse Alma Newman, «mi sto chiedendo... deve essere abbastanza difficile, per chi se ne va in giro per la campagna, tenere conto dei giorni che passano. Bisognerebbe fare un calendario, secondo me, e avere cura di cancellare ogni giorno che passa, oppure fare delle tacche su di un bastone, o qualcosa di simile. Poi viene comunque il giorno in cui ti dimentichi di fare la tacca, o non ricordi se l'hai già fatta, e così si crea una grande confusione... Proprio come capita a me, adesso. Una volta, il passare del tempo era una cosa evidente: c'erano le date sui giornali, un calendario in ogni cucina o in ogni soggiorno, il ritmo dei giorni lavorativi e dei weekend.»

«Loro non dimenticheranno», disse Eva, e nella sua voce c'era la musica viva della sicurezza, della fiducia in quei tre uomini, almeno, anche se forse non provava altrettanta fiducia verso se stessa. «Metterò le candele alle finestre, di sopra. Ormai è abbastanza buio. Vado subito.» Dalla soglia, la ragazza parlò più lentamente, in tono più pensoso. «Non che li aspetti prima di domani... E forse non verranno neppure domani, se come dici tu hanno perduto il conto dei giorni. Ma non voglio che trovino la casa buia, quando arriveranno.»

Alma Newman la sentì salire al piano di sopra, senza correre, lentamente, quasi pesantemente; e nella stanza che era diventata all'improvviso più fredda, non riuscì a trovare nascondigli, per nascondere la verità a se stessa.

E se ne fosse tornato uno, o due, ma non quello che Eva preferiva?

E se poi non fosse venuto nessuno... ebbene, poiché l'esperienza non l'aveva corazzata contro una simile delusione, probabilmente Eva avrebbe incominciato a morire. E sua madre non se ne sarebbe accorta immediatamente, non avrebbe afferrato i sottili mutamenti nella voce della ragazza, mentre lei cessava di essere, per sempre, una giovane donna: il suono della speranza in lotta con la disperazione, poi della speranza in lotta contro la ragione, e forse, con il tempo, la disperazione senza la ragione... l'apatia, il crollo della gioventù, la solitudine che diventava una malattia mentale.

Avrebbero dovuto mettersi in viaggio. Ma come era possibile? Ormai stava arrivando l'inverno. “Ti tiri indietro ancora una volta, signora Newman?” Quasi prosaicamente, si chiese se non avrebbe dovuto morire. “Ma non pensarci, o finirai per dirlo ad Eva!” Non glielo aveva già detto? Oppure no? No, ciò che ricordava era la voce di sua madre, che diceva quelle parole. Non erano serviti a gran cosa, i cuscini di seta azzurra, l'assistenza delle infermiere di giorno e di notte, il miglior medico e i quarantamila dollari l'anno che rappresentavano i guadagni di Papà... tutte cose inutili, quando il cancro aveva avuto il sopravvento, e la morfina non aveva più fatto effetto. Doveva esserci qualcosa, dall'altra parte dell'inferno, altrimenti lei non avrebbe detto quelle parole a una bambina, ogni volta che la bambina si avvicinava.

“E allora io avevo paura di mia madre, e quasi la odiavo per quello che diceva. Perdonami, mamma. E per il puzzo che riusciva a penetrare i profumi e l'odore dei medicinali. Come una tigre dietro le sbarre, ma le sbarre sono fatte di fumo”.

“E poi, che importanza può avere, mai, chiedere scusa? Usiamo vecchie, folli parole. Scusami, mamma”.

«Mammà, che c'è? Che c'è?»

Non aveva sentito che Eva era ritornata.

«Oh, le lacrime sono soltanto... Ricordo di aver letto che i vecchi non riescono sempre a controllarsi... è solo debolezza dei muscoli, o qualcosa di simile. Credo sia stato un po' di fumo del camino, il vento soffia così forte, quest'autunno. Guarda se bisogna spingere più indietro i ciocchi... Sii sincera, Eva, non ce n'è uno, di quei tre uomini, che ti piace più degli altri? Su, dimmi!»

«Te lo direi, se ne fossi sicura. Ne abbiamo parlato per tutta l'estate, no? Ah, forse c'era... c'era una specie di preferenza. Ma forse quando li rivedrò, la preferenza sarà scomparsa, o cambiata, e allora avrei l'impressione di essere un po' sciocca. Ma tu... non ce n'era uno che preferivi? Claudius, magari?»

«Oh, solo perché apparteneva al mio tempo... e naturalmente non poteva essere diventato quel grande artista che era senza una grande forza di carattere. No, Eva, mi piacevano tutti e tre, e non saprei dirti di più... Se non che siamo state veramente fortunate, considerando i tipi orribili che avrebbero potuto capitare qui, in questi venticinque anni. Non ti dirò altro... quei ragazzi non fanno la corte a me, cara, ma a te. Mi sembra che tutti e tre siano onesti e buoni. Onestà... era una parola così fuori moda, ai miei tempi! Riesci a immaginare della gente che si vergogna dell'onestà, dell'onore, della bontà, della gentilezza? Bene, la gente era così, allora: mezzo secolo di psicologia mal digerita, credo... Una delle cose che forse hanno preparato la catastrofe. Che stavo dicendo? Oh, e mi sembra che tutti e tre siano coraggiosi, ciascuno alla sua maniera. Naturalmente, come tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i paesi, non mettevano in mostra i loro difetti. Ho intuito la stessa gentilezza d'animo nel tuo strangolatore d'orsi, come negli altri due, tra parentesi... forse una gentilezza d'animo anche maggiore.»

«Non chiamarlo strangolatore d'orsi, Mammà! Non gli piaceva essere preso in giro. Chiamalo Ethan. E poi non è mio, a meno che io non decida così... e non ho ancora deciso.»

«Sei suscettibile, piccola! Un uomo deve imparare a non offendersi, quando lo si prende in giro. È necessario, perché il mondo si burla sempre di lui. E specialmente quando è una donna, a prenderlo in giro. Tu osserva in che modo un uomo sopporta questa canzonatura e imparerai moltissimo sul suo carattere, Eva. Le risate di altri uomini... differenti, ma altrettanto importanti, credo... Deve imparare a sopportare anche quello. Secondo me, Ethan è abbastanza in gamba. Bellamy... può darsi, cara, che nessuno abbia canzonato Bellamy quanto sarebbe stato necessario per il suo bene, e che nessuno l'abbia preso sul serio quanto sarebbe stato giusto.»

«E Claudius?»

«Oh, un uomo della sua età deve essersi abituato a tutto, e da molto tempo, altrimenti sarebbe morto spiritualmente, e Claudius non è ancora morto spiritualmente. Vorrei andare a riposare, cara, anche se è presto. Non verrà nessuno fino a domani, ma tu prometti di svegliarmi, se senti qualcosa.»

«Certo, Mammà.»

«Sono solo un po' stanca. "Il mio vecchio cervello è turbato; non preoccupatevi per la mia infermità..."»

«Stai rubando le battute di Prospero. Atto quarto, Scena prima della *Tempesta*.»

«Be', ho dovuto essere un padre e una madre, per te, e ti ho dato una certa istruzione, non ti pare?»

«Qualunque cosa io sia...»

«Aiutami a mettermi a letto, cara.»

Quando sua madre si fu addormentata, Eva andò a controllare le candele che aveva collocato sul davanzale delle finestre del piano superiore. Ne spense una, perché la fiammella oscillava troppo forte, nella corrente provocata dal soffio impetuoso del vento dell'ovest. C'era una finestra, sul retro della casa, in una stanzetta dove sua madre stava di preferenza a cucire, prima che la sua vista si indebolisse. Senza dubbio, nessuno sarebbe venuto da quella direzione. Eva rimase immobile, nella fredda oscurità, a guardare la massa appena visibile di Wake Hill, e rabbrivì, non per il freddo, ma per la consapevolezza della collera del vento dell'ovest. Non c'era nulla per parare quell'assalto, tranne un fragile scudo di vetro trasparente, una membrana di nulla. «Come facevamo il vetro nei tempi in cui potevamo fare tante cose? Oh, ho detto *facevamo*! E il vento ride di me, mi chiede quanto sono disposta a scommettere che non riuscirà a spezzarlo. Oh, sto solo pensando, come è mio diritto, a un vetro che si spezza, e ad altre cose ancora».

Ricordò come era stata sua madre dieci, quindici, persino venti anni addietro; quel ricordo le era più vicino, in quella stanzetta, così familiare che l'oscurità poteva renderla soltanto più eloquente. Alma Newman ne aveva fatto il suo rifugio, oltre che il suo luogo di lavoro. Persino quell'estate vi si era diretta, a tentoni, rifiutando di essere guidata, e si era seduta tranquillamente accanto alla finestra, là dove la mite aria dell'estate poteva sfiorare il suo volto cieco; e non correva pericoli, pensava Eva, finché ricordava che non doveva andar fuori da sola. «E che cos'è una tigre? I libri e le illustrazioni... È impossibile immaginare una tigre, quando persino le timide pantere color bronzo sono poco più d'una rapida apparizione. Ma è possibile immaginare il terrore».

Rivisse in parte la sorpresa e il dubbio piacere che aveva provato quando aveva scoperto il biglietto di Claudius, sul portico laterale. «E lui era vicino, forse mi ha addirittura vista mentre lo raccoglievo».

Aveva scrutato la siepe, il limitare lontano del bosco, quella mattina e tutte le mattine seguenti. Non andava più ad oziare su quella roccia, nel pascolo alto... e per un certo tempo, quella privazione la spinse a provare un sentimento di collera irragionevole non già verso la tigre ma verso Claudius.

Sfuggendo all'insolenza, alla brutale insistenza del vento dell'ovest, Eva scese le scale e mise un altro ciocco nel camino. Forse Caleb era addormentato, accanto alla porta della cucina, ma non lo si sentiva grugnire e rivoltarsi come al solito. Probabilmente stava pateticamente montando di guardia sul tetto dell'autobus, e sarebbe rimasto lì, al freddo, fino al sorgere della luna. «Povero idiota... e io sono molto meglio? Stupida sciocca presuntuosa, perché mai dovrebbero ritornare da te? Perché non ce ne andiamo tra l'erba alta, Caleb ed io? Devo mettermi a quattro zampe, Caleb, mio piccolo compagno di giochi? Poveretto, era per quello che aveva preso le frustate?»

Se ne stava seduta, in silenzio, non al suo solito posto, ma nella poltrona di sua madre, rannicchiata nella vestaglia verderossa, e attenta a non sciuparla. Pianse per

un poco, e poi di nuovo restò in silenzio, sempre più insonnolita ma non disposta a cedere al sonno.

«Torneremo in tempo per tagliare la legna per l'inverno.»

L'uomo alto era tornato a prendere la sciarpa che aveva dimenticato apposta, e la grigia oscurità dei suoi occhi era meravigliosa, anche se pareva che non avessero una vista molto acuta; e ancora più meravigliosa era stata la sicurezza del suo bacio che aveva trasmesso un elettrizzante messaggio senza parole: "Se io decidessi di prenderti, come potresti dirmi di no?"

Era meraviglioso anche l'acuto splendore azzurro degli altri occhi, che avevano una vista perfetta, e la delicatezza che coesisteva con la sua forza impossibile. "No, un uomo non strangola un orso, ma quella è una fantasia divertente; e quando lo ha fatto, e peccato per l'orso, si volta verso di me, ed io, ecco, io...."

Meravigliose, quelle rughe tracciate dal pensiero e dal dolore attorno agli occhi, che probabilmente avevano visto il mondo, ma erano amari e privi di contraddizioni, compassionevoli come se avessero visto troppe cose nel mondo che era morto; e ancora più meravigliosa era la certezza (e lui sapeva benissimo che lei sentiva quella certezza, nevvvero?) di potergli parlare di qualsiasi argomento, senza dover provare diffidenza o vergogna.

«Io sono un tipo semplice», aveva detto Ethan. «Non posso cambiare molto, Eva, e non sono mai stato un gran parlatore. Ma andrò a vedere meglio quello che c'è intorno a noi e forse troverò qualche parola adatta, alla fine.»

Kenneth le aveva passato la sciarpa attorno ai fianchi, e l'aveva attirata a sé, e aveva detto: «Sei bella, Eva. Ti amo.» Claudius aveva detto: «Ritorneremo in tempo per tagliare la legna per l'inverno.»

Forse, gli inventori della leggenda originale volevano lasciare qualche libertà a coloro che avrebbero narrato in seguito la vicenda. Forse che Omero non ci ha lasciati liberi di immaginare ciò che passò nel cuore di Nausica? Eva era viva, dunque pensava.

E sbadigliava, e curava attentamente il fuoco; e poi parlò di sopra la sua candela, estese un'altra coperta sul letto della madre, per difenderla dal freddo più profondo della notte. Poi, dubbiosamente, aprì la porta dell'altra camera da letto, quella che suo padre e sua madre avevano usato tanto tempo prima, e sua madre le aveva detto che avrebbe potuto prepararla per il prescelto, se voleva, se le andava bene, se le cose fossero andate così. Eva si era messa all'opera, ma timidamente, poco disposta a concedere un così aperto invito alla delusione.

Aveva aperto e arieggiato la stanza, aveva spazzato e spolverato, appeso tende pulite alle finestre; ma l'armadio era vuoto, e lei non vi aveva riposto nessuno dei suoi piccoli tesori; lenzuola e coperte giacevano, ancora ripiegate, sul grande letto.

Ora si affacciò in quella stanza per dare un'occhiata, rapidamente, per assicurarsi che la candela posata sul davanzale fosse ancora accesa, le tende fissate in modo da restare lontano dalla fiamma. Entrò, si avvicinò alla finestra e vide levarsi la luna, e vide Caleb che era là fuori sul tetto dell'autobus, coraggiosamente atteggiato nell'imitazione di una figura d'uomo.

Lì, nel lato sottovento della casa, il vento dell'ovest le permetteva di pensare agli altri rumori della notte. In qualche punto di quella solitudine governata dalla luna,

forse su Wake Hill, o nel villaggio dimenticato, udì salire l'ululato dei lupi, e si accorse di non averne paura.

Poi ritornò nella piccola camera da letto che divideva con sua madre, in modo che ciascuna di loro godesse del conforto della presenza dell'altra, fin da quando lei era bambina, e mentre non si aspettava neppure di trovare un po' di riposo, si addormentò.

Sua madre la svegliò. Intorpidita come se la notte avesse prosciugato tutte le sue forze, allontanandosi a stento dai sogni che si dissolvevano, Eva si accorse che il gallo aveva cantato sul granaio, con stolidità, insistente allegria, e che il vento dell'ovest era caduto. Soltanto allora comprese la voce della madre e la sua agitazione: "Eva! Svegliati! Ho sentito nitrare un cavallo.»

«Un cavallo?» I cavalli li conosceva solo attraverso i libri. Un animale dalle forme eleganti, protagonista di storie sentimentali. Ed esisteva anche nella realtà, naturalmente.

Ormai era ben sveglia; si accorse che la luce si era schiarita ben oltre l'alba. Non aveva avuto intenzione di dormire fino a tardi, certo non quel giorno.

«Vai a guardare dalle finestre che danno sulla strada, Eva. So di non avere sognato... Ero sveglia, quando ho sentito nitrare. Oh, sii prudente. Non mostrarti alla finestra fin quando non sarai sicura che è uno dei nostri amici. Il fucile... devi prendere il fucile prima di andare alla finestra.»

«Bene, Mammà. È tutto a posto. Ecco qua!»

La candela nella camera da letto a oriente esalava un filo di luce, pallida nel chiarore del giorno. Senza badare agli avvertimenti di sua madre, Eva avanzò nella luce piena per spegnere la candela con un soffio, e vide il cavaliere dalla barba rossa fermo nel primo sole, là dove un tempo c'era stata una strada. Dimentica d'ogni ammonimento, invasa da gioia, gratitudine, amore, amicizia, Eva spalancò la finestra e gli gridò: «Ethan! Buongiorno a te!»

Lui agitò la mano e sorrise, orgoglioso, fece roteare il cavallo, lo fece correre verso la barriera della siepe, che lo stallone rosso saltò con sdegnosa facilità, senza sfiorare neppure un rametto. Ethan era sotto la finestra, un centauro sorridente. Calma e spaventata ed insicura, ma non meno contenta di lui, Eva disse, timidamente: «Scendo subito ad aprirti.»

Ethan smontò da cavallo e attese accanto alla porta. In un certo senso, sembrava un certo momento di stordita apprensione, tanto tempo fa, di un'estasi sul ciglio del malessere, quando Joe il Grosso aveva indicato silenziosamente con gli occhi ed il mento un'ombra confusa che si stava rivelando un daino, per indicare che Ethan avrebbe potuto centrarlo con il suo arco. Una collera mista a divertimento verso se stesso ribollì dietro il suo viso barbuto. "Attento, Eth; hai conosciuto e posseduto molte donne, e lei è una di loro. Non sta affatto per arrostiti e per mangiarti a colazione. Mi sembra che un uomo non sia prigioniero se non è lui stesso a volerlo".

Il peggio che lei poteva fargli adesso era naturalmente spiacevole: farlo attendere per altri dieci minuti, mentre nella casa si intrecciavano quei suoni simili a cinguettii di uccelli, che forse riguardavano lui. Lo aveva dimenticato? Non c'era dubbio. Probabilmente gli altri erano già arrivati, e si stavano tutti svegliando dopo aver

mangiato e bevuto tutta la notte, e ridevano del suo ritardo, della sua ingenua stupidità.

Lo stallone stava fermo, in posa eroica, le redini sulla testa. John il Pelato aveva detto a Ethan che avrebbe sempre fatto così: era stato addestrato, fin da puledro, ad una scuola piuttosto dura. Ethan aveva imparato anche molte altre cose da John il Pelato e dalla gente di Lebanon; tuttavia gli pareva, ripensandoci, che quasi tutto il tempo trascorso in quel villaggio composto di sette famiglie fosse stato dedicato alle discussioni, soprattutto a proposito del calendario. Loro erano tre giorni indietro, rispetto ai suoi calcoli, e poiché aveva in mente Eva lui non poteva sbagliarsi: ma loro avevano spiegato il loro punto di vista con tanta calma che Ethan non aveva saputo cosa rispondere (e d'altra parte, un uomo da solo non può circondare l'Empire State Building)³ e lui aveva potuto soltanto limitarsi a brontolare che non era disposto ad andare in chiesa di giovedì.

C'erano altri problemi che avevano creato un certo attrito. Quando Ethan era arrivato, il villaggio era diviso, ormai da molto tempo, sul seguente problema: l'insalata di vongole andava fatta con i pomodori e le patate oppure senza? Il contrasto aveva assunto aspetti da guerra fredda, a causa dell'infiltrazione dell'opinione nuovayorchese, circa trentacinque anni prima. La popolazione di Lebanon, composta da ventinove persone, compresi i bambini, i vecchi e i malati, era molto suscettibile, e anche i suoi discendenti attuali lo sono, naturalmente. Poiché Ethan era cresciuto ingozzandosi d'insalata di vongole, a Città Rifugio, che sorgeva sulla costa, e quella brava gente dell'interno non vedeva una vongola da venticinque anni, il giovane dalla barba rossa era convinto di avere il diritto di esprimere la sua opinione. Disse quindi che lui la preferiva senza niente; ma patate o pomodori o no, gli venisse un accidente se gli importava come si facesse quella dannata insalata, purché le vongole fossero abbondanti, accompagnate da una buona galletta e seguite da un pasto come si deve.

Poiché Ethan Nye era grande e grosso, entrambe le fazioni presero l'abitudine di assumere un atteggiamento di gelida cortesia ogni volta che sentivano nominare le vongole, fino a quando venne per lui il momento di andarsene. Allora le donne piansero e dissero che era simpatico, e molti degli uomini si presentarono timidamente con piccoli regali – un *Almanacco dell'Agricoltore* tutto sgualcito, per esempio, ed uno dei quadri dipinti ad olio dalla cugina Amalthea, con un salice piangente che sembrava vero, eccetto nel punto in cui spuntava l'occhio sinistro del nonno... Nessuno aveva mai apprezzato quel ritratto del nonno, e la cugina Amalthea aveva fatto benissimo a dipingerci sopra: perché era somigliante, come no, ma non era molto piacevole vederselo davanti con quella sua faccia furba da grandissimo figlio di buona donna, come era stato in realtà.

Eva aprì la porta.

«Mia madre dice che è un'ora spaventosa per fare visita a una signora, ma io dico che... oh, Ethan!» Ora lui poteva vedere la sua bellezza approfondita ed addolcita dalla lontananza e dal passare dell'estate; e l'abbraccio impulsivo di lei quasi lo

³ Un grattacielo del ventesimo secolo del quale esistono molte antiche fotografie. Senza dubbio l'autore vuol dire che era troppo grande. (N.d.A.)

travolse. Tenendola stretta, ma delicatamente, come un fiore, come una dolce farfalla, dimenticò molte delle altre attività dei giovani... Ma il viso di lei era nascosto contro la sua camicia. Eccetto un primo, amichevole bacio sulla guancia, non lo baciò. Dopo un attimo, gli stava dicendo: «Gli altri sono con te, o stanno arrivando?»

«Non li ho più visti da quando ce ne siamo andati, quella mattina, Eva. Ci siamo separati laggiù, al vecchio villaggio.»

«E poi hai viaggiato molto, Ethan? Hai visto i mille posti di cui ho sentito parlare, ed altra gente, ed hai pensato molto, ed hai scoperto... hai scoperto...»

«Ho trovato altra gente, ma non sono andato molto lontano. Ho passato molto tempo in riva a un lago meraviglioso, tutto solo. Ho continuato a pensare quanto sarebbe stato bello andarci insieme a te una volta o l'altra, Eva, se...» Ma lei non disse nulla. «Sono rimasto là per molto tempo perché... oh, mi sembrava che avrei potuto girare il mondo intero senza sapere cos'è l'amore meglio di quanto già lo sapessi... se pure esiste il modo di tradurlo in parole. E forse avrei potuto impararlo meglio osservando il sole che sorgeva e creava il giorno e poi moriva la sera, sulla riva del mio lago. E ascoltare il vento, come se fosse il mio stesso io che esprimeva il mio amore per te.»

Si accorse di avere acceso qualcosa, dentro di lei. Gli lanciò uno sguardo tenero e deliziato; forse significava anche qualcosa di più. Ma lei distolse il volto così in fretta che Ethan non poté leggersi altro; poté solo guardare incantato le delicate vene delle sue palpebre, un lievissimo aggrottarsi della fronte, la punta della lingua che passava, rosea come quella di un gattino, sul labbro superiore. Lasciò ricadere le mani.

«Ti piace il cavallo? Si chiama Star, mi hanno detto, e sembra che lui sappia che quello è il suo nome. Vieni a dirgli qualcosa.»

«Non ne ho mai visto uno, prima d'ora. Solo sulle illustrazioni. Non è selvatico, Ethan? È così bello che deve essere selvatico, senza dubbio. Ah, Star! È selvatico?»

«Se anche c'è qualcosa di selvatico, in lui, non si scatenerà certo contro di te o me. Accarezzagli un po' il collo. Vedi? Smette subito di mostrare il bianco degli occhi, quando lo si accarezza. Ti trova simpatica. Eva...»

«Non cercare le parole, Ethan. Non adesso, per lo meno. Forse so più di quello che tu immagini, senza bisogno che tu mi dica niente...»

«Bene... Sai, un uomo ha bisogno di cavalli, per mandare avanti una fattoria. Io sono un cacciatore, lo sono sempre stato, ma ho sempre pensato che avrei smesso e mi sarei fatto una fattoria, quando... be', quando mi sarei sposato. Questo stallone è un Morgan, mi hanno detto a Lebanon, dove l'ho avuto... mi hanno detto che è una razza selezionata apposta per la sella e i carri, ma con certe cavalle da lavoro come quelle che so di potermi procurare a Città Rifugio, potrebbe mettere al mondo magnifici puledri. E allora, vedi, con i cavalli... ecco, per esempio, prendi quel campo dietro il granaio, dovrebbe essere terreno buono, altrimenti non ci crescerebbe quel tipo d'erba, e deve esserci anche un buon drenaggio, ma vedi che i cespugli e gli alberi hanno cominciato a invaderlo, e vi hanno portato via parte del campo. Già questa estate ve ne hanno portato via un bel pezzo.» Respirò profondamente. L'amava. «Ora, con i cavalli potremmo... potremmo respingere il bosco, tenerlo a bada. Ricordo che hai detto che coltivavate un po' di grano... Si potrebbe coltivare tutto quel campo a grano, magari con una specie di rotazione, granturco e frumento.

Non sarebbe troppo difficile, per un uomo, se avesse un buon paio di cavalli. Con un po' di tempo, si potrebbe estendere i campi, ripulirli a dovere, in un paio d'anni i cavalli potrebbero schiacciare del tutto le radici. Ci vuole tempo, naturalmente, e un po' di pazienza.» «Per l'amor di Dio, Eth, non sei capace di stare zitto? Lei continua ad ascoltarti e a sorridere ma... oh, ecco la madre».

«Sono contenta che sia ritornato, Ethan Nye.» Ai suoi occhi appariva più vecchia e più fragile, come se l'estate l'avesse consunta. Candida e curva, con un tremito della mano sinistra aggrappata alla porta, un tremito che lui non ricordava di avere osservato, in maggio.

«Reggi la briglia», disse ad Eva. «Si comporterà bene, vedrai.» Si affrettò a prendere la destra della vecchia signora, che gli veniva incontro sorridendo nella sua direzione. Durante l'estate aveva quasi dimenticato che la signora Newman era cieca. «Avevo intenzione di strangolare un orso per portarglielo, ma scappavano tutti troppo in fretta.»

«Oh, non importa», disse lei. «Vedo che nei suoi viaggi ha imparato a parlare un po', di più. Mi piace, Ethan. Ne sono molto soddisfatta. Ci sono tanti lavori duri, nel mondo, che è impossibile fare senza parlare... è una vergogna, eppure è proprio così. A proposito, c'è un box, nel granaio, e può mettere lì il cavallo... Credo che sia libero. Caro Ethan, mi piacerebbe tanto poterlo vedere? Una volta, quand'ero bambina, andavo spesso a cavallo. Di che colore è?»

«Roano, mi pare che lo chiamino così. Rosso roano.»

«Con le zampe anteriori bianche», disse Eva, «e una macchia bianca sul muso.»

«È la sua stella, per questo si chiama Star», disse Ethan. «Credo che anche un bambino potrebbe cavalcarlo; è perfettamente addestrato e molto intelligente. Bene, andrò a metterlo nel granaio, se per lei va bene.»

«Mostragli dov'è, Eva. Non c'è Caleb?»

Ma, uscito dal granaio quando Eva ed Ethan si avvicinarono, Caleb si rannicchiò cercando di sfuggire alla vista e all'odore dello stallone rosso; forse voleva evitare anche Ethan. Forse sarebbe fuggito piagnucolando nel bosco se Eva non lo avesse fermato con una parola tranquillizzante.

«Non aver paura», disse Ethan, e tese la mano a Caleb; poi gli parlò dolcemente, senza fare domande, come avrebbe fatto per calmare un animale allarmato, una creatura con un cervello più piccolo del suo stallone rosso. «Io sono Ethan... Ti ricordi di me. Io strangolo soltanto gli orsi. Sono buono, io.» Caleb gli strinse la mano, timidamente.

Ed Eva stava a guardare.

Ma benché Ethan si rendesse conto di recitare una parte sotto lo sguardo di quegli occhi verdazzurri, ebbe l'impressione che non vi fosse la minima falsità, nel proprio comportamento. Quel mattino, senza pensarci neppure, avrebbe potuto includere l'idiota in quel territorio chiamato amore, i cui confini sono né più né meno costanti come i confini della luce del sole, o del dolore, o del ricordo. Qualsiasi cosa vivente che si avvicinasse ad Ethan in quel momento avrebbe potuto entrare in quel territorio ed essere amata.

Ed anche le cose che non erano vive. Amava le tegole inargentate del tetto del granaio, l'erba sbiadita che incontrava l'ottobre nel campo vicino, la discesa

fiammeggiante di una foglia nell'aria mattutina che non serbava quasi alcun ricordo del vento dell'ovest scatenatosi quella notte. Ethan guardò con amore in direzione dei pini che cingevano quel campo. Un uomo con un buon paio di cavalli poteva respingerli un po', ed estendere il campo fino a che misurasse otto acri, ad occhio e croce. Guardò con amore in direzione di Wake Hill, con la sua configurazione aggraziata.

Eva stava dicendo: «Parlami ancora del cavallo. Dove l'hai trovato? E questo, cos'è? Una briglia? Oh!» Senza attendere la risposta, lei stava già correndo via, tra l'erba, ridendo e chiamando un altro nome: Ethan sentì la fitta della gelosia, eppure, immediatamente, accolse entro i confini del proprio amore l'ometto che era uscito da quei pini e stava camminando verso di loro, portando un'arma del tempo andato, un fucile. Ma lo posò al suolo prima che Eva lo raggiungesse, per poterla stringere a sé, con un braccio solo, e baciarla sulla bocca.

«Ogni giorno, durante l'estate, c'era qualcosa che volevo domandarti e che Mammà non sapeva spiegarmi e... oh, non soltanto a proposito del tempo andato, ma anche... Claudius, che cosa è successo? Dove sei stato? Come mai hai quel fucile? Prima non l'avevi, e naturalmente quel tuo biglietto che parlava della tigre, abbiamo cercato di... Comunque, tu sei sano e salvo, hai un ottimo aspetto. Oh, accidenti, mi sei mancato tanto! E dove...»

Claudius Gardiner dice, nelle sue *Note*, che per quanto lei lo considerasse una fonte di saggezza e di notizie (e anche per altre ragioni), passarono dieci minuti buoni prima che gli riuscisse di pronunciare tre parole in fila. L'affermazione è probabilmente esatta se la si sfronda un po'. La sua evidente tenerezza per Eva non sembra avere mai oscurato, agli occhi di Claudius, il fatto che a lei piaceva parlare ancora più di quanto piacesse a lui stesso. Finalmente lei si calmò, lo stallone finì nel granaio a sbuffare contento all'odore delle pecore, e tutti si riunirono in cucina, dove Eva stava cuocendo le uova (senza caffè... erano tempi duri!) e pensava un po' preoccupata a Kenneth Bellamy.

«Be', è venuto fino a Redfield con me. Quando ci siamo separati credo che avesse ancora intenzione di dirigersi verso ovest. Ma prima eravamo riusciti a trovare un paio d'occhiali per correggere la sua miopia. Un vecchio negozio in rovina. Vi ho trovato anche questo paio per me, mi servono per leggere.»

«Oh, santo Cielo!» esclamò Eva, occupata a cucinare. «Così mi sembri un gufo!»

«Uh-uh. Li ho trovati nel negozio d'ottica di Schwab.»

«Oh», disse Alma Newman. «Ricordo il signor Schwab. È da lui che ho comprato il mio ultimo paio di occhiali... deve essere stato nel settanta. Dovevamo sempre andare a Redfield, per quel genere di acquisti. Il signor Schwab aveva le basette bionde, e mi parlava sempre dei suoi piccioni. Abitava sopra il negozio, e sul tetto teneva i suoi piccioni viaggiatori. Non andava molto d'accordo con la moglie, e forse i piccioni erano la sua consolazione.»

«A quanto ho visto, non dovrebbero più esserci piccioni in città. Forse, per vivere, avevano troppo bisogno degli esseri umani. Abbiamo visto un nido d'aquila sul tetto del palazzo delle assicurazioni, la Eastern Life Insurance.»

«Uhm», disse Alma Newman, con voce lontana, perduta nelle sue fantasticherie.

Eva aveva tirato il collo a due galletti, quel giorno; le uova all'occhio erano accompagnate dai fegatini, e in questo modo non si sentiva troppo la mancanza della pancetta.

Seduta tra Claudius ed Ethan, troppo eccitata anche lei per mangiare, continuava a sfiorare gli uomini, per assicurarsi che fossero reali, e di tanto in tanto correva con fare distratto alla finestra. Alla fine chiese: «Claudius... quel fucile... Immagino che te lo sia procurato per via della tigre, e dove lo hai preso... Oh, santo cielo, non ho neppure lasciato ad Ethan il tempo di parlarmi del suo cavallo! Sentite, ho un problema da risolvere: come farete a dirmi tutto e a spiegarmi tutto, se io non vi lascio parlare? Mammà, anche tu eri come me, quando eri giovane? Voglio dire, sapevi benissimo quello che facevi ed eri sempre presente a te stessa... e nello stesso tempo non avevi neppure un briciolo di buon senso?»

«Sì», disse Alma Newman. «Mi è sembrato di aver sentito...»

«Sì», disse Eva, sottovoce, e balzò in piedi, con le labbra improvvisamente sbiancate, e corse fuori di casa.

Nel breve silenzio che seguì, Claudius studiò il nuovo Ethan Nye: era diventato un uomo pensieroso, addirittura cauto. Chissà se anche Bellamy era cambiato in modo altrettanto vistoso?

«È stata una lunga estate, vero, Eth?» disse. «Sei poi andato a nord come avevi deciso?»

«Sì. Un lago, e le montagne...» Il volto di Ethan lasciava trasparire che aveva molte altre cose da dire, forse molte domande da fare; ma al di là della porta si udì un mormorio di voci, e questo sembrò turbarlo. «Non le avevo mai viste», continuò Ethan. «Non riesco a descriverle...»

«Alte e ammassate le une vicino alle altre, come tante facce di granito bianco.»

«Allora tu le conosci.»

«Un po'. Sono nato proprio sull'altro versante di quella catena.»

«Anch'io le conoscevo», disse Alma Newman. «Conoscevo le montagne e il rombo delle cascate. I torrenti gonfi di collera in primavera, e i temporali improvvisi... Siamo noi stessi a creare i nostri fini, i nostri scopi, non è così? Il mio scopo, se potessi fare ciò che desidero, sarebbe rivedere ancora una volta le Montagne Bianche. E poiché questo è al di là dei limiti che la natura mi ha posto, riesco ancora a vederle, qui, a modo mio, vedo il granito bianco e il primo sole del mattino.»

«Avremmo dovuto saperlo con maggiore chiarezza, in passato, che gli uomini creano il proprio scopo», disse Claudius. «Ci baloccavamo sempre con quella domanda: qual è il fine dell'esistenza? E non ci siamo mai accorti che se riesci ad ottenere un buon raccolto di grano, o a scrivere una sinfonia, allora quel grano o quella sinfonia sono veramente il fine della nostra esistenza. Forse è stato questo desiderio di realizzare qualcosa di significativo che ci ha spinti a riprodurci così furiosamente, negli ultimi decenni: generare un figlio è una realizzazione così grande che non è possibile sminuirlo, anche se sappiamo tutti benissimo che in realtà non facevamo altro che trasmettere i geni, e ricordare che faceva lo stesso anche il vecchio celecanto.»

«Il celecanto?» chiese Ethan. Ma Ethan era un uomo dall'animo diviso, e formulò quella domanda soltanto con una parte della sua attenzione. Claudius, nella sua incertezza, lo comprese benissimo. Era come se quel ragazzo dalla barba rossa avesse gridato, con tutte le sue forze: «Ma perché diavolo non entrano in casa, quei due?»

«Il celecanto era uno strano pesce, molto antico», disse Claudius, «che sopravvive fino ai tempi moderni. Era molto importante per lo studio dell'evoluzione dei vertebrati. E inoltre, dimostrava che certe goffe istituzioni che sono andate avanti da un'epoca all'altra, come il matrimonio, i calzoncini, la teologia, tiravano avanti solo perché, più o meno, servivano a qualcosa, o forse perché fino ad oggi non sono andate a sbattere contro qualcosa d'altro, qualcosa capace di spazzarle via. Mi ricordo...»

Poi Claudius ed Ethan scattarono in piedi, liberati dalla tensione di ascoltare con un orecchio solo, per accogliere amichevolmente l'uomo bruno e sorridente che appariva loro abbastanza estraneo.

Bellamy era entrato in cucina senza gli occhiali (Eva gli aveva passato un braccio attorno alla vita e, forse, aveva pianto un po') ma li rimise prima di stringere la mano agli altri.

«Mi aspettavo di trovarvi impegnati a discutere qualunque cosa», disse, «ad eccezione del celecanto.» Pronunciò "celecanto" senza la minima esitazione, affermano le *Note*.

«Bene, siamo tipi strani anche sotto molti altri aspetti», », disse Claudius. «Per esempio, io ho fatto piazza pulita di tutti i fegatini di pollo.»

«Questa è una convinzione puramente personale», disse Eva, e la padella in cui stavano cuocendo altri fegatini sfrigolò per confermare le sue parole.

Kenneth Bellamy osservò le mani e le labbra di lei che stavano finalmente vincendo il tremore. Sentiva che lei aveva ancora bisogno di lui, non meno di prima; eppure, quella, certezza che lui aveva provato, o che entrambi avevano provato in quella notte di maggio adesso non c'era più, o per lo meno si era trasformata in qualcosa di diverso. Forse il rossore che permaneva sul viso di Eva poteva essere stato acceso semplicemente dal calore della vecchia stufa, dove bruciavano ciocchi di tenero acero... e bisognava pensare a tagliare altra legna.

Eva posò un piatto davanti a Bellamy, gli versò dell'acqua da una preziosa caraffa che era appartenuta alla sua bisnonna, poi mise a cuocere altre uova. E si appoggiava ad Ethan, sfiorandogli la spalla con il fianco morbido; e sorrideva a Claudius; e afferrava Ethan per i capelli con dita tenere e ardenti, per costringerlo a rovesciare la testa, per poterlo guardare bene in viso.

«Oh, siete tutti così... così...»

«Ma che cosa sta facendo mia figlia?» chiese Alma Newman. «Ti giuro, Eva, non so proprio da chi abbia preso quel tuo temperamento così emotivo. Tuo padre era un uomo tranquillo, e in quanto a me, non mi avrai mai vista tradire le mie emozioni.»

«Oh, no, mai, Mammà, tu sei la più strana di tutti noi, e lo sai benissimo. Non riuscirai mai a darla da bere allo Strangolatore di Orsi e nemmeno agli altri.» Poi aggiunse, dolcemente: «Caleb, siediti là, vicino alla porta, come al solito. Fra poco è pronta la colazione. Non vi dispiace se resta qui, vero? Non sbava.»

«Siediti, Caleb», disse Bellamy. «Siediti, vecchio mio.»

«Caleb è soltanto un aspetto della condizione umana», disse Claudius. «In un certo senso, è una specie di promemoria per tutti noi. Serve a ricordare come avremmo potuto essere se i geni si fossero combinati nel modo sbagliato.»

«Parli sempre in un modo difficile da capire», disse Ethan Nye. «Ho trascorso buona parte dell'estate a riflettere su certe cose che tu avevi detto.»

«Sono nato cinquantun anni fa nello stato del Maine. Perciò, vi consiglio di non prendermi troppo sul serio. Ebbene, Ken, dimmi in poche parole dove sei stato.»

«Ho letto molto», disse Bellamy. Sentiva, dentro il taschino della camicia, il peso un po' strano dei diamanti. Probabilmente Eva aveva notato quella durezza angolosa quando lui l'aveva baciata. E lui le aveva detto: «È un piccolo regalo per te, se ci terrai ancora ad averlo quando ti avrò raccontato come me lo sono procurato. Più tardi te lo racconterò, Eva.»

E lei aveva esclamato: «Oh, no! Voglio sapere tutto sull'amore e sulla vita e sul resto entro trenta secondi!» E poi, la pressione della sua bocca, desiderata tanto a lungo, che gli aveva impedito di pronunciare una sola parola.

Dopo quel bacio, era stato lui il primo ad abbassare lo sguardo, ed a pulire i mocassini sulle pietre del sentiero. E poi era arrivato Caleb, uggolando e saltellando e dimenando i fianchi come un cane, invocando la benedizione di una parola umana prima di acquietarsi... il povero mostro gli avrebbe abbracciato le gambe se Eva non gli avesse parlato con una certa durezza e non gli avesse ordinato di andare a sedersi da qualche parte. Poi anche lei aveva abbassato gli occhi e aveva strofinato i piedi sulle pietre, e aveva detto: «Gli altri sono già qui. Claudius ha un ottimo aspetto. Ed Ethan ha trovato un magnifico cavallo.»

«Cosa... cosa ha trovato?»

«Già. Nel granaio.»

«L'ha trovato in un...»

«Stupido. L'ha trovato da qualche parte. Adesso è nel... ah-ah-ah-ah-ah!» Poi si erano messi a ridere tutti e due, mentre Caleb sghignazzava, dietro di loro, e ognuno dei due aveva bisogno della sicurezza della serenità dell'altro, quella sicurezza che la risata poteva o non poteva dare. «Ah, Ken, come faccio a saperlo? A sapere la risposta alla domanda che tu non mi hai fatto, e che adesso non mi devi fare, perché te lo proibisco. Entra, e fai colazione, e io ti prometto che... che la natura farà il suo corso? Non è appunto quello che fa sempre la natura? Io lo so... l'ho letto da qualche parte che fa sempre così.»

Secondo questa nostra versione della leggenda del Giudizio di Eva, che “dovrebbe” piacervi tanto da indurvi a respingere tutte le altre versioni, o almeno a lasciare che se ne occupino i ragazzi impegnati negli studi sociologici, questo fu il senso della conversazione svoltasi davanti alla porta della cucina, la conversazione che causò tanta tensione a Claudius Gardiner e ad Ethan Nye e ad Alma Newman.

«Ho letto molto, e basta», disse Bellamy. «Oh, sono stato anche ad Hartford, per due o tre giorni. La biblioteca non era niente male, ma non era neppure niente di straordinario. È stato un bel viaggio. Naturalmente, non avevo capito tutto ciò che avevo letto. C'erano delle lacune. Certe domande che continuavano a ronzarmi nella mente, così turbinose che non riuscivo neppure a prendere appunti. Certi problemi che avrei potuto affrontare durante la mia infanzia se... Per esempio, Claudius, perché

mai gli esistenzialisti dovevano necessariamente annegare in quella brodaglia di verbosità inutili? Come inizio era abbastanza promettente, ma poi... soltanto paroloni.»

«Secondo me, avevano dimenticato di studiare gli elementi fondamentali della biologia», disse Claudius. «Se lo avessero fatto, avrebbero visto la realtà in una prospettiva diversa.»

E l'ometto continuò a parlare così come aveva sperato Bellamy, con qualche intervento della signora Newman, e Bellamy poté concludere quella colazione con sua piena soddisfazione e osservare quella meravigliosa ragazza sconosciuta che sedeva di fronte a lui, e quella nuova pensosità, quella nuova aria seria di Ethan Nye.

2. *Il giudizio*

Dopo colazione, Eva dettò la legge di quella giornata.

«Ce ne staremo in ozio», disse, «e saremo felici per un po'. Vorrei mostrarvi il granaio, e i campi dove Caleb ha lavorato con tanto impegno, e il bosco, se volete, e la macchina da scrivere che adoperava mio padre, e magari anche gli scialli della mia bisnonna, se Mammà ci darà il permesso di tirarli fuori. E parleremo, e voi mi raccontare quello che è successo durante questi lunghi mesi, e magari inventeremo anche qualche storia, perché io me ne ricordo molte, e altre mi sono venute in mente all'improvviso, e l'unico tipo di conversazione che è vietato è farmi domande su me stessa, fino a dopo cena... Poi apriremo le ultime bottiglie del vino di mio padre, e io vi prometto che vi dirò, come meglio potrò, quello che ho deciso, dopo che voi mi avrete detto, forse, che cos'è l'amore. Ma prima dedicheremo un giorno intero a festeggiare la nostra riunione, e sarà un giorno di piccole gioie e... sapete una cosa? Mammà mi ha detto che c'erano queste piccole gioie anche nel ventesimo secolo, anche se a giudicare da quei vecchi libri erano tutti così seri e progressisti e inaciditi.»

Dalla legge, stabilita da Eva per quel giorno, deriva una quantità incredibile di opere letterarie – *I racconti di East Redfield*, *Un pomeriggio con Eva*, *Le cento e una storia*, *Tradizioni letterarie dell'antico Massachusetts*, *Gli aneddoti di Eva: fiabe o verità?* e via di questo passo, il che comporterebbe una tale quantità di parole al minuto da tenere in attività il collo di Scheherazade, la narratrice delle *Mille e una notte*, almeno per nove mesi. Una di queste opere fasulle, di cui non citiamo il titolo, comprende anche un lavoro in tre parti, assurdamente attribuito a Claudius Gardiner: *Il romanziere come pugilatore: breve analisi conclusiva delle tendenze del tardo ventesimo secolo*. Ora, ammettiamo pure che Gardiner non era perfetto, ma quest'opera è autentica critica letteraria del venticinquesimo secolo nella sua forma più deplorabile. Anche Omero ha avuto attribuzioni del genere, vedete, così come il cane di Omero aveva le pulci.

Dunque, qui non includeremo nulla di quella splendida giornata di ottobre, leggermente ventosa, eccetto i tre racconti del resto imperfetti, che vennero fatti ad Eva, fino a quando quella donna incantevole (oh, scusatemi, signore: quel giorno indossava una gonna marrone che arrivava più o meno fin qui, color foglia morta, direste voi, e una camicetta a maniche corte verde-smeraldo, e mocassini di pelle naturale, di un tipo che voi non potete procurarvi perché se li era fatti lei stessa), quella donna incantevole, dicevamo (no, non portava calze) fu troppo occupata a preparare la cena e non poté più stare ad ascoltare ciò che le dicevano gli altri.

Ed ecco quello che udì:

«È stato come scoprire il mattino per la prima volta, o come non avere mai visto l'erba. Io avevo vissuto dietro il velo di una visione imperfetta, senza neppure

rendermi conto della gravità della mia menomazione. Eva, vorrei poterti dire tutto di quella ragnatela sotto i raggi del sole... la luce solare era così fioca perché filtrava da una finestra sporca, ma bastò a rivalermi l'ala di una mosca impigliata nei fili, e a trasformarla in un diamante. I tuoi occhi sono perfetti, devono esserlo, altrimenti non potrebbero guardare dentro di me come stanno facendo, e quindi tu hai sempre potuto vedere tutti quei prodigi, ed accettarli come le cose più naturali del mondo... Poi, io e Claudius ci separammo. Sai, Claudius, ti ho seguito con lo sguardo mentre camminavi per quella strada e ti allontanavi, e non pensavo alla tua figura che si muoveva, ero troppo sbalordito della mia nuova capacità di vedere, troppo immerso in quella scoperta per domandarmi dove saresti andato. Ma ricordo di avere pensato ad altre cose. Mi sono chiesto quante altre persone vivono in una simile cecità, quante hanno vissuto nel passato allo stesso modo, rendendosi conto anche meno di quanto me ne fossi reso conto io... Quando ci siamo separati, mi sono avviato per lasciare la città, e ho preso una strada che portava ad ovest. Pensavo a tutti quegli edifici abbandonati, quelle abitazioni, soprattutto quei negozi, dove non c'era più nessuno per curarli, nessuno per vendere. Io... ho guardato dentro qualche negozio, mentre mi dirigevo verso un ponte che scalcava un grande fiume, sul lato occidentale della città. E in uno di quei negozi ho trovato... questo, Eva. C'erano due scheletri, distesi sul pavimento. Forse c'era stata una lotta a morte, tanto tempo fa, per il possesso di queste gemme o di altri gioielli. C'era una specie di cassaforte, e lo sportello era aperto... divorato dalla ruggine, anzi. Da quello che ho imparato sui libri, dovrebbero essere diamanti. Vorrei darteli, a meno che il pensiero di quella lotta di tanto tempo fa non ti guasti il piacere di possederli... Bene, poi ho attraversato il ponte e mi sono diretto verso ovest, e avevo camminato per metà mattina... mattina, no, era pomeriggio, non è vero? quando ho visto qualcosa che non sapevo esistesse, a questo mondo. Più tardi, leggendo i libri, ho potuto scoprire che cos'era. Era un felino enorme, color bronzo chiaro, con strisce più scure, come le tigri delle illustrazioni che immagino avrai visto. Stava percorrendo la strada, e veniva nella mia direzione, e sembrava che tutto il mondo gli appartenesse... e in fondo era proprio così. Mi sono arrampicato su di un albero, ma poi, quando ho visto che si dirigeva verso Redfield, ho trovato il coraggio di scendere e di seguirlo. Non so come spiegarlo. Forse gli occhiali mi avevano dato l'ardimento necessario. È vero che stavo pensando a te, Claudius, ma in tutta onestà non posso dire di aver pensato di raggiungerti per metterti in guardia. Comunque, ho seguito quell'animale... a distanza di sicurezza e tenendomi vicino agli alberi, ve lo assicuro. L'ho seguito fino in città. Forse non ci tenevo neppure ad andare ad ovest. Nei pressi del ponte, è sceso per andare a bere e io... forse non ragionavo più lucidamente... gli ho scagliato contro un freccia. Mentre lo guardavo, dall'alto del ponte, ho avuto l'impressione di essere grande e forte. L'ho colpito alla zampa anteriore. Per mia fortuna, si è spaventato ed è fuggito.

«È fuggito verso sud, Claudius, e in quel momento il mio sciocco coraggio, o quello che era, mi ha abbandonato. Sapevo che non avrei mai potuto raggiungerlo, e tu ormai te ne eri andato da un pezzo. Non sapevo se avresti seguito o no la strada principale. Forse quello era un tipo di coraggio che arriva fino ad un certo punto, oltre

il quale dobbiamo tornare indietro e riconoscere i nostri fallimenti. Resta il fatto che avrei dovuto cercare di raggiungerti... e non l'ho fatto.

«Ma non sono neppure andato ad ovest. Sono rimasto lì a Redfield, a parte quel breve viaggio di cui ho parlato, ma quello l'ho fatto molto più tardi, in estate. E mi sono sistemato nella biblioteca pubblica. Oh, i libri che avevamo a Città Rifugio erano ben poca cosa, al confronto! Non avevo mai neppure immaginato che potessero esistere tanti libri. Vedi, Eva, ho fatto una dozzina di volte il giro del mondo, che è tanto grande, un giardino straordinario. Bene, con i libri che hai qui, tu puoi conoscere questi piaceri, ma io non li avevo mai provati. Le grandi opere dell'umanità... Ho letto Omero, Sofocle, Virgilio... Shakespeare, naturalmente... oh, ma ce ne sono ancora tanti che non ho letto! Ritornerò laggiù... con te, spero. E la storia... forse la storia era ancora più affascinante dei più grandi poemi. Le scienze... le ho appena abbordate. Ho letto qua e là, a casaccio, ho bisogno di qualcuno che mi guidi; tutti hanno bisogno di una guida... Un diamante tagliato è un prisma che assorbe la luce del sole, e per la sua stessa natura e per le sue imperfezioni la spezza in mille colori, in mille fuochi che allietano gli occhi degli uomini, e forse donano loro un po' di saggezza. L'amore è un diamante che assorbe la luce della vita e ce la restituisce trasfigurata. Porterai questi diamanti, qualche volta, perché io ti amo?»

E più tardi, quello stesso giorno, un po' inquieta, Eva udì:

«La tigre della Manciuia, quella di cui parlavo nel biglietto che ti ho lasciato, doveva essere la stessa. Zoppicava un po' con la zampa anteriore sinistra, quando l'ho vista io. Nei tempi andati ce n'era qualche coppia, nei giardini zoologici americani. Ne ho viste a Chicago, mi pare nel millenovecentosessantotto. Sono più grandi delle tigri del Bengala, e chiare, come le ha descritte Ken. Ricordo di aver letto sui giornali, prima della Guerra di Un Giorno, che un maniaco era riuscito a fare fuggire le bestie feroci dagli zoo di parecchie città. Aveva liberato solo gli animali pericolosi, dicevano; era un povero paranoico che ce l'aveva con tutta l'umanità. Bene, la tigre che ho visto io era giovane; doveva essere una discendente di quelle fuggite da uno zoo.

«Dopo aver visto la tigre, mentre mi stavo dirigendo verso sud, sono ritornato a Redfield, dove avevo notato un negozio di articoli sportivi. C'erano ancora alcune casse di fucili, intatte. Quando li avevo visti non li avevo presi: ma qualche volta si cambia idea molto in fretta. Ho preso questo fucile, e ho seguito la pista della tigre per un giorno. Verso sera l'ho raggiunta... e ho sbagliato mira. Ma è fatta di carne e di sangue, è vulnerabile. Se un uomo l'affronta al momento buono, con l'arma adatta e con l'esperienza necessaria...

«Poi sono ritornato qui, Eva, e ho lasciato quel biglietto sul portico per avvertirti, e poi ho proseguito il mio cammino per mettere in guardia quella gente di cui ti avevo parlato, quella gente che potrebbe venire a vivere insieme a noi, qui o altrove. Avevo detto loro che sarei tornato a trovarli, prima o poi. Certuni sono morti, ma è nato anche qualche bambino.

«Sono ritornato e ti ho portato solo me stesso, un po' più vecchio. So che quello che sembra amore spesso non lo è, oppure lo è ma smette di esserlo in un tempo breve come un sospiro di felicità. So che ci sono molte specie d'amore, come ci sono molte specie di verità, ed una specie d'amore è così complessa che può fiorire

soltanto di rado, e lentamente, tra gente che non solo si ama ma si rispetta reciprocamente, e questa specie d'amore può durare finché il caso e il tempo permettono alla felicità individuale di durare. E questo amore può arricchire e addolcire l'esistenza di un uomo fortunato, e può rendere almeno sopportabile l'esistenza di un uomo sfortunato.»

Ed Eva udì:

«Ti ho già parlato del lago. Sono rimasto lì forse troppo tempo. È un posto magico; ma ho sognato troppo a lungo, e credo che non sia il mio genere di vita, e alla fine quello che mi ha indotto a lasciare quel posto è stato la vista di un triangolo biancazzurro contro il cielo, l'immagine delle montagne. In un certo senso sapevo che cos'erano, anche se nei pressi di Città Rifugio non c'era niente di simile. E certi pensieri, forse suggeriti in parte da vecchie favole, mi hanno indotto a chiedermi se tra quelle montagne vivevano gli dèi. Sì, non mi sono apparsi, ma io avevo quel pensiero in mente, e tanto vale che ne parli. Poi ho trovato una strada del tempo andato, e dopo un po' di strada ho trovato il mio cavallo.

«Apparteneva ad un uomo che... bene, ho dovuto lottare con lui. Credo che fosse pazzo. Diceva di essere il governatore Talbot, ed era riuscito a diventare padrone di un piccolo villaggio. Ho incontrato lui e un paio dei suoi uomini, lungo la strada, e lui stava per uccidere uno degli uomini che voleva difendermi... e così abbiamo finito per azzuffarci, e lui è morto, Eva. Ma è morto facilmente, deve essere stato il suo cuore a cedere, non è stato per i miei colpi. Cielo, in quel villaggio c'erano solo sette famiglie, ma lui si sentiva un re. Era uno di quegli sbruffoni grandi e grossi che quando li affronti si rivelano per quello che sono: poco più di niente.

«C'era della brava gente, in quel villaggio. Immagino che tu vorrai vederli, Claudius, ma ho l'impressione che non siano disposti a lasciare la loro terra. Continuano a parlare della difficoltà di coltivare quel suolo sassoso, probabilmente non potrebbero essere felici in un posto del quale non potrebbero lamentarsi. Non saprei dire se mi hanno ritenuto colpevole della morte del governatore Talbot o se sono stati contenti di essersi liberati di lui. Forse è vero l'uno e l'altro. Non mi fa piacere di sentirmi responsabile della sua morte; ma se non fossi intervenuto avrebbe ucciso quell'altro uomo. Continuo a pensare che gli abitanti di quel villaggio avrebbero potuto sbarazzarsi facilmente di lui, se avessero voluto. È un problema.

«Ho visto la vostra tigre, lassù... o almeno una tigre molto simile, su di un costone a mezzo miglio dal punto in cui mi trovavo. Quando sono tornato indietro ho cercato le sue tracce, ma non le ho trovate.

«Quel granaio là fuori ha bisogno di essere riparato, Eva, e poi bisognerebbe tagliare quei pini prima che inghiottano dell'altro terreno buono. E mi piacerebbe vedere un bel recinto attorno alla proprietà, per tenere dentro le pecore, e poi ci verrebbe un pascolo per i cavalli. Certo, Caleb ha fatto un ottimo lavoro, in primavera, l'ho notato... Ma c'è molto da fare, e poi bisognerebbe anche ingrandire l'orto.

«Io... io vorrei fare tutto questo, e dopo di noi dovrebbero farlo i nostri figli. Forse questo è tutto quello che ho da dirti, a proposito dell'amore.»

Poi, Eva fu troppo occupata a preparare il pranzo e non poté più stare ad ascoltare... cioè, secondo questa versione, senza tener conto di quella così sgargiante,

dal linguaggio aulico scopiazzato da Malory, nella quale Caleb prepara le carni arrostiti, dopo essere stato rimandato nella stanza dello scalco, come se lui avesse saputo farlo, come se Eva gli avesse permesso di entrare nella stanza dello scalco, e chissà poi cos'è lo scalco.

Ethan Nye fu incaricato di portare le sedie, anche questa volta, e di stendere la tovaglia, e di tenere acceso il fuoco nella stufa della cucina e nel soggiorno.

Kenneth Bellamy dispose i bicchieri e l'argenteria, andò in cantina a prendere il vino, poi andò a prendere molta altra roba, mentre Caleb gli stava sempre tra i piedi.

Alma Newman e Claudius Gardiner parlarono ancora dei tempi andati e di altri luoghi, discussero un po' sul dottor Stuyvesant e sulla fonologia strutturale, e lei ricordò che la sua infanzia era stata un po' rattristata dalla seconda guerra mondiale, e lui ricordò che la sua era stata rattristata dalle vicende degli anni Sessanta.

Continuarono a parlare di questo per un po', anche dopo che Eva li ebbe chiamati a tavola.

«Ogni generazione», stava dicendo Alma Newman, «deve avere udito il tuono a sinistra. La nostra generazione ha ricevuto un colpo più diretto, ecco tutto. Fino a che tireremo avanti, credo che continueremo ad essere i migliori candidati terrestri ai viaggi interstellari, un giorno, se non ci farà nulla aspettare ancora mille anni o giù di lì.»

«Dai libri che ho letto», disse Kenneth Bellamy, «ho capito che nel millenovecentosettanta stavano pensando seriamente ad una spedizione interstellare: ma non era una impresa gloriosa, era un tentativo affrettato, ideato all'ultimo momento per salvare qualcosa, su questo pianeta, prima che lo mandassimo in rovina. Bisognava costruire un veicolo capace di viaggiare per un tempo indefinito, mentre i passeggeri mettevano al mondo figli, e diventavano vecchi e morivano e venivano riassimilati, fino a che il veicolo stesso fosse arrivato in un'altra parte della galassia, per creare una colonia. C'era un piccolo gruppo di tipi strambi, mi pare che li chiamassero scrittori di fantascienza, per qualche ragione indecifrabile, che avevano discusso il progetto per anni, fino a che, nel millenovecentosettanta, venne avanzato come una nuova proposta rivoluzionaria, maledettamente sul serio. Ti ricordi qualcosa in proposito, Claudius?»

«Oh, certo. I passeggeri dovevano essere selezionati con ogni cura. Forse l'avrebbero anche tentato davvero, se avessero avuto un po' più di tempo a disposizione. Anzi, forse è possibile che lo abbiano tentato. Era difficile tenere segreta una faccenda del genere; però il pubblico con il passare degli anni era diventato sempre più apatico, indifferente, sempre più disposto a lasciare che fossero i Pezzi Grossi a decidere che cosa doveva sapere.»

«E chi avrebbe dovuto scegliere i passeggeri?» chiese Eva.

«Oh, negli anni Settanta la maggioranza dei cittadini era prontissima ad accettare che toccasse soltanto agli uomini politici prendere una decisione del genere. Quindi avrebbero fatto tutto i politici, con contorno di scienziati bene addomesticati e di celebrità molto fidate che avrebbero dato la loro approvazione, e un sottocomitato di scienziati di sinistra, abbastanza selvatici, impegnati a strillare che l'intera faccenda era un fallimento. Su certi criteri di discriminazione sarebbero stati tutti d'accordo: per esempio, tutti i passeggeri avrebbero dovuto essere cristiani intemerati ma non

fanatici, più qualche ebreo. Non sarebbero stati ammessi né atei né agnostici. Sulla carta, i vari gruppi razziali sarebbero stati rappresentati in percentuali oneste, almeno credo. Ma poi, in pratica, quando il pallone fosse stato pronto per prendere il volo, ho paura che almeno il novanta per cento dei passeggeri sarebbe stato composto dei parenti di qualche personaggio importante, compreso qualche cugino o cognato non troppo intelligente.»

«Serbi ancora rancore al tempo andato, non è vero?»

«Be', Eva, io ho vissuto in quel tempo. E l'ho amato. E tra amore e rancore, cerco di scoprire la verità.»

«Che cos'è la verità?» disse Alma Newman. «No, durante questo pranzo non vogliamo che soffi il vento gelido di queste domande terribili. Ma alla mia età, ho perduto gran parte della mia tolleranza verso le menzogne. Dire una menzogna per evitare di far soffrire qualcuno, per esempio... Non è molto bello, è soltanto la scelta del male minore. Si diventa adulti facendosi penosamente strada fra alternative squallide come questa. Si diventa adulti e si impara come ogni scopo, e il bene e il male, e la giustizia, sono tutte invenzioni umane, necessarie e direi addirittura nobili, ma soprattutto umane. Si diventa adulti, e si scopre che tante altre invenzioni umane sono tutt'altro che nobili, come la nozione dell'etica assoluta. Ma per quanto riguarda la verità, ecco, mi hanno insegnato a credere che conoscere la verità sia un bene, e dirla sia più un bene che un male. Lo credo ancora oggi, e penso che lo crederò fino alla morte.»

«Eva», disse Kenneth Bellamy, «posso riempirti il bicchiere? Ecco che cosa è successo. Mentre mi stavo avviando verso quel ponte ho incontrato una donna che era diventata un po' pazza, perché aveva vissuto sola per un quarto di secolo. Doveva aver passato la quarantina, ed era anche bella, in un modo un po' assurdo e artificiale. Mi portò nella casa in cui viveva. Io mi sono lasciato prendere da un sentimento che non credo meriti fiducia... la pietà. E in parte per il desiderio, in parte per l'incapacità di dire di no anche quando avrei voluto dire di no. Lei aveva raccolto una quantità di cose, nella città in rovina... diceva che quello era saccheggio. Era riuscita a convincersi che il vecchio mondo esisteva ancora e continuava a funzionare, attorno a lei. Io l'ho aiutata nella sua finzione. Non credo di esserne pentito. Mi dispiace di avere accettato l'identità che lei mi aveva assegnato... cercava di credere che io ero suo marito, il quale era morto o se ne era andato venticinque anni fa... ed io sapevo che non avrei potuto restare con lei. La collana è uno dei tanti gioielli che lei aveva raccolto. Ho passato una notte con lei e poi me ne sono andato furtivamente prima che si svegliasse, portando via la collana, come un volgare ladro. Quando ti ho raccontato di avere incontrato la tigre lungo la strada ti ho detto la verità, ma è stato il pensiero di Grace, non di Claudius, che mi ha indotto a seguire quel mostro fino in città ed a cercare di ucciderlo. È strano. Sono stato capace di stare al gioco della follia di quella donna, e di derubarla e di lasciarla sola, ma non sopportavo l'idea che quella tigre le balzasse addosso, come un gatto che cattura un passero. Per questo sono ritornato indietro e ho scagliato una freccia contro la tigre, e quella è fuggita. Poi sono andato alla casa di Grace, e l'ho trovata morta. Aveva bevuto quasi una bottiglia intera di whisky. Una quantità simile può uccidere una persona, non è vero che può ucciderla, dimmi, Claudius?»

«Sì.»

«Il resto è andato come ti ho detto, Eva. Provavo ancora pietà per quella donna. Le ho persino scavato una tomba. Una tomba non è forse una dimostrazione quasi perfetta della vanità di ogni specie di pietà? Forse esistono anche le specie utili... non riesco a capirlo. Mentre scavavo quella tomba stavo soltanto cercando di placare me stesso, di nascondere a me stesso il fatto che provavo un senso di sollievo perché lei era morta ed in questo modo aveva risolto il mio problema. Bene, poi mi sono sistemato in quella biblioteca e ho cercato , di fare entrare un po' di luce nella mia mente.»

Eva gli tenne la mano, sulla tovaglia, per un attimo, poi tolse i piatti vuoti.

«Strangolatore d'Orsi», disse poi, «che cosa stai facendo alla finestra? Il chiaro di luna non può essere più bello di me, e se ti ostini a restare lì perderai l'occasione di bere e di condividere i nostri bizzarri pensieri.»

«Oh, no!» fece Ethan. «Questo non lo sopporterei proprio.» Tornò indietro, ed Eva gli riempì il bicchiere. Poi Ethan domandò: «Signora Newman, secondo lei, dobbiamo dir, agli altri la verità intera sul nostro conto?»

«No. La dobbiamo dire a noi stessi, almeno nella misura in cui riusciamo a sopportarla. Credo che dobbiamo dire agli altri una parte di verità, questo sì, la parte che li riguarda direttamente e che li riteniamo in grado di comprendere... ma, caro Ethan, a questo punto le cose si complicano. Se racconti i tuoi affari di cuore ad uno sciocco, può farne soltanto un uso sciocco, e in questo caso, a che cosa è servito?»

«Ma se amiamo qualcuno, dobbiamo dirgli tutta la verità?»

«Credo di sì, Ethan. Le menzogne giustificate dall'amore romantico... sono tutte frottole ipocrite. Amare soltanto l'immagine fantastica di una persona significa insultare la sua personalità autentica, in modo di dirle che in fondo non conta niente, conta soltanto l'idea infondata di come dovrebbe essere, secondo noi. Per dirla in altre parole, ragazzo mio, se tu ami mia figlia, dovrai riconoscere che ha almeno metà dell'intelligenza di sua madre.»

«Ebbene, Eva, la storia che ti ho raccontato... credo che sia esatta, però non saprò mai se mi sono azzuffato con quell'uomo perché stava cercando di uccidere un uomo più debole o perché dovevo dimostrare di essere più coraggioso e più forte di lui. Era... in un certo senso era simile a me, Eva. Era come sarei io se fossi inacidito e impazzito. Era tutte le cose luride e malvagie e stupide che io stesso sarei, se cominciassi ad usare la mia forza contro i miei simili, invece che in loro favore. E poi... bene, ho detto di essere un tipo semplice, e ormai ci ho fatto l'abitudine. Ma ricordo che tu avevi capito che in fondo ero diverso, quando ci siamo incontrati, lo scorso maggio. Adesso lo capisco anch'io, quando dico che è un grande pasticcio. Non sono un tipo semplice, sono soltanto ignorante. Sono complicato quanto voi, ma sono stato troppo pigro, o troppo impaurito, o troppo ignorante per guardare dentro di me. Credo di avere anch'io bisogno dei libri. E li leggerò. Ti amo, Eva. Non getterò tutto il mio cervello dentro ai solchi.»

«Claudius, non credo che tu abbia intenzione di correggere quello che mi hai detto...»

«Ah, Nora, no, no. Non mi pare proprio. Voglio solo ripetere che sono nato in un altro mondo e che sto diventando vecchio.»

«Mio caro, sai che mi hai chiamata Nora?»

«Davvero? Eppure è nel mondo attuale che io ti amo. Gli esseri umani hanno sempre dovuto imparare a vivere in più di un mondo. Addormentarsi in un mondo pieno di brividi di paura e svegliarsi nel coraggio. Svegliarsi dall'indifferenza per trovare l'amore. Svegliarsi dall'infanzia per trovarsi... in qualcosa di diverso.»

Eva si alzò, nella luce delle candele, reggendo il suo bicchiere pieno di vino dorato.

«Un ultimo, piccolo piacere, prima che vi dica la mia decisione... e ve la dirò, ve la dirò, cioè, se tutti voi mi amate ancora. Beviamo ad ogni risveglio!»

Tutti coloro che hanno narrato questa leggenda in passato, e che qualche volta l'hanno anche scritta concordano nell'affermare che la conclusione fu lieta, persino per Caleb, che morì giovane (cercando di strangolare un orso, secondo una o due versioni redatte in modo discutibile). E affermano che Alma Newman visse ancora per parecchi anni e morì serenamente nel sonno; questo è molto bello e lo accettiamo. E dicono ancora che, quando Eva annunciò la sua decisione non vi furono cuori straziati né gelosie, oh, anche questo è molto bello, e può addirittura essere vero, anche se non tutti sono disposti a giurarlo sulla versione integrale della Bibbia.

Al termine del banchetto, la vecchia signora raccontò alcune storie del passato, senza ricordare che le aveva già raccontate: può darsi che abbia ripetuto la storia del vecchio autobus. E così incominciò un matrimonio che durò con tutta la felicità che ci si può attendere quando i contendenti sono bene appaiati e quando non ci si dimentica dell'allegria e della bontà. Non possiamo dire che durò per sempre, perché "per sempre" è un po' troppo per l'umana pazienza; e poi, tocca il tasto molto delicato della mortalità degli esseri umani. Ma questo matrimonio durò fino a quando Eva, l'incantevole Eva dagli occhi verdazzurri, invecchiò e morì; e durante la sua vecchiaia c'erano i suoi nipoti, ormai adulti, che avevano la delicatezza di lasciarle ripetere la storia del suo giudizio ogni volta che ne aveva voglia, e c'erano anche i pronipoti, che l'ascoltavano con piacere durante i lunghi giorni di pioggia. Ed Eva non raccontò mai due volte quella storia, con le stesse parole.

In quanto alla conclusione, trovare da voi stessi la risposta è semplicemente quello che Claudius avrebbe definito come una parte necessaria della condizione umana.